

L'Espresso

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA N.1 ANNO LXV 30 DICEMBRE 2018

DOMENICA 2,50 EURO L'ESPRESSO + LA REPUBBLICA

IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO ALLA DOMENICA GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO



Riscaldamento globale, dissesti, inquinamento. I grandi del mondo ostentano indifferenza, in Europa cresce la reazione, in Italia le promesse tradite. Rapporto su una sfida decisiva per il futuro

2019

FERMIAMO L'APOCALISSE



Matteo Lunelli, Presidente & CEO Cantine Ferrari.

**LA TUTELA
DELL'AMBIENTE È
PER NOI UN VALORE
FONDAMENTALE.
CREDIAMO NELLA
RESPONSABILITÀ
CONDIVISA E
ANCHE PER QUESTO
ADERIAMO A CONAI.**

Nei vigneti della famiglia Lunelli sui monti del Trentino, dove nascono alcuni dei vini italiani più celebri al mondo, l'amore per il territorio è una scelta quotidiana fatta di buone pratiche in favore dell'ambiente. Le Cantine Ferrari aderiscono a CONAI, Consorzio Nazionale Imballaggi che coordina i Consorzi di filiera per il recupero e riciclo dei materiali da imballaggio.

Grazie a CONAI ed agli operatori indipendenti, nel 2017 il 67,5% di imballaggi in acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro, è stato avviato a riciclo per un totale di 8,8 milioni di tonnellate. Un risultato possibile grazie al contributo economico delle imprese che, insieme, garantiscono sempre le risorse per contribuire ai costi della raccolta differenziata e del successivo

avvio a riciclo dei materiali di imballaggio. Un contributo economico, che oltre ad essere legato al peso effettivo dell'imballaggio, oggi guarda sempre più alla sua riutilizzabilità e riciclabilità, per promuovere ecoinnovazione ed ecodesign. Se le risorse di domani vengono recuperate già oggi, stiamo facendo il migliore investimento per il nostro Paese. Oggi, domani, Italia.

SONO ANDATO
DI CORPO.

FATTO!





IL TEMPO È PREZIOSO. MA QUELLO CHE SA CREARE L'O È ANCORA DI PIÙ.

Grana Padano Riserva è stagionato oltre 20 mesi e ha caratteristiche di assoluta eccellenza, attestate da una seconda marchiatura a fuoco.

Con il suo gusto ricco di profumi e sfumature aromatiche complesse, Grana Padano Riserva è ideale per le occasioni speciali e soddisfa anche i palati più esigenti.



Consorzio Tutela Grana Padano

Sommario L'Espresso N.1 30 dicembre 2018

Protagonisti

Prima gli sfruttati Colloquio con Aboubakar Soumahoro

Giuseppe Genna 8

Editoriale La sottile linea rossa dell'attesa

Marco Damilano 22

Politica

E ora comando io Così cresce il potere di Conte

Susanna Turco 26

Il numero Tutti i sondaggi sui partiti del 2018

Lorenzo Pregliasco 30

PRIMA PAGINA

Sos Terra

Fermate l'Apocalisse Rapporto sul cambiamento climatico, la sfida decisiva

Gianfrancesco Turano 34

Se la crescita è insostenibile L'economia deve rivedere i propri obiettivi

Marco Pacini 43

Solo il desiderio ci salverà Colloquio con Amitav Ghosh

Sabina Minardi 46

Cibo, acqua, sicurezza: il rischio è qui I 467 effetti del "climate change"

Ho il mal di clima Colloquio con l'epidemiologo Paolo Vineis

Francesca Sironi 50

Quanto mi costi, gas serra Come funziona il mercato dell'inquinamento

Angelo Richiello 52

Un fiore per la Sinistra I Verdi verso le elezioni europee

Federica Bianchi 54

E ora contro Macron i gilet verdi Una petizione ecologista contro il governo francese

Anna Bonalume 56

Movimento Cinque trivelle L'apertura al petrolio del ministro Costa

Elena Testi 58

Respirare diossina a Roma senza risposte Dopo l'incendio al Tmb in via Salaria

Christian Raimo 60

Il ricordo

Stefano, l'ironia di un cronista Ritratto del nostro collega Livadiotti

Bruno Manfellotto 62

Racconto di una città

Palermo dei pazzi La capitale dell'accoglienza

Carmine Fotia 64

La polemica

Democrazia in minoranza La maggioranza silenziosa è diventata populista

Wlodek Goldkorn 72

Tecnologia

Il robot ha un badante in tuta blu Nella fabbrica in cui gli operai assistono le macchine

Francesca Sironi 74

REPORTAGE

Cin-cin Cina Nelle Valli del Ningxia, dove nasce il vino che conquisterà il mondo

Matteo Fagotto 78

CULTURA

Le idee Generazione di mutanti

Paolo Ercolani 86

Incontri sul futuro

La rivolta di un centenario Colloquio con Boris Pahor

Marco Pacini 88

In 1 foglio Essere molesto in tre fasi

Gianfrancesco Turano 97

Cinema e storia

In sala con il potere Il meglio dei film politici

Fabio Ferzetti 100

Rubriche

Libri	94
Classica	96
Ho visto cose	98
Arte	99
Food & Drinks	104
Noi e Voi	106

Opinioni

Altan	3	Eugenio Scalfari	108
Makkox	6		
Roberto Saviano	15		
Denise Pardo	17		
Michele Serra	19		
Marco Belpoliti	21		



Palermo città dei pazzi

64

Copertina

Ivan Canu

Abbonati a L'Espresso

Ricevi la rivista a casa tua per un anno a poco meno di € 6,00 al mese (spese di spedizione incluse)
Scopri l'offerta su ilmioabbonamento.it



Film lespresso.it

The Teacher
Il direttore di una scuola organizza un incontro con i genitori che si preannuncia molto molto complicato.

NEOCALENDARIO 2019

- L'ANNO DEL CAMBIAMENTO -

COMPLETO DI SANTI VOTATI SU RUSSO', NEOFESTE COMANDATE E CONDONATE, RICORRENZE RIMPATRIATE, ECC..

1
GEN

DACCAPO-D'ANNO

A DACCAPOD'ANNO SI BUTTANO LE COSE VECCHIE DAL BALCONE (TIPO LA UE CHE TI DETTA LA MANOVRA) SI ESULTA A BESTIA, SI SPARANO RAZZETTI E BOTTAMMIURO PER UN VALORE DI 6 MILIARDI DI SPREAD, E SI RIPARTE CON UNA COSA NUOVA: LA UE CHE TI DETTA LA MANOVRA E TU CI SCRIVI APPRESSO "FATTO".

MEZZANOTTE E ZERO QUATTRO! ORA È CAPODANNO!

NON QUANDO LO DICONO **LORO**

GIUSTO! SOLDI BEN SPESI!



3
MAR

CARNEVIMINALE

A CARNEVIMINALE, CON MASCHERA NASONE E BARBA STRA FINTA, CI SI TRAVESTE DA MINISTRO DELL'INTERNO, CHE SI TRAVESTE, A SUA VOLTA, CON DEWE FOLG TATTICHE, DA MEMBRO DELLE FORZE DELL'ORDINE. **MAI** DELLA GUARDIA DI FINANZA, PERO! POI SI VA IN GIRO A FARE SCHERZI TIPO: "QUEI SOLDI CHE TI DOVEVO TE LI HO LASCIATI SUL COSO, LI..." - SUL CHE? - "SU **SCALLO**!!!" E SI SCAPPA VIA RIDENDO E BACIONI ROSOLNI ETC...

INDOVINATE CHI HA 49 MILIONI IMBOSCATI E POSTA TWEET DOVE SE LI MAGNA ALLA FACCIA VOSTRA?

Stoallo?

~ FUOCINO...



19

MAR

LA FESTA AL PAPÀ

... E SONO STATO IO A METTERE INCISTA LA PROF DI INGLESE ...



LA FESTA AL PAPÀ SI FA COSÌ: GLI SI REGALA UNA CRAVATTA NUOVA, POI SI SCRIVE UNA LETTERINA IN PRIMA PERSONA, TIPO CONFESSIONE IN CUI SI ELENCAO TUTTI I MISFATTI E LE CARATE INDICIBILI COMMESSI DURANTE L'ANNO PRECEDENTE. POI, LA SERA A CENA, PAPÀ LEGGE LA LETTERINA COME SE LE CARATE LE AVESSSE FATTE LUI. QUINDI GLI SI CHIEDE INDIETRO LA CRAVATTA, A STAMERDA!

1

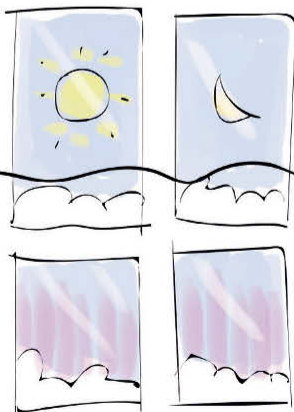
APR

PESCE D'ACCISE!

NON SI DICE PIÙ PESCE D'APRILE...



IL PESCE D'ACCISE FUNZIONA COSÌ: SI RITAGLIA UN PESCE (DI CARTA) A FORMA DI PISTOLA DELLA POMPA DER BENZINARO. POI, LO ATTACCHI SULLA SCHIENA DI UN AMICO E GLI FAI: "SAI CHI HA ELIMINATO LE ACCISE DALLA BENZINA?" - CHI? - "STOCARRO!" ... -SCUSA MA QUESTA NON ME L'AVEVI GIÀ FATTA A CARNEVIMINALE? - "NO, QUELLA TE LA FECE COSO!" - CHI? ...



AMORE... PERCHÉ PIANGI?



NIENTE... SFOGLIO 'STO CALENDARIETTO DA SCRIVANIA... SONO ARRIVATO AD APRILE E GIÀ I PRIMI QUATTRO MESI MI SEMBRANO LUNGI COME QUATTRO ANNI... NUN CE PASSA PIÙ!!!

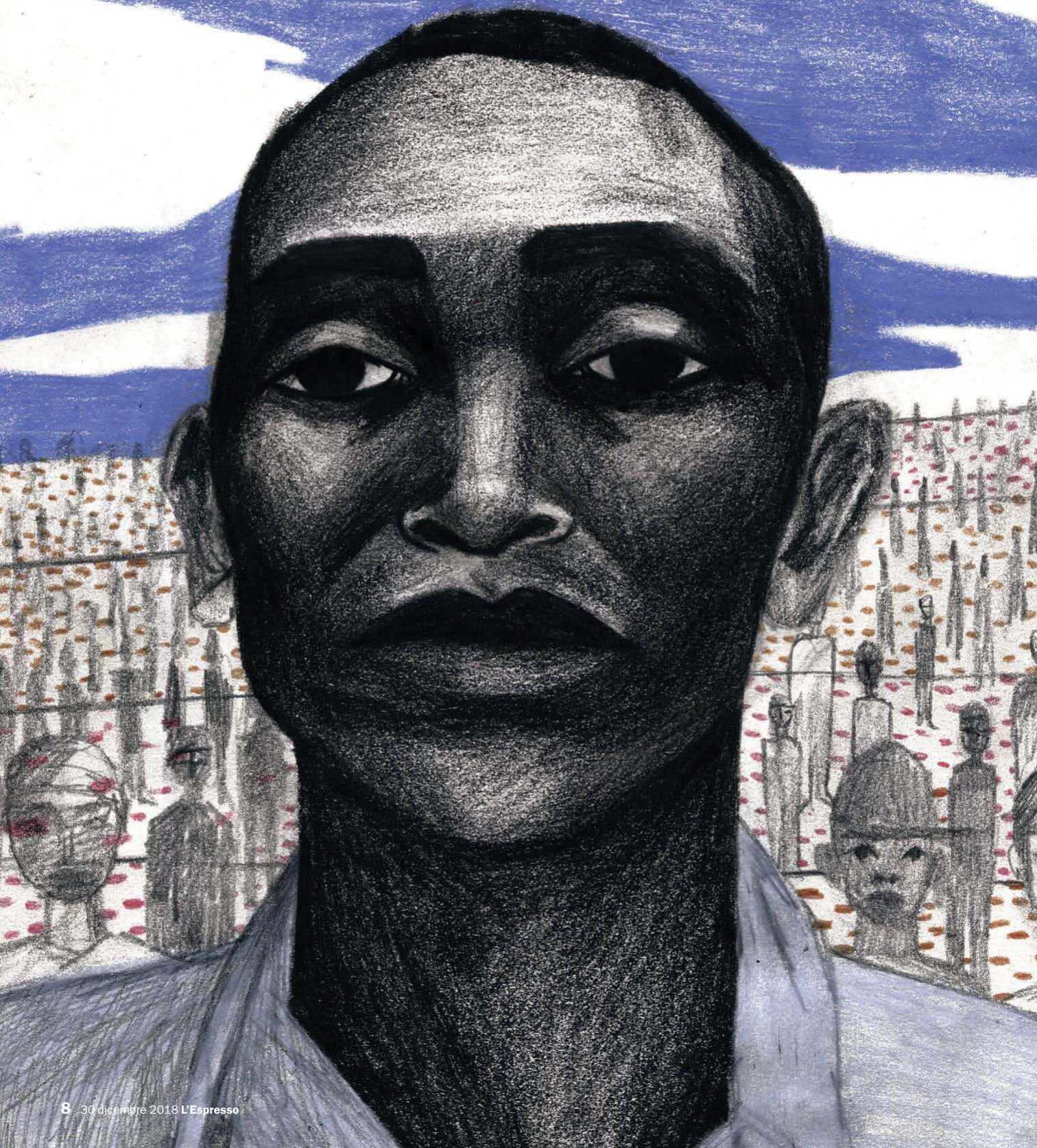
MAXOX

AVOJA A PIAGNE: DAL 2019

SEI PER IL 90% ACQUA, RICORDA!

2019 / PROTAGONISTI

È una delle personalità emergenti della nuova politica.



Sindacalista dei braccianti, sostiene che la caccia

allo straniero è solo

un'arma di distrazione

dal vero problema del

nostro tempo. La

cancellazione dei diritti

sociali. Il manifesto di

Aboubakar Soumahoro

Si spalanca e genera un'empatia istantanea il volto antico e spigoloso di Aboubakar Soumahoro, trentottenne italoivoriano, ex bracciante, sindacalista Usb, una laurea in sociologia presso l'università Federico II di Napoli e una vita a lottare per i diritti dei diseredati, dei braccianti, dei migranti, di chi è sfruttato. È senza dubbio una delle personalità emergenti nella politica che lascia dietro sé il pietoso e feroce 2018, l'anno in cui tutto si è rivoluzionato ed è terminata la Seconda Repubblica, peraltro mai iniziata ufficialmente. Nonostante il suo pudore, Aboubakar Soumahoro incarna una delle avanguardie della sinistra italiana in un tempo di avvilente assenza di personalità significative. Sin dalla sua prima apparizione nella galassia mediatica, quando denunciò le condizioni tragiche in cui è maturato l'omicidio del bracciante maliano Soumayla Sacko, suo amico e collega, la cui salma ha riaccompagnato lui stesso dalla provincia di Vibo Valentia in Africa, Soumahoro ha suscitato entusiasmi nel popolo progressista, per l'intensità con cui ribadisce verità basilari e rivendica le ragioni della politica più pura: abbattere le discriminazioni, l'alienazione, lo sfruttamento.



«Viviamo in un Paese sotto spasmo. Piazza del Popolo a Roma trabocca di fan di Salvini e a Torino 50mila persone si ritrovano per dire no a Tav. La reazione alle politiche aggressive del governo si ➤

colloquio con **ABOUBAKAR SOUMAHORO**
di **GIUSEPPE GENNA** per **L'Espresso**
illustrazione di **Arianna Vairo**

PRIMA GLI SFRUTTATI

«I giovani precari e free lance delle nuove professioni

► misura eccome. Non Una di Meno ha portato in piazza nella capitale 150 mila persone sui diritti femminili e di genere, mentre sulla questione dei bambini nella mensa di Lodi si è toccata con mano una sollevazione nazionale. Questa reazione mette a nudo la continua falsificazione portata avanti dalle destre, che esasperano le frustrazioni di un popolo stremato da decenni di politiche aggressive e speculative, condotte ai suoi danni. Da subito, dal caso della nave Diciotti, è stato mostrato fino a che punto la manipolazione dell'opinione e la falsificazione della propaganda siano giunte. La sospensione dei diritti di una manciata di profughi ha portato forse cibo nei piatti dei disoccupati o delle famiglie monoreddito, che non riescono non dico a tirare fine mese, ma nemmeno le prime due settimane? Ha per caso consentito un miglioramento di vita ai precari, che devono mettere insieme tre lavori in una giornata per arrivare a un reddito indecente? Ha dato risposta ai giovani costretti a prendere voli low cost, per trovare altrove uno straccio di lavoro? La questione dello sfruttamento e dell'abbruttimento, imposto a tutta la collettività e non solo riguardo al lavoro, va rimessa al centro. Quando perfino nel contratto di governo si scrive che negli asili nido va inserita una differenza tra bambini, ci troviamo di fronte a un problema serio, che non è soltanto economico e materiale, ma è di pura crisi valoriale.

Tutto ciò avviene in una nazione che il recente rapporto Censis definisce sotto sovranismo psichico.

«C'è una modalità della politica di destra che aumenta e approfondisce la distrazione di massa, nascondendo il problema autentico, che è lo sfruttamento generalizzato. Questo colpisce tutti i ceti, tutti i corpi sociali, tutti i soggetti deboli. Il cosiddetto Decreto Sicurezza, produce marginalità. Le donne, i giovani, anche i bambini vedono erosi i loro diritti. A distanza di 70 anni dalla dichiarazione universale dei diritti umani e della stessa Costituzione italiana, si ripristinano leggi non razziali, ma razziste, esattamente come sette decenni orsono si fece in Sudafrica».

Ti occupi da anni di lavoro. Tra insicurezza e smantellamento dei diritti di base, si è creato un avvilitamento che impoverisce la società nella sua interessezza.

«Giuseppe Di Vittorio diceva che quando i lavoratori non riescono a fare fronte ai loro bisogni più vitali, cioè alle necessità delle loro famiglie e delle loro creature ("creature": questa parola umana che porta con sé tutto!), significa che siamo in una fase di abbruttimento, che riguarda oggi tutti i lavoratori, i precari, i braccianti, gli operatori dell'era digitale, quelli della pubblica amministrazione - persino i lavoratori dello Stato finiscono sfruttati, coinvolti in processi di esternalizzazione e nuovo padronato. Questo degrado riguarda anche la massa di giovani, free lance e precari, anche



Aboubakar Soumahoro alla "marcia dei berretti rossi" per i diritti dei braccianti nel foggiano

del cognitivo, che ormai lavorano a cottimo quanto un bracciante che si spacca la schiena nel Pavese o a Reggio Calabria. Si tratta di un impoverimento che la nostra Costituzione doveva e deve rovesciare, dando dignità a chi lavora».

Il Jobs Act ha fallito proprio in questo, non restituendo dignità ai lavoratori.

«Quella riforma è precisamente la più aggressiva espressione della decadenza contemporanea in termini di diritti. Trasforma la precarietà lavorativa in precarietà esistenziale tout court. Si è andati a spezzare l'elemento della comunanza, che una volta si chiamava solidarietà di classe. Ma si è assistito alla cancellazione di questo vocabolario, alla sua archiviazione nel nome di un progresso che non è tale, spesso andando oltre persino il sistema schiavista, in cui perlomeno i padroni tenevano alla salute dei propri schiavi, perché producessero più e meglio. Il Jobs Act, che è tuttora in funzione, non è certamente una questione soltanto italiana, sia chiaro. Il lavoro oggi va trasformandosi secondo il

lavorano a cottimo come un raccoglitore che si

spacca la schiena nei

campi. Sul lavoro destra

e sinistra hanno prodotto

le stesse politiche»



modello dell'isolamento che colpisce chi è al servizio delle famiglie, nella sonante assenza dello Stato, che spazza via ogni welfare e costringe poveri pensionati ad affidarsi a colf e badanti con costi insostenibili. La risposta a questa situazione è tornare a unire i lavoratori, non in base al colore della pelle o alla provenienza geografica, ma in forza del loro bisogno comune, che in questo caso è vedere riconosciuta la dignità. I lavoratori vanno messi in condizione di unirsi intorno a un principio assai semplice, nell'era del dumping sociale: stesso lavoro, stessa paga. Stessa mansione, stesso salario. E stesso diritto alla previdenza sociale. Va rimessa al centro la persona, che è tale prima ancora di essere chiamata lavoratore o lavoratrice».

Delinei una sfida che non riguarda soltanto l'Italia: è una globalizzazione dei diritti di dimensioni internazionali.

«Stiamo attraversando una fase che possiamo descrivere parafrasando Frantz Fanon, il celebre esponente del terzo-mondismo: nella struttura economica delle colonie, si è ricchi perché si è bianchi e si è bianchi perché si è ricchi. È sufficiente oggi essere lavoratori e lavoratrici, per dirsi ga-

rantiti? Dal punto di vista della regressione dei diritti generali, si assomiglia tutti sempre di più a quei lavoratori che vengono delocalizzati, nella ricerca di un profitto sempre più massimizzato, attraverso la massimizzazione della capacità di sfruttamento. Sono due dimensioni che viaggiano insieme, in una prospettiva globale. Ecco perché non si può evitare di orientarsi in una dimensione internazionale».

Il mercato dei nuovi player globali, come Amazon, oltrepassa gli Stati e tende addirittura a sostituirli.

«Il processo di internazionalizzazione deve organizzarsi e procedere intorno a parole chiave accessibili. Ci troviamo di fronte a quelli che Di Vittorio definiva i grandi monopoli e che oggi potremmo chiamare grande distribuzione organizzata, giganti economici ad alta tecnologia, che riescono a spostare la produzione oltre i confini, sfruttando le debolezze di lavoratori atomizzati e spaesati, che vivono esistenze sospese. La risposta a questa feroce delocalizzazione, che non risparmia nessun diritto dei lavoratori, è impennare la lotta sul principio a cui accennavo prima: stesso lavoro, stesso salario. Ovunque sia spostata la produzione, il costo del lavoro deve essere il medesimo, per non creare sperequazioni».

Però non è più sufficiente occuparsi solo del salario.

«Non si può lottare soltanto per un salario nominalmente dignitoso, senza porsi domande inerenti alla mobilità sociale o al tema del diritto all'abitazione. Per non dire della questione giovanile o dei pensionati, fasce di popolazione diversamente abbandonate a se stesse. O anche della vita nelle città, dove assistiamo a un'espulsione di massa dei precari dal diritto di abitare nel centro, perché si sta proiettando e realizzando l'ideologia di una city più o meno smart, in cui non si devono avere sotto gli occhi i non abbienti, che vanno colpevolizzati e nascosti ai margini. Bisogna essere presenti ovunque. Ogni territorio va trasformato in finestra aperta sul mondo».

Si assiste al progressivo scollamento tra Stato e cittadini. ➤

«L'individualismo ci è stato indicato come la soluzione»

Matteo Salvini alla manifestazione romana a Piazza del Popolo

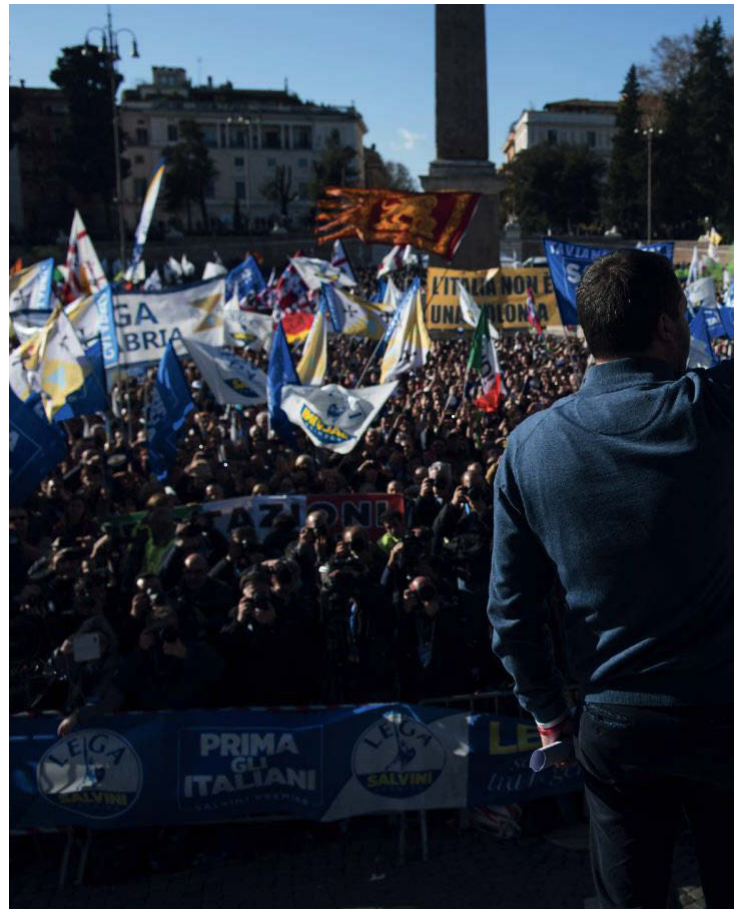
➤ «L'exasperazione delle persone va compresa. Veniamo da decenni in cui lo Stato, nelle sue articolazioni anzitutto governative, ha praticato un picconamento scientifico dei diritti dei cittadini nel loro spazio vitale. Questo è il contesto in cui si inserisce il governo attuale, che ha promesso di dare diritti e dignità a tutti. Lo Stato può essere garante di tutti i soggetti, in un mondo in cui la ricerca del profitto viene portata avanti fino alla disumanizzazione e tutto è interpretato come merce? Lo Stato può e deve tornare a mettere al centro l'essere umano, salvaguardandone i diritti e la dignità. Nel momento in cui si fa invece promotore di un messaggio di odio, i cittadini finiscono per agire quel rancore, che sembra la risposta allo sfruttamento e alle disuguaglianze. Ma la realtà è ben più composita e articolata di quanto faccia figurare il messaggio di odio lanciato da chi interpreta lo Stato».

Se la risposta delle destre all'exasperazione è chiara, ciò che si è chiamato sinistra ha ancora un senso, almeno in questo Paese?

«Lo smantellamento dei diritti è stato continuo e coerente negli ultimi decenni. Prima degli Ottanta le leggi dello Stato ampliavano i diritti e il reddito cresceva. Dagli anni Novanta è stato dato inizio a un enorme calo dei salari e a un innalzamento progressivo della precarietà. Dal pacchetto Treu fino al Jobs Act, si osserva la realizzazione di un progetto unico, nell'alternarsi dei governi di colore opposto. D'altra parte prendiamo l'esempio delle leggi che sono state approvate nel corso degli anni sul tema dei migranti. Partendo con la Turco-Napolitano, una filosofia di razzializzazione viene portata avanti dalla Bossi-Fini, dalla Minniti-Orlando e infine dall'attuale decreto Salvini, senza soluzione di continuità, nonostante l'alternanza di centrosinistra e centrodestra al potere. È tutto coerente, anche quando consideriamo sanità, previdenza, istruzione. Quanto è stato eretto in questi anni ha portato all'attuale condizione di smarrimento dei valori, fino al punto di dire che non c'è differenza tra destra e sinistra. Ciò a cui bisogna lavorare è federare le comunità di ultimi, di sfruttati, di abbandonati, che hanno pagato il prezzo di riforme tanto devastanti. La ricomposizione di cui parlo è il momento in cui la diversità non è un elemento per scatenare una caccia alle streghe: essere donne o gay o lesbiche non diventa fattore discriminatorio, che acuisce o mantiene disuguaglianze, come il gap salariale tra uomini e donne. Costituisce invece l'uscita dalla politica delle discriminazioni, per aumentare l'angolarità dei diritti».

La giustizia sociale non è che un aspetto delle trasformazioni planetarie imposte dal vecchio e nuovo capitale.

«È necessario mirare alto e provare a coniugare la giustizia sociale con temi epocali, come quello dell'ambientalismo. Sappiamo che per via dei cambiamenti climatici, entro il



Votate la copertina 2018

Politica, esteri, inchieste esclusive, graphic novel e provocazioni: questo è stato il 2018 raccontato dalle copertine dell'Espresso. Ora chiediamo a voi lettori quale delle nostre cover vi ha colpito di più: votate il sondaggio sul nostro sito: www.lespresso.it

2050, ci saranno 250 milioni di persone costrette a cercare di sopravvivere spostandosi, l'80 per cento delle quali vive nei paesi del sud del mondo. La percezione dell'invasione dei migranti in Italia è del tutto scorretta, ma è evidente che masse immense saranno costrette alla diaspora non solo per l'esclusione, ma anche per i cambiamenti climatici, dovuti anzitutto al modello di industrializzazione che si è imposto. Emerge drammaticamente, sotto rinnovate forme, il legame tra capitale e natura. Tutti i temi epocali non possono che

a ogni problema. Ma nessuno può affrontare da solo



conflitti che sono uguali

in tutto il mondo.

Occorre creare una

coscienza collettiva»

viaggiare insieme. La causa ambientalista e l'esclusione sociale, la discriminazione delle classi povere, l'antisessismo. La lotta per i diritti non può avvenire all'interno di muraglie, nell'innalzarsi di confini, negando agli esseri umani la libertà di circolazione e consentendola invece soltanto alle merci e ai capitali».

Parli del nesso tra capitale e natura. Che fase del capitale è quella che stiamo vivendo, con l'accelerazione tecnologica che va a trasformare definitivamente il mondo del lavoro?

«Ci sono ambiti di lavoro che andranno comunque avanti con le forme storiche che noi conosciamo. La trasformazione tecnologica si porta dietro la possibilità della cancellazione fisica dei posti di lavoro. È un processo oggettivamente in corso. In questa trasformazione accade che lo Stato rischi di diventare a sua volta operaio al servizio del capitale privato. Uno degli ex commissari Ue diceva che, se l'Italia avesse accettato le indicazioni della trojka, ci saremmo trovati nella condizione di uno Stato colonizzato. Quell'ex commissario era Mario Monti. Continuava, dicendo che nell'attuale contesto il capitalismo, non avendo più il suo

antagonista, non si dà neanche più forme di autoregolamentazione. Ma quando mai si è autoregolamentato il capitalismo? Sarebbe opportuno portare a consapevolezza la domanda su chi governa la convergenza tra industria, grande distribuzione e digitalizzazione. Già solo a livello di social network si vive come se non importasse chi li detiene, li controlla e quali strategie sociali applica. La fisionomia del nuovo capitalismo è in alto grado sfuggente».

Abbiamo vissuto decenni in cui è stato interdetto qualunque valore ai simboli. Oggi ci ritroviamo al potere una destra che emette simboli in continuazione, dai confini all'uomo nero. Tu stesso sei diventato una sorta di simbolo, per molte persone che ti hanno conosciuto attraverso i media. Perché si torna a una politica dei simboli?

«Va detto intanto che simbolo proprio non desidererei esserlo. Tuttavia mi rendo conto che c'è uno smarrimento. L'individualismo radicale è stato indicato come unica soluzione sociale, con la promessa a ciascuno che da soli si sarebbe riusciti a farcela. La speranza e la proiezione sui nomi e sulle singole persone che attualmente governano nasce da questo disagio. Il problema va risolto in un altro modo, creando una coscienza collettiva, che si assuma la responsabilità di uscire dall'impoverimento generale, non affidandosi a capitani suppostamente coraggiosi. Una coscienza collettiva che non sia chiusa in sé, ma capace di portare a processi di mutamento dello status quo, in termini di welfare, giustizia sociale, istruzione, sanità, tutela dell'ambiente. Più che simboli, la proposta è di attivare una coscienza collettiva, capace di risolvere l'isolamento delle persone, altrimenti facilmente sfruttabili. Questa non è una teoria del mondo: è la cruda realtà. L'hanno compresa le donne, gli operai, i giovani, che giustamente chiedono speranza, a fronte di questa situazione. Noi dobbiamo dare speranza, metterci gli stivali e scendere nei campi in prima persona. Dobbiamo interpretare quel disagio, promettere di risolverlo - e mantenere quella promessa».

Dolce o Secco?

L'ASTI Docg ideale per ogni momento conviviale, da oggi lo trovi sia Dolce che Secco.



PROPOSITO di 'spumantizzazione', l'ASTI docg utilizza il metodo **Martinotti**, inventato ad Asti dall'omonimo ricercatore alla fine del diciannovesimo secolo ed oggi utilizzato in tutto il mondo.

Consiste nella 'presa di spuma' in grandi recipienti (autoclavi) a tenuta di pressione dove lieviti selezionati trasformano in modo naturale una piccola quantità di zucchero (quello già presente nell'uva) in alcool e anidride carbonica.

Quest'ultima conferisce all'ASTI Docg una sovrappressione in bottiglia che permetterà di apprezzare il perlage nel calice, con la formazione di bollicine naturali fini e persistenti.

Tutto il ciclo di produzione utilizza il 'sistema del freddo' per conservare al meglio la freschezza e le caratteristiche dell'uva esclusivamente **Moscato bianco**.

Inconfondibile il profumo dell'ASTI Docg, intenso e fruttato con sentore di glicine, pesca, salvia, tiglio, fiori di acacia e molti altri ancora.



Il territorio fa la sua parte

Non è possibile parlare di un vino senza riferirsi al suo territorio: l'ASTI Docg, sia Dolce che Secco, nasce dall'uva Moscato bianco, coltivata sulle colline del sud Piemonte (Asti, Alessandria e Cuneo), riconosciuti dall'UNESCO Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Qui il suolo ricco di calcare e il microclima garantiscono all'uva le condizioni per esprimere al massimo i suoi aromi.

Il Consorzio aderisce a:



Come abbinare l'ASTI Docg

Dolce con dolce:

l'abbinamento ideale con il dessert richiede bollicine dolci di cui l'ASTI Dolce Docg ne è l'eccellenza.



L'ASTI Secco Docg, diventa invece il protagonista assoluto negli aperitivi, anche nello Spritz, e a tavola dove viene abbinato a primi piatti, carni bianche, pesce e crostacei.



AZIENDE CHE PRODUCONO ASTI Secco Docg

- Acquesi
- Araldica
- Arione
- Banfi
- Bosca
- Bosio
- Cantamessa Aldo
- Cantina Sociale di Maranzana
- Cantina Sociale La Torre
- Cantina Vallebelbo
- Cantine Amerio
- Cantine Manfredi
- Casa Sant'Orsola
- Casa Vinicola Morando
- Cascina Bastieri
- Cascina Fonda
- Daffara & Grasso
- Dogliotti 1870
- Duchessa Lia
- Fontanafredda
- Gaglione Gian Luigi
- Gancia
- La Manna
- Perlino
- Santero
- Sarotto Roberto
- Soria Matteo
- Toso
- Tosti
- Tre Secoli

COSA SIGNIFICA DOCG

Docg è la denominazione di origine controllata e garantita. È regolamentata da un disciplinare che definisce il territorio di produzione, stabilisce le rese per ettaro e le caratteristiche organolettiche del prodotto imbottigliato. Il Consorzio dispone di un Laboratorio di ricerca e analisi, e di un team di agronomi che garantiscono i controlli sulla maturazione delle uve e sulla sicurezza alimentare.

Come servire l'ASTI Docg



TEMPERATURA IDEALE:

6/8



ASTI SECCO D.O.C.G.



ASTI DOLCE D.O.C.G.



MOSCATO D'ASTI D.O.C.G.





OGGI HO INCONTRATO LA RIVOLUZIONE

Nel suo film Mario Martone racconta Lucia, pastorella di Capri, a confronto con una comunità di intellettuali ribelli

«**Noi siamo la rivoluzione**», dice Seybu in «Capri-Revolution».

Mi sono chiesto cosa significhi pensare se stessi come una rivoluzione. Mi sono chiesto quale sia la rivoluzione che ciascuno di noi può fare, e fa.

La prima rivoluzione riguarda le nostre radici profonde, il mondo da cui veniamo che, come un treno sui suoi binari, ci impone una direzione. Possiamo cambiarla, è un fatto di scelta. Possiamo scegliere, e non è sempre un processo indolore. Anzi, il più delle volte scegliere è un atto di profondo egoismo e significa fare del male, anche a chi ci ama. E poi c'è una rivoluzione che va oltre noi stessi ma che non possiamo fare se non abbiamo sperimentato la rivoluzione personale e privata di cui probabilmente il mondo non si accorgerà nemmeno, ma che è propedeutica a tutto ciò che potrà venire dopo.

Siamo a Capri, inizi Novecento. Tutto sta per accadere; sta per scoppiare la Prima guerra mondiale e la Rivoluzione russa si sta preparando anche lì, con la scuola per esuli di Maksim Gor'kij.

Sull'isola si è insediata anche una comunità speciale. Sono artisti, poeti, filosofi, pittori, musicisti. Una co-

munità che come una calamita attrae Lucia, giovane guardiana di capre, l'unica sull'isola in grado di vedere davvero quello che la comunità straniera rappresenta: la possibilità di una rivoluzione. Il film è incredibilmente profondo, è un'occasione che Mario Martone ci dà, l'ennesima, per riflettere sul mondo in cui viviamo attraverso la lente del passato.

A cosa serve la speculazione filosofica? Come declinarla in tempo di guerra? E cosa si contrappone al pensiero libero? Quanto ci salva il pragmatismo quando gli uomini sono chiamati a servire la patria? Energia e materia, parti del tutto che non sono in contraddizione ma che rappresentano due diversi stadi della stessa sostanza.

Capri-Revolution è un dono che dovete farvi. Primo, è la storia di incontri: si incrociano destini di persone diverse tra loro, che in comune non hanno molto, forse niente, hanno però la volontà di ascoltare e di raccontare; concedono tempo a se stessi e agli altri. Secondo, mostra quanto sia importante lo studio, quanto sia fecondo, quanto ci renda liberi, quanto il sapere e la sua condivisione generino diverse forme di libertà. Ultimo: Lucia.

Lucia ha sempre badato alle capre, non ha istruzione, ama suo padre: è malato e se ne prende cura. Lucia vive in contemplazione della natura anche se non ne ha consapevolezza. Per Lucia l'incontro con la comunità di artisti è come concime. È una donna curiosa e quei corpi nudi, che danzano liberi da inibizioni tra gli alberi, le sembrano la cosa più naturale che possa accadere a pochi passi da casa sua, una casa tradizionale, umile, contadina, che invece considera depravazione quella libertà. Lucia non è un foglio bianco. La comunità non agisce su di lei incidendo su una tavola vergine. Tutt'altro. Lucia è la sua terra, le capre, il mare nel quale non si bagna, il sole dal quale si ripara. Lucia è i suoi fratelli che la vorrebbero sposata, che la immaginano come le capre con cui passa il suo tempo, testarda ma in fin dei conti mansueta. Basta prenderla per le corna e indirizzarla. E invece no. Lucia si permette di scegliere e di operare la prima grande rivoluzione che è sua personale.

Ma Lucia va oltre e riesce a coniugare la speculazione filosofica al pragmatismo di una vita che si libera dai dogmi, quantomeno da quelli ereditati e imposti. Riesce a compiere un miracolo: il miracolo della rielaborazione; è come se riuscisse a capire i percorsi di chi ha davanti e a prevedere le conseguenze delle loro azioni.

Lucia è una donna della terra, anzi è una donna di terra e di aria. Una donna di carne e di spirito. Una donna meridionale che ha avuto una opportunità irripetibile e l'ha presa al volo.

Il film è talmente fluido che quasi ci si dimentica che è un film, che è «finzione» e che davanti a noi abbiamo attori. Attori bravissimi e consapevoli di essere la malta che, mattone su mattone, parola dopo parola, pensiero che supera pensiero, costruisce questo dono che Mario Martone ci ha fatto. ■

NEL TUO SMARTPHONE C'È UN SEGRETO!

Migliaia di bambini lavorano nelle miniere illegali di cobalto nella Repubblica Democratica del Congo per produrre le batterie di telefoni, tablet, PC. Alcuni si ammalano, altri muoiono, **nessuno avrà un futuro felice.**



Paul, 14 anni, orfano.

“Passo 24 ore nei tunnel.
Arrivo presto la mattina
e vado via la mattina dopo.”

Amnesty International fa pressione sulle grandi aziende perché non usino più cobalto illegale. Unisciti a noi, sostieni la nostra campagna.

DONA CON:

Telefono: 06/4490210

www.amnesty.it/dona

bollettino postale 552000

IBAN: IT56 X 05018 03200 000000300000

intestato a Amnesty International
via Magenta 5, 00185 Roma





DRAGHI VA DOVE LO PORTA IL SOCIAL

A sorpresa il presidente Bce è un idolo dei network anticasta. Di Maio e Salvini diranno basta alla coabitazione forzata

Cosa aspettarsi dal panorama politico e dintorni nel 2019, le solite botte da orbi o la resa dei conti? Malgrado l'ostinata resistenza del Paese a non risolvere mai fino in fondo i suoi problemi, l'anno che verrà non dovrebbe lasciare molte vie di fuga. Ma in questo campo la creatività italiana non va mai sottovalutata.

Al governo, al governo. Luigi Di Maio e Matteo Salvini leader rapaci del gialloverdismo, esponenti delle convergenze parallele del terzo millennio (rivedere il sommo Aldo Moro) - li avreste mai seduti allo stesso tavolo? No, ovvio - dovranno trovare un modus vivendi stabile alla loro convivenza forzata genere Sing Sing. Sono già numerose le crisi superate obtorto collo neanche fossero, scambiandosi le parti a seconda dei temi e dei momenti, Wile Coyote e il cuculide Beep Beep. Prima o poi l'imponderabile li metterà di fronte a una scelta. In tal caso Salvini al massimo rischia il ritorno a Arcore, mentre sulla testa di Luigino svolazza l'amabile avvoltoio delle Ande e di Vigna Clara (enclave del generone romano) Alessandro Di Battista.

Non solo canis latrans e cuculidi, l'anno che verrà segna anche il rim-

patrio di animali fantastici, i mitici e favolosi Draghi. Il 31 ottobre Super Mario lascia la poltrona di presidente della Banca centrale europea. Ha sempre detto di non voler essere coinvolto nei giochi della politica. Accorto e lungimirante com'è, non l'avrà lasciato indifferente la sorte di un suo omonimo, Mario Monti, da salvatore della patria a aguzzino dei pensionati. In realtà c'è stato un percorso ben più confortante, quello di Carlo Azeglio Ciampi, prima presidente del Consiglio poi acclamato presidente della Repubblica. Nel frattempo Draghi che da sempre viaggia in treno in seconda classe, che non ha mai permesso che qualcuno gli portasse la borsa fin dal suo esordio da governatore della Banca d'Italia come il papa, primo pontefice ad andare in giro con la sua cartella sottobraccio, sta diventando un eroe del web. I network hanno scoperto da poco le sue abitudini anti-casta. E com'è noto, non si sa mai dove ti porta il social.

E nemmeno si sa cosa potrà accadere nelle prossime elezioni europee del 23 maggio che mai come questa volta hanno la valenza di un test nazionale. Sarà la resa dei conti tra i sostenitori dell'Unione e gli opposi-

tori dell'Europa, tra i pro e gli anti euro (a parole). Non si potrà più fare il gioco gialloverde delle tre carte, trionfante a Roma con la coda tra le gambe a Bruxelles, come nel caso della manovra e con il tentativo di sfiorare il deficit oltre i parametri. I toni della campagna elettorale saranno civili, i candidati preparati e competenti, questa è una fake euronews, vale il contrario, meglio prepararsi.

A proposito di unione, quale partito viene subito in mente? Ma il Pd, che domanda. Il 3 marzo, Dio sia lodato, non se ne può più, è la data fissata per le primarie che designeranno il nuovo segretario. Fino quel giorno impazziranno i sondaggi con i su e giù delle percentuali, mentre all'interno del Nazareno la faida non avrà nulla da invidiare a quella dei Borgia. Ci sono gli zingarettiani puri, i finti zingarettiani, i renziani dichiarati, i renziani camuffati, i martiniani anti zingarettiani, i giachettiani-renziani e i minnitiani imbufaliti. Quali sono le differenze tra le linee programmatiche dei candidati? Da una parte far sparire dalla circolazione Matteo Renzi, e dall'altra eleggere un segretario debole. Resa dei conti nella norma democratica.

Tra i personaggi che nel 2019 dovranno prendere una posizione meno luffia spicca il premier Giuseppe Conte. Da avvocato fa il suo mestiere quello di mediare tra due parti con interessi contrapposti. Questa volta però in ballo c'è anche lui visto il notevole fattore C che l'ha portato a Palazzo Chigi, altro che quello leggendario del fortunato Romano Prodi. Verrà travolto dalle incandescenze dell'alleanza gialloverde o la sua posizione diventerà più solida grazie a una crescente sintonia con il Quirinale? Alla resa dei conti si vedrà quale sarà la resa del Conte. ■



"Lei per caso sa
dove vanno, quelle
anatre, quando l'acqua
si ghiaccia?
Non è che lo sa."

IL GIOVANE HOLDEN

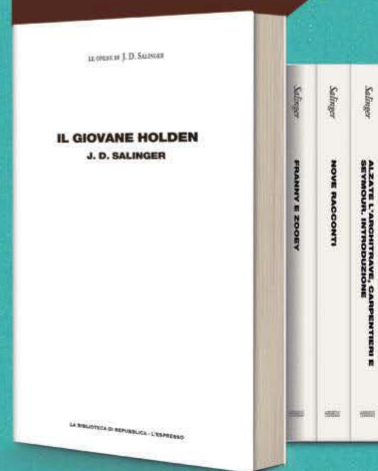
J. D. SALINGER

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA, LO SCRITTORE CHE HA DATO VOCE A UNO DEI GIOVANI PIÙ RIBELLI DELLA LETTERATURA.


Uno scrittore che fin da ragazzo sognava di pubblicare i suoi racconti sul New Yorker e che, una volta raggiunto il successo con il romanzo che ha cambiato il corso della letteratura americana, ha cercato di sfuggire la fama per tutta la vita. Il suo Giovane Holden, qui nella nuova traduzione di Matteo Colombo, apre questa collana dedicata alle sue opere, intenzionalmente priva di colore e immagini come lo stesso Salinger ha sempre voluto, per avere col suo lettore un rapporto più diretto, senza interferenze.

DAL 3 GENNAIO IL GIOVANE HOLDEN

**NELLA NUOVA TRADUZIONE
DI MATTEO COLOMBO**



Opera composta da 4 uscite. Ogni uscita a 9,90 € in più.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali

L'Espresso



SO FARE LA MAIONESE GOVERNERÒ IL PAESE

È lo slogan del nuovo partito degli chef. L'unica categoria universalmente adorata si prepara così a prendere il potere

Tra le tendenze più interessanti del 2019, gli esperti prevedono un ulteriore rafforzamento del ruolo degli chef. «Tra gli intellettuali - spiega il sociologo Levi-Pumpkin - sono la sola categoria che ancora gode di credito e rispetto presso l'opinione pubblica. È dunque prevedibile che in ogni settore della società, a partire dalla televisione, gli chef ottengano una visibilità e un prestigio fino ad oggi impensabili».

In tivù Oltre a "Masterchef", "Cucine da incubo", "La prova del cuoco", "Quattro ristoranti" e "Cuochi senza frontiere", che già oggi occupano circa la metà di tutta la programmazione televisiva, le case di produzione hanno in serbo molte novità. La più promettente è "Bollirò", il primo talk-show per soli cuochi, tre ore di diretta sull'attualità politica. Joe Bastianich farà gli onori di casa e aprirà ogni puntata con un suo monologo sulla situazione italiana. Tra gli altri ospiti fissi Gregorio Meniconi, il trattore romano inventore della coda alla zozzona (una variante più greve della coda alla vaccinara), star della nuova cucina populista; lo chef Jean-Henry Gavazzi di Biumo, che ha aperto a Milano il raffinatissimo ristorante "Le nuvole e il respiro", in rappresentanza della sinistra; il cuoco neonazista Bepi Zandomeneghin, che ha imparato il mestiere cucinando

gatti nella curva del Vicenza e ha aperto sui Colli Berici un locale concept, "Cicatrici", noto per gli squisiti spiedini celtici, i coltelli affilatissimi e i camerieri ricercati dalla Digos.

Le serie Si sta pensando a una nuova edizione de "L'amica geniale", molto simile alla prima, ma nella quale in ogni scena, anche quelle per la strada, si cucina qualcosa. Nel finale entrambe le ragazze sposano Carlo Cracco. Per il lancio promozionale si pensa di rivelare la vera identità di Elena Ferrante: altri non sarebbe che Mamma Eufemia, una ostessa di Sorrento, smascherata da un cliente critico letterario perché apparecchiava sistemando le posate in corsivo. A buon punto, per Raiuno, le dodici puntate del kolossal "Vita di Pellegrino Artusi", il grande gastronomo italiano che, secondo ricostruzioni attendibili, fu anche il vero artefice dell'unità d'Italia, l'ispiratore occulto prima di Manzoni poi delle opere di Verdi, nonché il vero inventore, con cinquant'anni di anticipo, della penicillina, scoperta in un piatto di garganelli al gorgonzola. Molto attesa "Besciamella", la prima serie porno per soli cuoche e cuochi, molto costosa perché ripulire il set richiede giorni di lavoro.

Senatore a vita Lo chef Cannavacciuolo, secondo i bene informati, farebbe parte del ristrettissimo elenco al

vaglio del Quirinale per la carica di senatore a vita. In alternativa, Mattarella potrà scegliere tra Angiola Peirasso, della "Baita del Furmai", autentica virtuosa del forno a legna e premiata dall'International Pear's Society per il suo impareggiabile formaggio con le pere. E Wilmo Marinellato, che nel roof del Carlton-Hilton di Venezia prepara la miglior frittura di gamberetti e mela cotogna mai mangiata al mondo, anche perché lui è l'unico che la cucina.

Lo sport Molte delle pratiche culinarie meritano, ampiamente, di diventare specialità olimpiche. Il Cio ha all'esame almeno tre nuove discipline. La prima è la bollitura lenta a bassa temperatura, che può arrivare, ormai, anche a due mesi a 45 gradi, come nella straordinaria performance del finlandese Paavo Terrinen, un vero perfezionista: comincia a bollire la renna quando è ancora viva. La seconda è la sifonatura/gassificazione (una specie di biathlon) dei cibi solidi, specialità nella quale sembra imbattibile il catalano Ardelàn, che nel suo ristorante serve basalto sifonato con guarnizione di cozze. La terza, più tradizionale, sono i cento metri piani effettuati con una zuppiera rovente tra le mani: chi evita di rovesciarla ha un abbuono di tre secondi.

La politica Un partito dei cuochi: se ne parla con sempre maggiore insistenza negli ambienti romani. Gli analisti lo danno, potenzialmente, al 25 per cento, addirittura al 30 se Carlo Cracco non ne farà parte. L'idea è dello chef grillino Gino Di Gervasio, che ha aperto un ristorante di cucina valdostana su una piattaforma petrolifera. La riassume bene in un efficace tweet: «Se so fare bene la maionese, perché non posso governare un paese?». Una tambureggiante campagna social sostiene che la maionese di Di Giuseppe è pessima, ma ormai l'idea è partita e otterrà sicuramente un clamoroso successo. ■

CON REPUBBLICA UNA SERIE DI GRANDI EMOZIONI.

L'AMICA GENIALE

Una serie di Saverio Costanzo

Foto di Eduardo Casaltado © Wildside/Ummedia 2018. Opera composta da 8 uscite. Ogni uscita a 9,90 € in più.



TRATTA DAL BEST SELLER DI ELENA FERRANTE, LA SERIE EVENTO DELL'ANNO DIRETTA DA SAVERIO COSTANZO.

Elena continua a studiare, ma fatica a prendere buoni voti. Lila, anche se ormai è finita a lavorare nel calzaturificio del padre, riesce ad aiutarla con il latino e finirà col metterla in ombra quando tutto il rione scoprirà che è Lila la persona che ha letto tutti i libri della biblioteca del quartiere.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

Rai Com

Rai Fiction

TIMVISION

HBO

FANDANGO

WILDSIDE

UM

DAL 2 GENNAIO IN EDICOLA IL 3° EPISODIO

la Repubblica



Una finestra affacciata sul Ponte di Rialto, la Pescheria, il Fontego dei Tedeschi a Venezia. Finestra storica di Palazzo Erizzo Bollani. In questa casa ha abitato Pietro Aretino nel 1537, e daliguardava. All'epoca il ponte sul Canal Grande era ancora di legno. Gianni Berengo Gardin ha fotografato quello che si vede da quella finestra passando e ripassando per la sua Venezia nel corso di alcuni anni, ospite dell'amico proprietario dell'appartamento. Ne ha tratto un libro, "La più gioconda veduta del mondo" (Contrasto). L'immagine mostra la finestra e quello che si vede attraverso la sua apertura. Siamo dentro e insieme fuori. In primo piano, quasi invisibili al primo colpo d'occhio, un tavolo, un vaso, le sedie. Subito dietro tre rettangoli spalancati; lo spigolo del muro è quasi appiattito; quindi una parte del ponte, gli edifici vicini, a destra e a sini-

stra, e il Canal Grande su un lato. Questo è il visto dell'immagine, perché la finestra è come un varco attraverso cui si vede. La finestra è solo un'intercapedine, un passaggio tra il dentro e il fuori. Il fuori, per quanto solo intravisto - e che intravisto! - domina sovrano. La finestra, come in una celebre incisione di Dürer con il disegnatore e la quadrettatura, segna la nascita della prospettiva: il modo in cui noi oggi vediamo. Scrive John Berger in "Ritratti" (il Saggiatore): la prospettiva è architettonica e urbana. Senza finestre e porte non esisterebbe; lo mostra con evidenza questa casa del 1500 fissata da Berengo Gardin. Il fotografo ha scattato probabilmente attratto dalla doppia visione di dentro e fuori. Ha reinventato con uno scatto la prospettiva stessa, l'ha messa in forma. Voleva ritrovare lo sguardo dell'Aretino. Niente è più affascinante che vedere con gli occhi di un altro, oppure guardare quello che l'altro ha visto. Qui ci sono entrambi. Un piccolo miracolo visivo. ■

La sottile linea r

Questo numero di fine anno è dedicato al cambiamento climatico che condiziona sempre di più l'agenda politica dell'Occidente. Negli Usa il presidente Donald Trump si è schierato con i negazionisti, in Francia sull'ambiente il presidente Emmanuel Macron ha visto incrinarsi la sua leadership: le dimissioni del ministro superstar della Transizione ecologica e solidale, com'era stato definito pomposamente Nicolas Hulot, la rivolta dei gilet gialli originata dalla protesta contro l'aumento dei prezzi del carburante prevista nel piano energetico del governo francese, la petizione contro lo Stato francese colpevole di aver disatteso gli impegni sul clima, che ha già raccolto un milione e settecentomila firme. Gianfrancesco Turano racconta (pagina 34) come in prima linea nelle politiche di riduzione delle emissioni ci sia soprattutto la Cina (con l'India), un Paese dove le svolte decise dall'alto vengono attuate rapidamente e senza proteste, mentre le democrazie occidentali e europee faticano a costruire il consenso necessario e sono divise tra spinte contrapposte: un pezzo di opinione pubblica, si direbbe la più istruita e benestante, è disposta a mutare i suoi comportamenti, un impegno necessario per far sopravvivere il pianeta, un altro, invece, si sente privato di alcuni diritti, come quello alla mobilità, ma anche al consumismo illimitato che è stato il mantra culturale dei decenni passati. Il caso francese insegna e dimostra come anche sul clima sia entrato in crisi il modello di sviluppo economico

che si accompagnava alle regole delle democrazie liberal-occidentali. Sviluppo e democrazia non identificano più da tempo in modo univoco un sistema di valori, e neppure uno stile di vita condiviso. Sono diventate parole ambigue, nell'Europa della frammentazione politica, in cui quattordici paesi dell'Unione sono diretti da governi di minoranza. Così come, a proposito di climate change, ambiguo è in politica il termine cambiamento.

Il 2018 è stato in Italia l'anno del Grande Cambiamento. O meglio, il grande cambiamento propagandato in mille e mille messaggi social, condiviso, rimbalzato da un account ministeriale all'altro, anche quando la realtà andava in direzione opposta, come è successo in occasione della conversione a U di fine anno, la legge di Bilancio riscritta da Bruxelles e approvata da Senato e Camera nei minuti finali della partita. Con il Parlamento calpestato, virtualmente chiuso, e non perché al posto della democrazia rappresentativa sia arrivata la mitica democrazia diretta, ma perché questa volta la solita manovra di fine anno - il maxi-emendamento del governo che riscrive in parte o in tutto la legge di Bilancio e il voto di fiducia che espropria i parlamentari dell'opposizione e soprattutto della maggioranza di emendare il testo e di discuterne i contenuti prima dell'approvazione - è stata compiuta con una spregiudicatezza, un'imperizia, un'arroganza del potere queste sì senza precedenti. E ha dato la misura del cambiamento compiuto in questi sei mesi, e di quello che ci aspetta nel 2019.

Una linea di interpretazione minimalista recita più o meno così: le forze sovraniste sono state sconfitte e alla fine sono andate a sbattere contro la minaccia dell'aper-



Salvini e Di Maio, alleati-rivali, stanno piano piano scoprendo che il loro concorrente più pericoloso è invece il presidente del Consiglio

l'ossessione dell'attesa



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella

tura di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea. A incaricarsi della macchina indietro dei gialloverdi è stato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, star mediatica di fine anno, premiato da sondaggi, editoriali, interviste, oltre che dalla piaggeria della tv di Stato che sempre circonda il governante di turno. Susanna Turco racconta la metamorfosi di Conte (pagina 26), da oggetto sconosciuto a icona pop e aspirante statista. Il presidente del Consiglio ci ha preso gusto e promette in ogni sede di durare cinque anni, tutta la legislatura, dun-

que, elezione del nuovo presidente della Repubblica compresa. L'uomo è molto ambizioso, oltre che molto vanitoso, già si era intuito dall'estensione sconfinata del suo curriculum professionale con cui si presentò agli italiani e al mondo, i suoi vice cominciano a capirlo ora. Il volenteroso Luigi Di Maio, il roboante Matteo Salvini, il Capitan Fracassa del Viminale che addenta pane e Nutella mentre la 'ndrangheta spavalidamente continua a uccidere, la sera del giorno di Natale e in trasferta a Pesaro, un pezzo del Sud trema e crolla intorno all'Etna e gli ultrà del calcio ➤

➤ che tanto piacciono al ministro dell'Interno si lasciano andare prima di Inter-Napoli ad azioni squadriste con morto. Di Maio nel 2019 compirà appena 33 anni ma appare già superato, è il capo politico fittizio di un movimento in cerca di identità, da forza di rottura a camera di compensazione di lobby, interessi, il corpaccone centrale dell'elettorato in cerca di casa, soprattutto al Sud. Salvini nell'anno che si chiude è diventato il personaggio centrale della politica italiana, beneficiario da un consenso enorme ma non ancora riscosso, vivrà tutto l'anno nel dilemma del che fare, se restare in maggioranza con M5S o incassare il voto e trasformarsi nel capo della nuova destra italiana. Da oggi deve vedersela anche con l'inquilino di Palazzo Chigi. Salvini può decidere di staccare la spina in poche ore, come fece cinque anni fa di questi tempi Matteo Renzi con Enrico Letta, e far ripiombare il presidente del Consiglio nell'anonimato. Ma forse non è così facile: nelle ultime settimane il capo della Lega è apparso stressato, incapace di indossare con credibilità i panni del ministro dell'Interno. Mentre agli occhi dell'elettorato gialloverde Conte rappresenta il cambiamento, per un pezzo dell'establishment italiano e europeo incarna invece la continuità. Indossa qualsiasi abito con disinvoltura, punta ad andare avanti fino al 2023 o, almeno, al 2022, quando questo Parlamento, se in carica, eleggerà il successore di Sergio Mattarella.

Quel che non può invece andare avanti è un Paese senza opposizione. In questi giorni le minoranze hanno innalzato le barricate e sventolato cartelli in Parlamento e hanno polemizzato con chi continua a dichiararne l'inesistenza. Eppure, nei dati di Youtrend che pubblichiamo nelle pagine successive, le opposizioni (Pd, Forza Italia, Liberi e Uguali) appaiono come linee piatte, senza sussulti di vita percettibili. La minoranza rappresentata dal Pd, in particolare, è una linea rossa che non si muove mai, inchiodata a quel gradino dov'è precipitata la sera del 4 marzo, sotto il venti per cento. Una sottile linea rossa, indifferente agli accadimenti di questi mesi: il crollo del ponte Morandi, il balcone governativo che annunciava la sfida all'Europa e la ritirata senza pudore degli ultimi giorni, le azioni contro le Ong e i centri di accoglienza, e poi le gaffes, i proclami mai realizzati, le incoerenze, la rivolta di un pezzo di elettorato contro il Movimento 5 Stelle. La linea rossa dell'opposizione è un termometro che blocca il Pd, ma non registra la febbre che sta scuotendo da mesi le istituzioni e il Paese.

Il Pd deve scegliere il nuovo segretario. Ma quello che serve alla sinistra è un progetto ampio, aperto a tutti. Come fu nella stagione dell'Ulivo

Nelle istituzioni è a rischio quello che il presidente della Repubblica Mattarella ha definito nel messaggio di fine anno alle alte cariche dello Stato il «pluralismo nell'assetto dell'ordine istituzionale che presenta organi con diverse fonti di legittimazione e che svolgono funzioni differenti in modo autonomo e indipendente»: il Parlamento, la magistratura, il Csm e la Corte costituzionale, la stessa presidenza della Repubblica, sottoposta nel corso della lunga crisi del 2018 a un violento tentativo di delegittimazione, culminato con la richiesta di impeachment arrivata da Di Maio nelle ore più convulse della formazione del nuovo governo. Il Quirinale ha retto, il cittadino Sergio Mattarella ha dimostrato a tutti che la mitezza non va scambiata per arrendevolezza e che il garbo dei toni non significa cedimento sui valori della Costituzione. Negli ultimi giorni dal Colle sono arrivati segnali di preoccupazione per le modalità con cui la legge di Bilancio è stata votata dalle Camere: senza possibilità di esame per i parlamentari, senza salvare la forma e la sostanza della procedura di approvazione prevista dall'articolo 72 della Carta costituzionale a tutela di tutti i gruppi e di ogni singolo parlamentare. Una tensione destinata a crescere e a coinvolgere un altro fondamentale organo di garanzia, la Corte costituzionale, se il Pd ne chiederà l'intervento per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato.

Nel Paese, nel 2018 che si chiude, sono cresciuti l'intolleranza e il razzismo scatenati dall'alto, dalla leadership politica, com'era successo ottant'anni fa. A farne le spese, da ultimo, il difensore del Napoli Kalidou Koulibaly, accolto dagli ululati del pubblico interista, che ha scritto: «Sono orgoglioso del colore della mia pelle, di essere francese, di essere senegalese, napoletano: uomo». Ma ci sono segni luminosi: in questo numero Giuseppe Genna dialoga con Aboubakar Soumahoro, fu lui il protagonista della nostra copertina di metà 2018 contrapposto a Salvini, speriamo che nel 2019 sia uno degli artefici della costruzione di una nuova politica. Mentre Carmine Fotia racconta e disvela il volto della nuova Palermo: da capitale della mafia e dei veleni a modello dell'accoglienza e di una convivenza tra diversi che arricchisce la città.

C'è nella società italiana, non solo in quella che vorrebbe riconoscersi nella sinistra (che non trova), una voglia di partecipazione e di impegno. L'abbiamo incrociata in questi mesi: studenti, associazioni, movimenti, organizzazioni del mondo cattolico e del civismo laico, giovani e donne. Sono i mondi che la sottile linea rossa dei sondaggi segnala ma non raccoglie. Più che una presenza quella linea sottolinea un'assenza. Il Pd è alla vigilia del suo congresso, subito dopo la pausa di inizio anno cominceranno



Da sinistra, Maurizio Martina, Nicola Zingaretti, Carlo Calenda

le votazioni nei circoli, favorito è Nicola Zingaretti, inseguito da Maurizio Martina. Intanto ci saranno le campagne per le elezioni regionali e poi la corsa per l'appuntamento clou del 2019, le elezioni europee di maggio. Carlo Calenda ha messo in campo da mesi la proposta di una lista che raggruppi più formazioni, il Pd del nuovo segretario, chiunque esso sia, e Più Europa di Emma Bonino, e ha portato a esempio la lista dell'Ulivo alle elezioni europee del 2004. Un tentativo coraggioso, ma che fu indebolito fin dall'inizio dalla natura dell'operazione, un accordo di vertice tra i partiti Ds e Margherita che condizionò le mosse successive e fu la premessa del fallimento del successivo governo dell'Unione. Quello che serve oggi è, invece, qualcosa di simile a quello che fu l'Ulivo in un'altra stagione troppo breve, tra il 1995 e il 1996: un rapporto virtuoso tra la politica e la società civile, tra chi militava in un partito e chi non apparteneva a una sigla ma a un'Italia che si sentiva alternativa al berlusconismo culturalmente prima ancora che politicamente. Le controindicazioni le conosco bene: quell'Ulivo si reg-

geva sul progetto di un sistema politico all'americana, bipolare se non addirittura bipartitico, su un impasto di cultura laica e cattolica, sul sogno dell'unità europea. In più, c'era il federatore che rappresentava la sintesi, l'impasto, Romano Prodi. Tutto questo oggi non c'è, ma l'handicap può trasformarsi in opportunità, a patto di cogliere i segnali e i mondi interessati a non morire salviniani e neppure a farsi piacere il vanitoso e ambizioso avvocato Conte. Quella linea rossa oggi vale non per quello che ha già raccolto (poco), ma per quello che ancora non ha intercettato, molto. È il sensore di un'attesa. E aiuta almeno ad aspettare con un filo di speranza l'anno che verrà.

Non siamo riusciti a festeggiare il 2019 con Stefano Livadiotti, collega e amico. Cominciamo il nuovo anno senza di lui, senza le stilette che riservava ai suoi bersagli, temutissime nei palazzi e molto amate dai lettori, senza lo sguardo ironico e critico, disincantato e appassionato, con cui ci ha accompagnato in redazione per tutti questi anni. Ci mancherà. E resterà con noi. ■

E ORA COMANDO IO

di **SUSANNA TURCO**

**Da semplice esecutore
a mediatore indispensabile. Così
Giuseppe Conte accresce
il suo potere e punta a durare**



illustrazione di **Onze**

er more/at m



Costruzione di una premiership. Dai tempi in cui non era ancora capo del governo, fino all'invito alla Casa Bianca. Passando per selfie con gli ex studenti, mense Caritas, sfollati di Amatrice e comunità di Sant'Egidio

Più che politica è alchimia. Scienza esoterica che nel caso specifico si riassume così: dal cocchio alla gomma. Dal quoziente di fragilità al quoziente di rimbalzo. Operazione che ha del miracoloso eppure pienamente avviata. Tra un brindisi al Quirinale e una conferenza di fine anno, tra un faccia a faccia con Dombrovskis e un giro alla mensa della Caritas, Giuseppe Conte, avvocato del popolo, è salito di grado, s'è mutato di materia, ha svelato la sua natura: battezzato come premier esecutore, adesso è rinato premier mediatore (copyright: Corriere della Sera) e, in prospettiva, se la gioca per diventare l'antagonista ulteriore. Pronto cioè a entrare in campo quando la prevalenza politico-mediatica di Matteo Salvini dovesse

finire di tritare il fiaccato Luigi Di Maio - già fiore all'occhiello della Scuderia Casaleggio Associati, pazienza, avanti il prossimo.

Non è detto che debba accadere, ma per l'istante Conte gira tra i bambini di Forcella e nel vasto mondo di Sant'Egidio, tra gli sfollati e le vecchiette, sempre seguito dal casaleggino Dario Adamo che lo riprende o lo fotografa, ha raddoppiato il ritmo dei post Instagram (51 nell'ultimo mese, media di 36) e insomma s'affina ogni giorno a diventare novello interprete del concetto del «mediatore rivoluzionario», caro a Davide Casaleggio che ha avuto un ruolo non trascurabile nel collocarlo dove è.

Nell'immediato è l'unico argine al ministro dell'Interno, come al Quirinale sanno pure gli arazzi, e in prospettiva il meglio titolato a contenderne la altrimenti straripante leadership, Conte è persino più di gomma del vicepremier grillino: capace pure di sbagliare qual-

che congiuntivo - una volta addirittura parlando all'Accademia della Crusca - ma almeno per emozione, lui. L'affilata previsione sulla successione ha cominciato a circolare a Palazzo da qualche settimana, ben prima che il premier riuscisse a portare a casa l'indorata pillola del compromesso sulla manovra: quindi ha in Bruxelles una conferma, non l'origine. Ed ha in questi giorni la sua apoteosi.

Non solo perché blasonati commentatori riconoscono il suo ruolo di «mediatore», o addirittura «garante» del contratto e del futuro di un governo che senza di lui ormai non potrebbe essere, e anzi non si sa come abbiamo fatto a pensarlo. C'è soprattutto il premier, a fornire esempi attraverso una macchina comunicativa ormai roduta. Il tweet del giorno di Santo Stefano, dopo le scosse di terremoto nel catanese, era in questo senso di una perfezione assoluta: «Sono vicino», «seguo», «ringrazio», «augu-



ro». Quattro verbi-cardine spalmati su 140 caratteri da manuale, proprio mentre Salvini inciampava tra fette spalmate di Nutella. Subito prima, alla Vigilia - come informava apposito servizio del Tg1 all'ora di pranzo - Conte si era recato, in una sola volta: a far visita ai «bambini disabili e senza famiglia» della comunità «Nido del focolare» di Cerchiara, nella Casa Famiglia della Comunità Giovanni XXIII a Campi, nella mensa sociale della piccola opera Caritas di Giulianova». Una visita «privata» in Abruzzo, specificava più volte il servizio: privata, ma con telecamere al seguito.

Anche privata, del resto, era stata la visita al Papa di metà dicembre. Quarantacinque minuti nella Terza Loggia del palazzo Apostolico, senza delegazione ufficiale e ministri. Quasi un unicum, per un premier italiano. Evento trattato dal Vaticano nell'understatement più totale - coi cronisti avvertiti venti minuti prima dell'evento e uno scarno comunicato successivo - e invece divulgato dal premier ai quattro venti. Con un impagabile post su Facebook, nel quale parlava di un «lungo colloquio privato» e «rispettivo impegno che stiamo portando avanti per realizzare, ciascuno nell'ambito delle proprie com-

petenze, un ampio disegno riformatore della comunità in cui operiamo». Ciascuno nel suo ambito: Conte, e il Papa. Poco prima, del resto, il premier aveva onorato San Francesco nel nome del catto-grillismo più puro.

Ma è alla fine questa «feroce determinazione» il segreto del suo successo: la stessa che raccomandava ai suoi studenti durante il primo giorno di lezione, all'università di Firenze. La stessa che ha applicato a sé studiando fino a notte nella stanza da premier cose di cui prima ignorava quasi tutto, quando pure Casalino se ne andava via.

Lo stupore, del resto, è passato per tutti. All'inizio, il portavoce e regista della comunicazione grillina mostrava i faldoni orgoglioso, quasi commosso. Col fare di una puerpera coi pannolini del neonato diceva: «Li vede questi appunti? Si è preparato l'intervento da solo». Poi ha smesso. Mentre Conte passava dal perdersi i fogli sul banco del governo a Montecitorio e domandare a Di Maio l'impensabile «questo posso dirlo?» all'affrontare da solo il Senato per illustrare la manovra post trattativa con l'Unione europea. Perfetto interprete della convinzione, tutta casaleggina, che «è l'istituzione che fa il ruolo». Lo fa, lo fa. Anche per un giurista nato a Volturara Appula, cresciuto a San Giovanni Rotondo nella devozione di Padre Pio, svezzato ai segreti della romanità nella preziosa Villa Nazareth, collegio frequentato negli anni dell'università e di cui ha poi curato per un decennio i rapporti con le università straniere (lì peraltro incontrò per la prima volta Papa Bergoglio, nel 2016).

Studio, devoto, instancabile d'una gentilezza che fiacca, annienta. È anche per questa via che Conte ha passato lo snodo. Dall'aspirazionale al contenitivo: dal «riuscirò a durare a lungo», al «durerò massimo cinque anni, non un giorno di più»; dal «se M5S mi propone una candidatura ci penserò» a «il mio posto non lo lascio». Certe ➤

Le dichiarazioni si sono evolute in modo impercettibile: da «candidarmi? Ci penserò» fino a «il mio posto non lo lascio»

➤ ritmiche, in questo senso, sono piuttosto lineari. Nelle sue ventiquattro interviste da premier (record al Corriere della Sera con otto, recordman Massimo Franco con cinque), c'è un punto preciso dell'autunno in cui, più o meno all'unisono, si smette di chiedergli quale misura venga prima tra redditi di cittadinanza e quota cento, oppure se si senta a disagio stretto come un vaso di coccio tra le esuberanze di Salvini e Di Maio. E gli si comincia invece a domandare: che farà dopo, quando sarà finita l'esperienza a Palazzo Chigi? Tra tutte le risposte di prammatica, nelle quali anche per scongiurare il

tragico effetto Monti Conte giura che il suo impegno è e sarà solo l'attuale incarico, la più illuminante è quella concessa al suo intervistatore preferito (Franco, appunto) appena conclusa la trattativa sulla manovra. È pronto a cedere Palazzo Chigi a Matteo Salvini dopo le elezioni europee? «Onestamente no, non sono pronto a questo passaggio delle consegne», è la risposta.

Ecco: no, non è pronto. Sta bene dove sta. In prospettiva, sembra collocarsi nella visuale andreottiana del tirare a campare. Andando in visita alla Casa Bianca tra i complimenti del presidente Donald Trump, a fare il baciavano alla

cancelliera Angela Merkel con la quale pare parli in tedesco. A consigliare ristoranti a Emmanuel Macron. Gli piace. Come dargli torto? Sta in fondo anche qui, nella normalità, una delle leve della sua spiccata popolarità (60 per cento) che pure si coniuga con un uso limitato della televisione (appare nei tg, non nei talk show: alla Gentiloni, diciamo). Beppe Grillo, la prima volta che l'ha visto, gli assegnò la parte, o semplicemente la riconobbe: «Ah, tu fra tutti sei quello normale». Anche adesso, del resto, per quanto costruito a tavolino, per quanto lasciato brado solo in rari casi (avvenne ad esempio in settembre,

Il 2018 dei partiti

Numero per numero

di **Lorenzo Pregliasco***

La fotografia di un anno fa, tra Natale 2017 e Capodanno 2018, era quella di un'Italia diversa da quella di oggi. Il Movimento 5 Stelle era sì il primo partito, ma se la giocava con il Partito Democratico (allora principale forza a sostegno del governo Gentiloni). Molto dietro si animava il derby interno al centrodestra che, in tutti i primi mesi dell'anno, vedeva Forza Italia una manciata di punti davanti alla Lega nei sondaggi. In fondo, tra i partiti più piccoli, Liberi e Uguali sembrava una promessa in grado di rappresentare un pezzo rilevante dell'opinione pubblica, sopravanzando Fratelli d'Italia. Pochissimi immaginavano un assetto di governo 'anti-sistema' imperniato su Lega e 5 Stelle, e molti scenari si concentravano su una grande coalizione appoggiata da Pd e Forza Italia. Vediamo, partito per partito, come si è sviluppata la storia politica degli ultimi dodici mesi attraverso la lente del consenso dell'opinione pubblica.

LEGA. La "curva" della Lega di Matteo Salvini registra una brusca accelerata a marzo, in occasione delle elezioni politiche. Nelle urne supera i sondaggi, che la davano in media fra il 13 e il 14 per cento, e arriva al 17,4, primo partito della coalizione di centrodestra. Da quel momento è Salvini a dare le carte nelle trattative per il governo. Nelle stime di voto elaborate nella Supermedia YouTrend/Agi c'è una crescita costante, fino al 23,9% all'atto del giuramento del governo Conte. Una seconda fase è quella fra metà giugno e inizio agosto, caratterizzata dall'attivismo salviniano sul tema immigrazione, con il respingimento della nave Aquarius. Non a caso è anche il periodo con il picco di engagement su Facebook per Salvini, con oltre cinquemila commenti e trentamila "like" in media a post, secondo le analisi di Martina Carone, Matteo Cavallaro e Giovanni Pigatto. Dopo l'estate, con settembre arriva il sorpasso

ai danni del 5 Stelle e, da allora fino a fine anno, il dato della Lega oscilla fra il 30 e il 32 per cento.

M5S. L'andamento del Cinque Stelle è per certi versi speculare a quello della Lega. Pur essendo ampiamente primo partito nei sondaggi di gennaio e febbraio (quando viene stimato intorno al 28 per cento), il partito di Luigi Di Maio supera le aspettative con l'eclatante 32,7% del 4 marzo. Dopo un paio di mesi intorno al 34%, la curva del consenso segnala però un declino da cui il Movimento non si è più pienamente ripreso: dal 29% di luglio al 28% di settembre, per arrivare poi al 27% di novembre e al 26% di queste ultime settimane. Il 5 Stelle chiude così il 2018 a livelli che i sondaggi fotografano un paio di punti sotto ai valori di inizio anno.

PD. Del Partito Democratico stupisce la relativa stabilità nel periodo post-elettorale. Dopo il flop del 4 marzo, quando il partito guidato da Matteo Renzi con il 18,7% tocca il punto più basso della storia del centrosinistra in Italia, il trend delle intenzioni di voto mostra un trimestre di oscillazioni minime (fra il 17,5 e il 19% nella Supermedia). Segue, da fine estate, una fase di timida discesa che a fine 2018 porta i democratici poco sotto il 17 per cento. Il consenso del Pd è però di gran lunga il più stabile fra i principali partiti italiani, il che sembra suggerire l'esistenza di uno "zoccolo duro" dal quale, a meno di scissioni, è difficile scendere: un nucleo che sostanzialmente coincide con l'elettorato del 4 marzo.

FORZA ITALIA. Un tempo forza egemone del centrodestra, in questo 2018 Forza Italia ha subito la prima vera 'scalata' elettorale da parte di un alleato, la Lega, che ha confinato il partito di Berlusconi a una fase di marginalità politica. Se a inizio anno FI, in ascesa dal 13-14% dell'autunno 2017, era

nell'intervista pubblica a Ceglie Messapica, regno natio e incontrastato di Rocco Casalino) Conte esisteva anche prima dell'avventura a Palazzo Chigi. Anche prima che intervistandolo sul Fatto Marco Travaglio annunciasse, manco si trattasse di Greta Garbo: «La prima notizia è che Giuseppe Conte esiste. La seconda è che parla».

Ma è così che la normalità cammina dietro il premier. Lo si è visto quando,

in una delle giornate di sua maggior soddisfazione personale, Conte è tornato nella sua Università, a Firenze, Giurisprudenza, e terminata la lectio magistralis si è ritrovato davanti la fila. Decine di studenti che volevano salutarlo. Con ognuno una parola, a ognuno un selfie. «E pensare che prima di diventare presidente del Consiglio non me n'ero fatto nemmeno uno», giurava lui, ormai avvezzo però alle giacche slim fit,

e alle cravatte non slentate, al ciuffo sistemato col gel, alle battute che non sa bene come concludere e che restano lì appese. Esempio: «Si dice che si nasca incendiari per morire pompieri, e allora forse io sono alla fine della mia vita». Sguardi assenti, scongiuri.

Messo da parte lo stupore di scoprire, come fece in giugno, che «ai vertici Nato i cellulari erano tutti schermati, noi premier eravamo isolati», ➤

Alla Vigilia ha visitato comunità di anziani e disabili. In forma privata, ma con seguito di telecamere, beatificato dal Tg1 di Natale

Supermedia dei sondaggi (2018)

Media mobile (15 giorni) delle intenzioni di voto

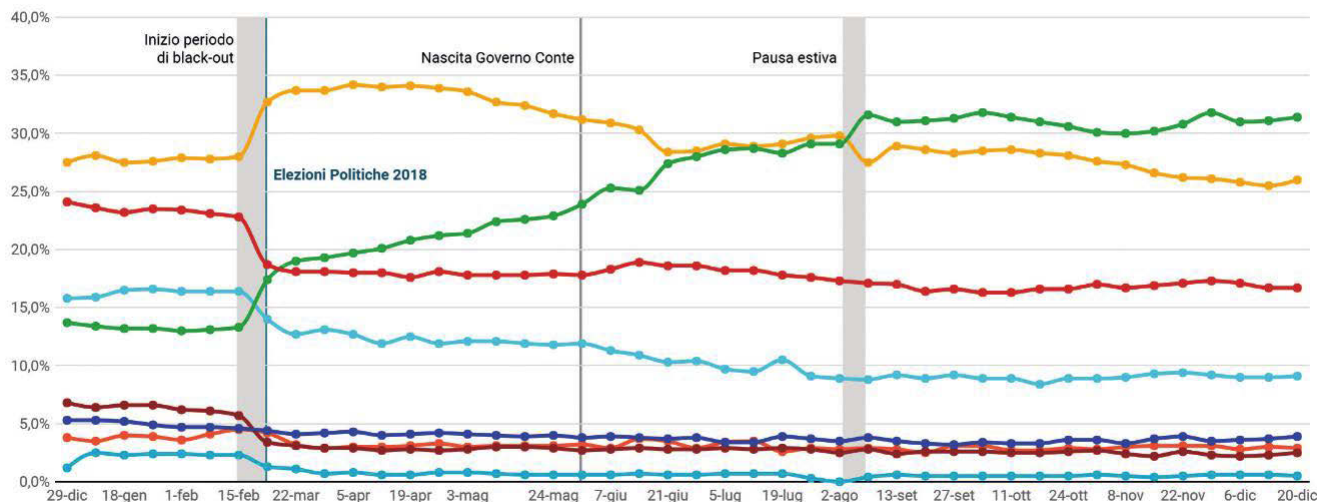


Chart: YouTrend • Fonte: YouTrend/AGI • Get the data • Created with Datawrapper

accreditata di un 15-16% che poteva garantirle la primazia nella coalizione, lo schema si rompe con il voto del 4 marzo, che certifica un ritardo di oltre 3 punti dalla Lega, con il 14,0%. Un paio di punti vengono persi per strada durante le trattative per il governo, ma è con l'insediamento del governo legastellato che il consenso scivola ancora più pesantemente. A inizio luglio Forza Italia scende sotto il 10% nella Supermedia, per poi assestarsi verso il 9 per cento a tutt'oggi accreditato dai sondaggi. Il flusso in uscita va evidentemente a vantaggio della Lega di Salvini, nuovo partito-ammiraglia del centrodestra italiano.

GLI ALTRI. Sono oggi tutti sotto il 5% gli altri partiti, a cominciare da Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni che aveva iniziato l'anno sopra al 5% e oggi sembra invece lottare per il 4 (che

rappresenta anche la soglia di sbarramento per il Parlamento europeo). Liberi e Uguali non esiste più, e dopo il deludente 3,3% delle politiche faticano a restare complessivamente sopra il 2% i due soggetti promotori (Sinistra italiana e Articolo 1-Mdp). +Europa, che nonostante la leadership forte di Emma Bonino aveva fallito l'obiettivo del 3% a marzo, rimane oggi, sotto la guida di Benedetto Dalla Vedova, su valori fra il 2 e il 3. Intorno al 2% è, a sinistra, Potere al Popolo, in crescita dall'1,1% delle politiche. Saranno loro, oltre a eventuali nuove formazioni (il partito di Renzi? Una lista liberale ispirata da Carlo Calenda? Un soggetto ecologista?), a battersi per superare lo sbarramento in vista del voto europeo di domenica 26 maggio. ■

*YouTrend



Ancora le puntate dell'attenta cura dell'immagine: al G20 col pallone, con papa Francesco, il principe ereditario di Abu Dhabi e in visita a una comunità anticamorra



➤ Conte si è reso capace di dire senza arrossire frasi come: «Col ministro Salvini non parliamo delle sue scelte lessicali, ma non mi pare una persona indifferente a certi valori». Eccola, infine, la gomma. Una invulnerabilità alle emozioni parecchio esercitata nei giorni di ottobre con lo spread a trecento, le Borse in crisi, il ministro Tria dimezzato, Salvini che dava dell'ubriaccone a Juncker, Di Maio pronto ad accusare Moscovici di fare terrorismo. In quei giorni Conte ha estratto il suo quoziente di rimbalzo. Pur continuando ad essere uno che parlava dei litigi tra i due vicepremier in termini di «dialettica

bidirezionale», «umori transeunti», «inclinazioni temperamentali», «incrostazioni relazionali» e dell'Europa come di «un progetto molto complesso che si sta dipanando secondo un percorso non lineare».

Nel frattempo, ha continuato a tessere fili anche molto delicati. Come quello del dialogo con il vasto mondo cattolico - difficile viste le posizioni su migranti, politiche fiscali e lotta alla povertà. Incontri con il cardinal Bassetti presidente della Cei, interviste per i cinquant'anni di Avvenire. Soprattutto un lungo colloquio con Famiglia Cristiana, il settimanale dei paolini che

aveva dedicato la copertina «Vade Retro» a Salvini. E che invece per Conte ha titolato: «Italiani fidatevi di me». Parlando di un premier che «guarda con estrema attenzione, non semplice interesse elettorale, al mondo cattolico»; spiegando come «anche i cattolici potrebbero trovare in lui un valido punto di riferimento»; chiedendogli addirittura la fattibilità di una «Dc 2.0». Avanti di questo passo, dopo le Europee Conte potrebbe davvero finire a dire a Salvini quel che rispose Andreotti a De Mita nel lontano 1991. Il governo tira a campare? Meglio tirare a campare che tirare le cuoia. ■

Incontra il papa e il mondo cattolico. Il governante di gomma potrebbe proporsi in futuro come il leader di una DC 2.0

Per capire noi stessi e il mondo in cui viviamo.



COMPORAMENTI PER UNA TEORIA DELL'UMORISMO
SALUTE REAGIRE AL CANCRO **SOCIETÀ** LE NOSTRE TRACCE DIGITALI
PSICOLOGIA L'INFLUENZA DELL'UMORE SULLE ABITUDINI ALIMENTARI

Libro a 7,90 € in più



Brevi lezioni di psicologia
 Per la prima volta in Italia dalla Oxford University Press

AMORE di Ronald de Sousa

I desideri tipici dell'amore sono altruistici o dettati dall'egoismo?
 Ci sono doveri nell'amore? Cosa ci dicono le scienze sull'amore?

IN EDICOLA IL NUMERO DI **GENNAIO**

MIND

Fermiammo

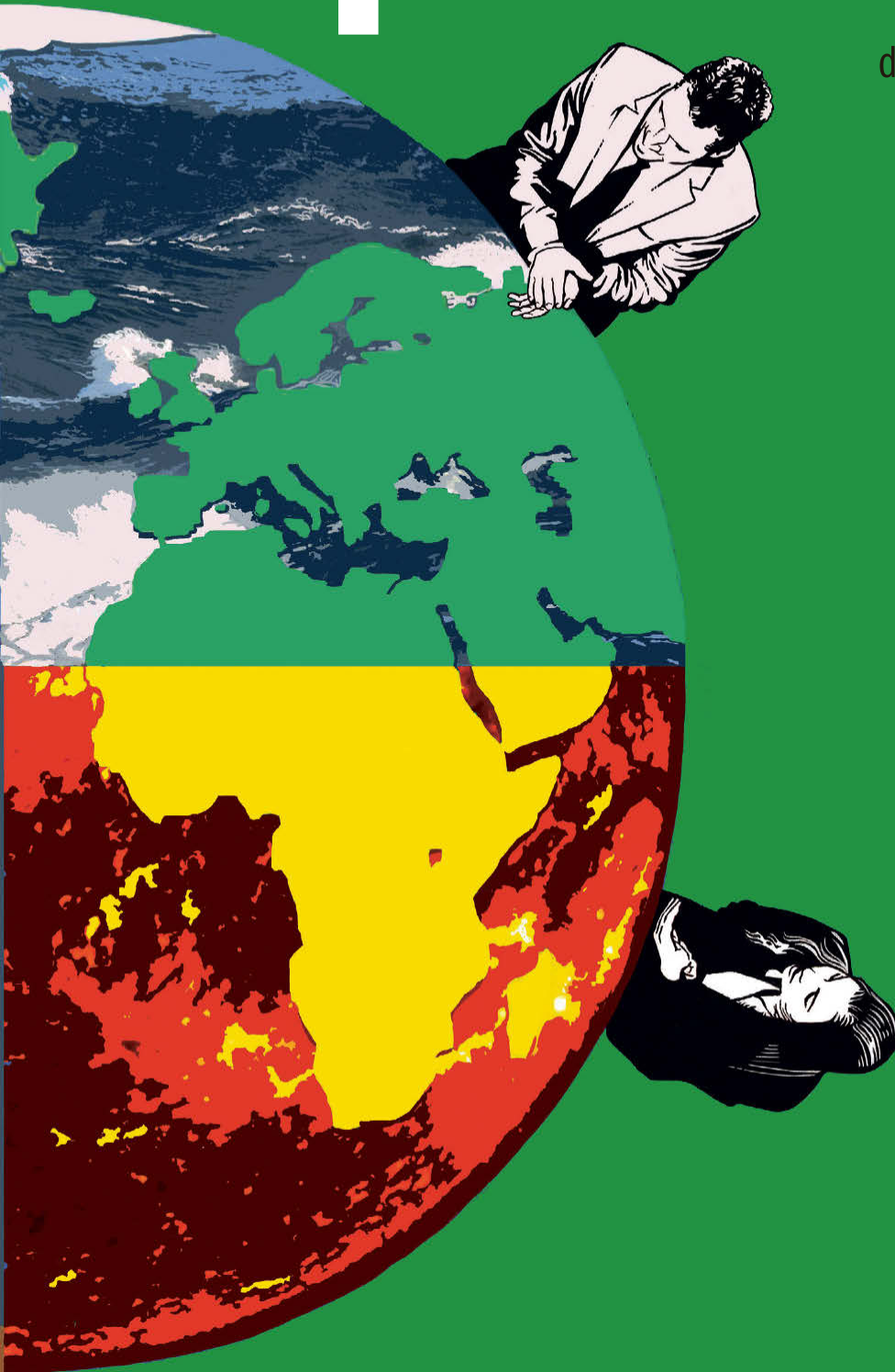
Nel 2018 un nuovo record di emissioni di CO₂. Per contenere il disastro servono 900 miliardi di dollari l'anno da qui al 2050, l'uno per cento del Pil globale. Rapporto sulla sfida che decide il nostro futuro

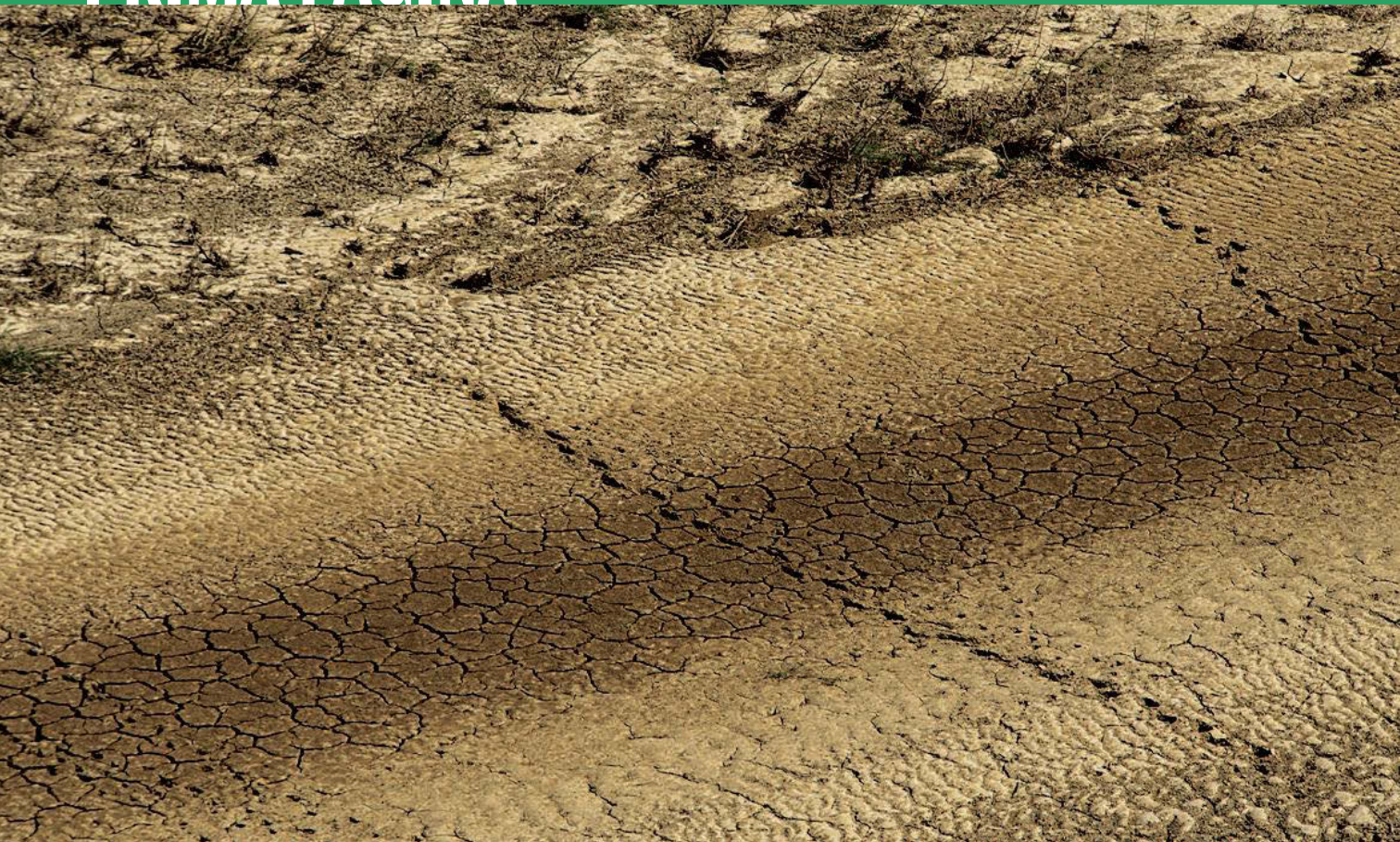


I'Apocalisse

di **GIANFRANCESCO TURANO**

illustrazione di **Ivan Canu**





A qualcuno piace caldo. A Satana, per esempio. È nota la preferenza diabolica per le alte temperature e lo ha ricordato all'Italia, se non al mondo, il capo di gabinetto del ministro leghista Lorenzo Fontana. Cristiano Ceresani ha individuato nell'anti-Cristo il responsabile del cambiamento climatico, contro il parere dello stesso pontefice che in *Laudato si'*, enciclica pubblicata nello stesso anno degli accordi di Parigi sul *climate change* (2015), attribuisce il disastro prossimo venturo a «una conseguenza drammatica dell'attività incontrollata dell'essere umano». Ma Francesco che ne sa? Nel contesto politico dilagante, in Italia e nel mondo, uno vale uno e chi ha sorriso della rivelazione tv di Ceresani dovrebbe pensarci due volte.

La Cop24, la ventiquattresima conferenza sul clima tenuta in dicembre a Katowice in Slesia, nel cuore dell'Europa a trazione sovranista, è stata una partita dal risultato incerto. Per alcuni è stata una vittoria, per altri un pareggio. Per Greta Thunberg,

quindici anni e grinta da leader, è un trionfo dell'ipocrisia e una sconfitta del futuro. «Bisogna tirare il freno a mano», ha detto la studentessa svedese dal palco di Katowice ricordando gli impegni presi tre anni fa a Parigi per salvare il pianeta da una catastrofe a puntate. Le emissioni di Co2 sono in crescita costante e il 2018 sarà peggio del 2017. «L'unico momento in cui le emissioni sono scese è stato il biennio della crisi 2008-2009», dice Marco Bindi dell'università di Firenze, uno degli italiani autori dell'allarmante rapporto Onu-Ipcc pubblicato in ottobre.

Eppure a giugno del 2017 Donald Trump ha annunciato di volere uscire dagli accordi di Parigi sul clima e in occa-

Alla conferenza di Katowice un elenco di buoni propositi. Tra i più sensibili non ci sono i governi, ma istituzioni finanziarie, fondi, banche



Greenpeace

Le fotografie di queste pagine e alcune delle successive sono tratte dalla mostra “Vento, caldo, pioggia, tempesta”, organizzata da Greenpeace Italia nel Museo di Roma in Trastevere fino al 10 marzo 2019.

sione dei catastrofici incendi in California dello scorso novembre se l'è presa con le guardie forestali Usa minacciando di revocare i fondi federali. In Polonia ha mandato una delegazione a sostenere i grandi benefici dei combustibili fossili che stanno ammazzando il pianeta. Intanto i rappresentanti di Vanuatu, lo stato del Pacifico meridionale che sta già finendo sott'acqua, accusano di sabotaggio i negazionisti.

«L'obiettivo delle zero emissioni nel 2050 è ancora raggiungibile», dice Paolo Bertoldi del Joint research centre (Jrs) dell'Ue e coautore dell'allarmante rapporto Onu-Ipcc uscito in ottobre. «Certo non sarà facile. Se si va oltre un aumento di 1.5° tutti i fenomeni si moltiplicheranno per intensità e frequenza. Il Mediterraneo si riscaldierà mettendo a rischio la biodiversità con un impatto importante sui sistemi produttivi italiani. C'è ancora molto da fare dal lato dei trasporti, delle biomasse, dell'assorbimento del carbonio ed è difficile capire che cosa fanno i singoli paesi. Di sicuro ognuno di loro è titolare di una quota di emissioni e ognuno di loro gioca ad aspettare i movimenti delle superpotenze».

La contrapposizione fra negazionisti e realisti si ripropone da cinquant'anni ossia dalla fondazione del primo

A sinistra: desertificazione, uno degli effetti del global warming. Sopra: scioglimento dei ghiacci artici

gruppo di studiosi del clima nel 1968. È il Club di Roma, nato su iniziativa del torinese Aurelio Peccei, ex partigiano di Giustizia e libertà diventato industriale e manager Fiat. Quattro anni dopo, anche grazie a un finanziamento di 50 mila dollari da parte della Volkswagen, usciva “Limits of growth”, vero e proprio libro della Genesi per gli studi sul cambiamento climatico a firma di quattro scienziati del Mit poco più che ventenni: gli statunitensi William Behrens, Donella e Dennis Meadows e il norvegese Jørgen Randers.

“Limits of growth”, tradotto in trenta lingue con 30 milioni di copie vendute, ha polarizzato fin dall'inizio il dibattito. Con loro grande sorpresa gli scienziati del Mit si sono visti classificare come eversori bolscevichi o, nella migliore delle ipotesi, come seguaci del teorico del controllo demografico, l'inglese Thomas Robert Malthus. Se si pensa alla definizione dell'ultraliberista Friedrich Hayek, che definisce l'economia del capitale come il diritto di «produrre, vendere e comprare tutto ciò che è suscettibile di essere prodotto, venduto e comprato», l'accusa ha un vago fondamento.

Un pilastro della critica marxista si basa sulla dinamica di crescita esponenziale del capitalismo che non può conoscere «alcun limite morale o naturale». I riflessi di questo antagonismo vennero replicati con le critiche di Ronald Reagan a “Limits of growth” durante il discorso di insediamento del suo secondo mandato (1985). ➤



➤ Il successore di Reagan alla Casa Bianca, George Bush senior, fu ancora più esplicito nel discorso alla conferenza mondiale di Rio de Janeiro, lo Earth Summit del giugno 1992: «Venti anni fa alcuni parlarono dei limiti dello sviluppo. Oggi sappiamo che lo sviluppo è amico dell'ambiente».

Oggi la divisione ideologica resta netta. Jair Bolsonaro, neopresidente del Brasile, promette di travolgere ogni resistenza ambientalista sullo sfruttamento intensivo dell'Amazzonia. In Europa i quattro del gruppo di Visegrad (Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria) sono schierati su una posizione non interventista verso la minaccia ambientale mentre il movimento francese dei gilet gialli contro la carbon tax sul carburante introdotta dal governo Macron è stato strumentalizzato da Marine Le Pen fin da prima degli scontri di piazza che hanno portato a oltre 2 mila arresti e hanno obbligato Macron alla retromarcia. Il presidente francese aveva già perso a fine agosto una pedina prestigiosa della sua squadra di governo, il mini-

Acqua alta a Venezia.
A destra: la California devastata dagli incendi

stro della Transizione ecologica Nicolas Hulot, dimissionario perché deluso dall'immobilismo dell'esecutivo.

In Italia, si segnalano gli scetticismi di Beppe Grillo sulla strage di alberi in Veneto e Friuli, nonostante il ministro grillino dell'Ambiente Sergio Costa, in visita a Katowice fino al 13 dicembre, abbia una posizione sensibile ai temi del cambiamento climatico. Che poi l'ex generale protagonista delle indagini sulla terra dei fuochi in Campania riesca a tradurre la teoria in pratica di governo è un altro discorso. Per adesso al suo attivo c'è un accordo sul clima con gli Emirati Arabi in settembre, una posizione contraria agli inceneritori chiesti dall'alleato leghi- ➤

Dopo gli Usa, anche il Brasile si è affidato a un nemico giurato delle politiche ambientali: Bolsonaro. E l'Amazzonia rischia l'agonia



Il futuro ha 16 anni, si chiama Greta

Compirà 16 anni il 3 gennaio. Non più da semplice adolescente svedese impegnata e fragile, ma da simbolo globale della lotta contro il cambiamento climatico. Greta Thunberg è la ragazza con l'impermeabile giallo che ha scioperato da scuola, sedendosi sul pavimento del Parlamento svedese, perché i politici sentissero la pressione e l'urgenza di intervenire per ridurre le emissioni di gas serra. Con la sua protesta gentile e determinata ha conquistato titoli, reportage, pagine e pagine di interviste in tutto il mondo, fino all'invito alla Cnn, ma soprattutto alla conferenza di Katowice, dove il suo discorso alla sessione plenaria è diventato il contenuto più visto su Al Jazeera English nella settimana del 20 dicembre, fra milioni di condivisioni. Greta, che ha una madre cantante lirica sinfonica, un padre attore, una diagnosi da sindrome di Asperger (un disturbo prossimo all'autismo di cui lei racconta «mi fa vedere le cose in bianco o nero. Non mi piace mentire»), incalza politici e adulti sul peso che stanno lasciando sui bambini, togliendo loro il futuro. «La nostra biosfera viene sacrificata perché i ricchi in paesi come il mio possano vivere nel lusso», ha detto alla platea della conferenza per il clima: «È la sofferenza dei molti che paga i lussi di pochi. Nel 2078 festeggerò il mio 75esimo compleanno. Se avrò bambini forse quel giorno mi chiederanno di voi. Mi chiederanno perché non avete fatto tutto il possibile quando ancora c'era tempo per agire».





➤ sta e una proposta di mettersi all'avanguardia dell'Ue nella riduzione delle emissioni.

La buona volontà non basta e viene dopo il consenso. Il tentativo grillino di inserire in manovra un'ecotassa sulle utilitarie da trasformare in bonus per l'acquisto di auto ecologiche è stato bocciato in un batter d'occhio da parte dell'alleato di governo Matteo Salvini («con il sostegno della Lega non passerà mai») e del comparto produttivo una volta tanto unito nella lotta tra imprenditori, Fca in testa, e una larghissima parte del sindacato.

Dittatori redenti

Con questi dati di cronaca, il tema politico è se la democrazia sia il sistema più efficace per contrastare il cambiamento climatico in una finestra così stretta di anni utili per intervenire.

Dennis Meadows, coautore di "Limits of growth" e del *sequel* del 1992 "Beyond the limits", propende a malincuore per il no. Oggi la risposta più energica in termini di contrasto al climate change viene, a sorpresa, dalla Cina post-maoista che ha annunciato il grande balzo in avanti per

raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi (-40 per cento di emissioni di gas serra entro il 2030). Il governo di Pechino, pecora nera dell'inquinamento su scala mondiale, investirà 2500 miliardi di yuan (circa 317 miliardi di euro) nella lotta al Co2 entro il 2020 creando 13 milioni di posti di lavoro nel settore delle energie rinnovabili. L'India del demagogico Narendra Modi sta mobilitando capitali pubblici e soprattutto privati con l'obiettivo di portare al 57 per cento la produzione di elettricità da fonti pulite entro il 2027. Nella lista degli investitori ci sono colossi come il gruppo Softbank del tycoon giapponese Masayoshi Son (20 miliardi di dollari nell'energia solare) e i francesi

Il contrasto più deciso al riscaldamento globale in termini di investimenti non viene dai Paesi occidentali, ma dalla Cina e dall'India



di Edf con 2 miliardi di dollari da investire nelle rinnovabili in India. In parallelo, il subcontinente ha bloccato l'apertura di nuove fabbriche alimentate a carbone e sta incentivando l'uso di veicoli elettrici.

Il primo e il secondo fra i paesi più popolati e più inquinati al mondo si stanno muovendo con una forza d'urto proporzionale alle loro dimensioni e applicando processi decisionali molto abbreviati.

Così non stupisce che il Marocco sia finito nella parte alta all'elenco compilato a ottobre dal gruppo di ricerca Climate action tracker. Il regno di Mohammed VI è all'avanguardia nell'applicazione di Parigi 2015 e punta a quota 42 per cento da energie rinnovabili entro il 2020 grazie alla costruzione del più grande impianto di energia solare del mondo. L'unico altro paese che ha la possibilità di raggiungere l'obiettivo di un aumento di soli 1,5° di temperatura è il Gambia.

Buoni propositi a parte, l'Italia fatica a emergere nelle classifiche della compliance ambientale.

Secondo l'analisi di Climate action su 56 paesi, la Svezia guida la graduatoria con un punteggio vicino a 75 punti su 100 ottenuto con una politica che mira a emissioni zero entro il 2045. Seguono Lituania, Marocco e Norvegia.

Bambini in una piantagione di banane devastata a Vanuatu.

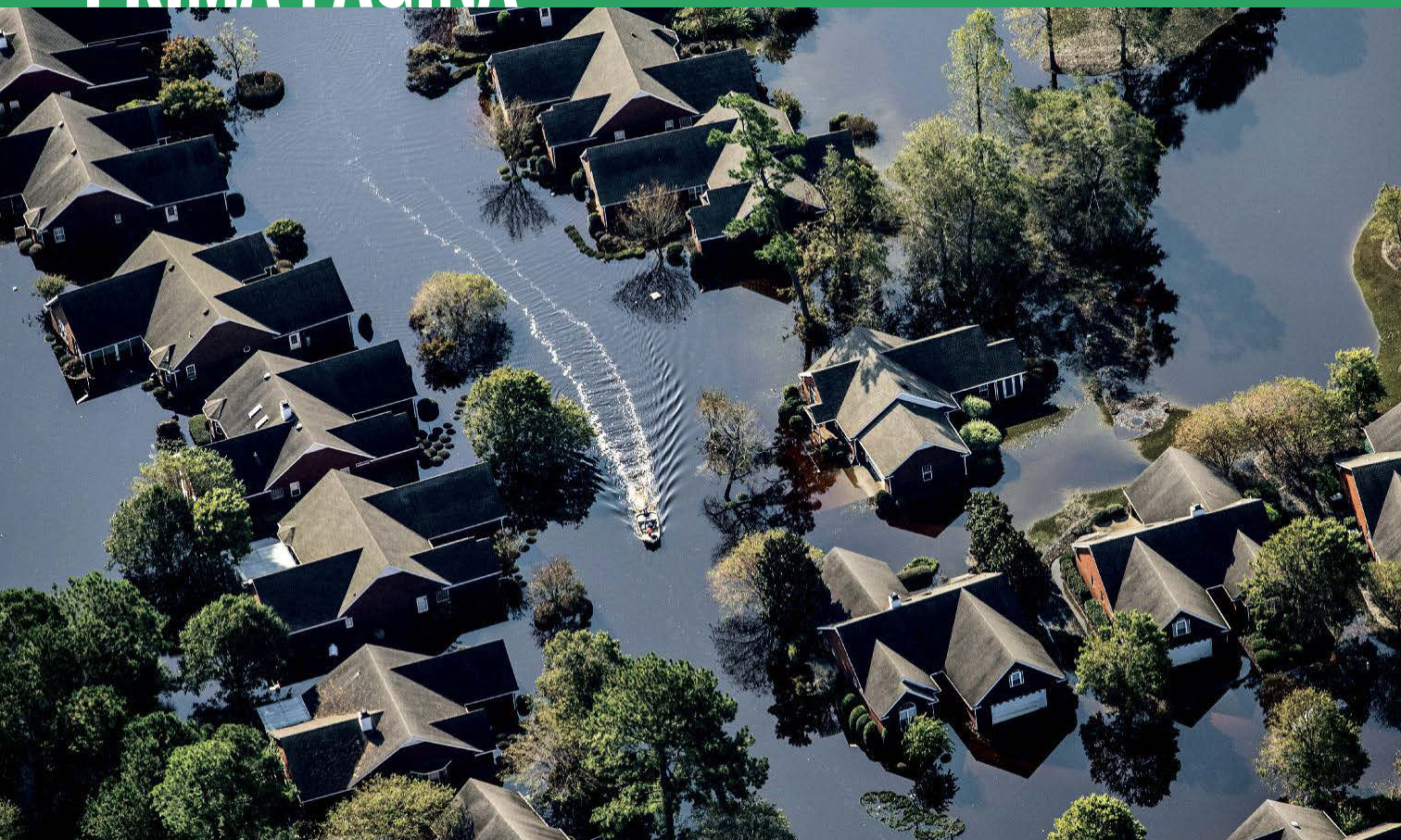
Sopra: protezione da una marea

L'Italia è sedicesima dopo India e Francia. I peggiori cinque sono gli Stati Uniti di Trump, seguiti da Australia, Corea del Sud e Iran. Ultima è l'Arabia Saudita di Mohammed bin Salman.

A marzo del 2017 era andata peggio. In un'altra classifica, quella del Climate leader board dell'Ue, l'Italia era penultima a pari demerito con altri sei paesi e la Polonia delle miniere di carbone ultima. Al tempo il governo Gentiloni e il suo ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, venivano segnalati fra quelli che «spingevano per indebolire la proposta della Commissione europea» sull'applicazione degli accordi di Parigi.

La finanza vota verde

I predicatori del Cop 24 a Katowice si sono trovati fra l'incudine del potere governativo, il cui indice di gradimento finale è la creazione di posti di lavoro, e le imprese private, che hanno il profitto come parametro di giudizio finale. Le due istanze possono convergere verso una economia pulita capace di dare una spinta alla crescita valutata da uno studio della Global Commission on the Economy and Climate in 26 mila miliardi di dollari. Il rapporto dell'Ipcc pubblicato in ottobre, una sorta di vademecum intermedio fra il quinto assessment (2014) e il prossimo in uscita nel 2022, sottolinea che l'investimento ➤



➤ annuale in opere di mitigazione necessarie a contenere l'aumento delle temperature a quota 1,5° è stimabile in 900 miliardi di dollari da qui al 2050. Riferito al pil globale (74,5 trilioni di dollari nel 2016 contro 87,5 previsti per il 2018), la cifra oscilla poco sopra l'1 per cento. Un report recente di Bank of America-Merrill Lynch ipotizza che l'impegno contro il riscaldamento globale potrebbe creare 65 milioni di posti di lavoro.

Tra i più sensibili al tema ci sono proprio gli investitori privati cioè quelle istituzioni finanziarie, fondi, società di asset management e banche di investimento che hanno l'utile come stella polare. A giugno del 2018, quattro mesi prima che l'Ipcc lanciasse l'allarme, entità private che insieme gestiscono un patrimonio da 26 trilioni di dollari hanno chiesto ai paesi del G7 di aumentare il loro impegno contro il cambiamento climatico. A guidare la consorceria era, non certo a caso, il colosso della banca assicurazione Allianz che, come l'intero settore, si trova in prima fila a pagare i danni delle devastazioni indotte dai gas serra. E sono già passati dieci anni da quando un gruppo di fondi pensione svedesi ha chiesto alla Banca Mondia-

le di elaborare il primo "green bond", un'obbligazione ambientalmente corretta che ha raccolto 500 miliardi di dollari a oggi. Secondo dati raccolti da Bloomberg, nel 2017 i bond verdi hanno raggiunto vendite record nell'ordine di 160 miliardi di dollari.

La finanza Usa ha già accettato di fare i conti con i disastri ambientali prossimi venturi dopo una serie di uragani, da Sandy nel 2012 a Florence nello scorso autunno. Ad aprile la newsletter di Jp Morgan asset management sull'energia ha indicato come possibile investimento la costruzione della barriera per proteggere le coste di New York e di parte del New Jersey (2,7 milioni di dollari al metro)

La finanza americana ha già fiutato il business dei disastri ambientali: Jp Morgan invita a investire per proteggere New York

Se la crescita è insostenibile

È l'obiettivo di ogni economia. Ma c'è chi avverte: il suo tempo è finito

di **MARCO PACINI**

Michelangelo e il pipistrello. Dovremmo ispirarci a questi due modelli per provare ad alleggerire l'impronta ecologica di ogni essere umano, salvando il pianeta. O meglio: la possibilità della nostra specie di vivere su questo pianeta. La proposta di Gianluca Cuzzo, filosofo-“ecosofista” dell'Università di Torino, può sembrare singolare. Proviamo a seguirla.

«La mia proposta teorica è di una totale revisione del modello tradizionale di azione, cioè il modello rettilineo, che mira a produrre effetti a partire da strumenti e non entra mai nel problema costi-benefici», spiega il filosofo impegnato da anni su un fronte interdisciplinare di studi sul rapporto uomo-ambiente (un titolo su tutti: “La filosofia che serve. Realismo. Ecologia. Azione”).

Quel modello tradizionale, che è poi il modello della civiltà in cui siamo immersi - argomenta Cuzzo - può produrre effetti molto negativi. Ecco allora il nuovo modello di azione e i due “personaggi” che il filosofo chiama in scena per indicarci la via: il primo è Michelangelo, il Michelangelo scultore, «perché

tematizza il proprio operare come affetto da una colpa che è persistente nella sua azione di artista. Sapeva che il progetto originario spesso non trova spazio nella pietra, era un artista in revisione continua rispetto alla materia, metteva in conto di dover rifare sempre tutto daccapo». E poi c'è il pipistrello, «che supera il paradigma visivo con cui noi ci orientiamo con un paradigma acustico: emettendo a bassa frequenza impulsi acustici continui è in grado di trovare in ogni istante segnali in grado di orientare la sua azione, di registrare le variazioni dell'ambiente; in questo modo il pipistrello ridefinisce in ogni istante la sua strategia di caccia valutandola in termini di costi-benefici. Insomma si tratta di azioni sistemiche che prevedono una ridefinizione continua in relazione alla variazione ambientale».

L'obiezione sembra a portata di mano: cos'altro sono, per esempio, l'Agenda 2030 firmata nel 2015 da tutti i Paesi Onu, o l'Action Plan varato lo scorso marzo dalla Commissione europea, se non una ridefinizione costante



sottolineando che i fondi pubblici non basteranno a pagare il conto e si dovrà ricorrere a emissioni obbligatorie o ad appalti ai privati.

Le Seychelles, che sono minacciate da vicino come tutti gli stati composti da piccoli arcipelaghi, hanno da poco emesso il primo “blue bond” a sostegno di progetti di tutela dell'ambiente marino. Lo stesso ha fatto Fiji.

Fanny Mae, l'istituto di credito fondiario Usa scampato al fallimento durante la crisi dei subprime del 2008-2009, ha raccolto oltre 27 miliardi di dollari nel 2017 dalla vendita prodotti finanziari verdi.

Naturalmente non manca la speculazione ai limiti dello sciacallaggio di chi sta facendo incetta di terreni a basso prezzo in zone interne vicine ai paradisi immobiliari, come la Florida, destinati a subire l'impatto di tifoni, nubifragi e inondazioni sempre più frequenti. Per alcuni la distruzione può essere un affare da trasformare in cash a breve termine. Ma resta il fatto che le iene della finanza e del real estate andranno a raccogliere quanto seminato da una politica urbanistica irresponsabile. In inglese si chiama Urban-wildland interface. Sono le megaresidenze dei ricchi costruite in zone isolate, in mezzo alla natura e lontano dai centri di soccorso. Per un'ironia della storia le ville

Nella foto: case sommerse dall'acqua in Nord Carolina in seguito al passaggio di “Florence”

delle star di Hollywood, da Will Smith a Lady Gaga, da Orlando Bloom a Miley Cyrus, sono esposte al pericolo ambientale quanto le palafitte sull'Oceano lungo la costa dell'India orientale e del Bangladesh.

Doppio forno con CO2

La svolta ambientalista dei giganti Cina e India è uno dei pochi segnali che inducono all'ottimismo dopo il vertice di Katowice insieme all'approvazione di un libro delle regole e delle sanzioni che è il nuovo punto di riferimento internazionale. Bisogna però fare i conti con una certa quota di ipocrisia e di politica del doppio forno. La neovirtuosa Cina non mostra alcuna intenzione di sospendere gli investimenti nel turismo che stanno cambiando faccia alla costa in Cambogia e Vietnam.

Poi ci sono quelli che virtuosi non sono e forse non possono essere. I produttori di petrolio sono di solito agli ultimi posti nella classifica dell'economia pulita. È il caso dell'Iran e del suo nemico acerrimo, l'Arabia Saudita. Il reggente Mohammed bin Salman punta a investire 500 miliardi di dollari nella costruzione di Neom, la nuova smart city sulla costa nordoccidentale che porterebbe alle stelle i consumi energetici a combustibile fossile. Dopo l'assassinio su commissione del giornalista Jamal Khashoggi, le perplessità degli investitori internazionali e



➤ dell'agire politico ed economico verso uno sviluppo sostenibile? E l'impegno di studiosi, organizzazioni e Stati verso l'obiettivo dello "sviluppo sostenibile" non è una ridefinizione di strategia dettata dalla variazione ambientale?

Probabilmente no, secondo Michelangelo e il pipistrello. O almeno non sufficiente per uscire dalla gabbia psicologica e culturale che ci impedisce di vedere l'orlo del cratere, quello oltre il quale le parole "crescita" e "sostenibilità" potrebbero diventare incompatibili nei fatti, piuttosto che negli studi dei "decescisti". Perché il rischio, se stiamo a quanto segnala ormai da tempo una sempre più nutrita schiera di scienziati, economisti, filosofi, è che la romantica prospettiva di una decrescita "felice" venga sostituita da una decrescita veloce. E obbligata, sotto la spinta del conto sempre più pesante che la biosfera presenta all'economia del carbonio.

E si arriva al punto. Alla domanda che anche gli attori dell'economia globale più attenti al "grido" della biosfera, vorrebbero evitare: può esistere uno sviluppo sostenibile, posto il peso preponderante che ha la parola "crescita" nel più ampio ambito designato dalla parola "sviluppo"? Secondo l'economista Mauro Bonaiuti, attento studioso della "Grande transizione" (che è anche il titolo di uno dei suoi lavori più noti) verso un'economia della decrescita, la risposta non solo è negativa, ma è chiara fin dagli anni '70

agli studiosi più rigorosi. Da quando Nicholas Georgescu-Roegen indicò la strada obbligata verso una bio-economia proprio partendo dalla contraddizione tra crescita e sostenibilità, imposta dalle leggi della fisica. Ma ce lo immaginiamo un intervento contro la crescita a un tavolo dell'Ecofin? O un ministro dell'Economia di qualsiasi colore e di un qualsiasi Paese che metta in dubbio la bontà della "crescita"? Evidentemente no. «Perché c'è una rimozione del problema a livello politico», sostiene Bonaiuti, che aggiunge: «Il fatto che se ne parli con fatica è anche comprensibile: in un'economia finanziarizzata è chiaro che tutto funziona se nessuno sa quando avverrà il clash. Un'economia che si basa in larga misura su strumenti finanziari, vale a dire su aspettative di reddito futuro, non può dire a sé stessa in modo palese e dall'oggi al domani che di fatto è già in decrescita. I mercati non gradirebbero». L'antropologo norvegese Thomas Hylland Eriksen ha parlato della contraddizione, dell'ossimoro "crescita sostenibile" facendo addirittura ricorso al concetto chiave degli studi sulla schizofrenia, quello di "doppio legame": «nel mondo dell'Antropocene e della crescita neolibera fuori controllo», ha scritto Eriksen, «il doppio legame tra crescita e sostenibilità è una contraddizione fondamentale. Sembra impossibile avere entrambe le cose».

Che è un po' come dire che di fronte agli sconvolgimenti causati dal riscaldamento globale, bene che vada (tolto il

➤ di archistar come Norman Foster hanno messo in stand-by Neom e l'altro colosso caro a Mbs, una centrale solare da 200 miliardi.

Fra i re del petrolio c'è la Norvegia di Jørgen Randers, uno degli autori di "Limits of growth". Il regno scandinavo deve il suo benessere alla rendita del Brent, il greggio del Mare del Nord che ha riempito le casse del più ricco fondo sovrano del mondo, il Norge bank investment management (oltre mille miliardi di dollari di valore). Una piccola parte di questa somma (50 milioni di euro) è finita nella banca dei semi agricoli, piantata in un bunker sotto il pack delle isole Svalbard. Ma fa uno strano effetto che uno dei paesi leader nella transizione verso le emissioni zero sia anche uno dei maggiori produttori globali di inquinamento. Un effetto ancora più strano ha suscitato la nota spesa dello zar norvegese dell'ambiente presso l'Onu, Eric Solheim, costretto alle dimissioni a fine novembre per 500 mila dollari di aerei e alberghi.

Dissesto Italia

Per restare alle contraddizioni dell'Europa, il gruppo a guida india-

na e sede lussemburghese Arcelor Mittal ha da poco perfezionato l'acquisto dell'ormai ex Ilva di Taranto. Il governatore regionale Michele Emiliano si è visto rimandare al mittente la richiesta di decarbonizzare lo stabilimento. «Non c'è sostenibilità aziendale, se non lavoriamo sul carbone», ha tagliato corto il nuovo amministratore delegato Matthieu Jehl. Il manager ha poi mitigato l'impatto delle sue dichiarazioni con la promessa di investire 1,15 miliardi in bonifiche e di ridurre l'emissione di Co2 del 15 per cento. Il presidente Aditya Mittal ha poi chiarito che servono standard "verdi" uguali per tutti.

Secondo gli scienziati il Mediterraneo è una delle aree più critiche: dall'acidificazione del mare alla sommersione delle coste

«male» rappresentato da Trump e i tutti i negazionisti) siamo schizofrenici.

Troppo drastico? Forse. «Ma sicuramente», interviene ancora Gianluca Cuzzo, «abbiamo un problema di fossilizzazione con la crescita: viene vista come un dato mitico, come qualcosa che non può essere messo in discussione. E questo consegue dal fatto che la storia, nella nostra visione politica-economica e nel nostro modello di organizzazione socio-economica, può essere descritta con la categoria della necessità. Il nostro *modus vivendi* è necessario, mentre la natura è diventata contingente, ribaltando le concezioni filosofiche che hanno sempre connotato queste due realtà. La natura in tutta la storia del pensiero era vista come ciò che è il necessario, presupposto inalienabile dell'esistente, mentre la storia era contingente».

«Il passaggio, il rovesciamento», prosegue il filosofo, «è avvenuto con il predominio della ragione e della tecnica a partire dal tardo Settecento e ha trovato sempre più possibilità di affermarsi con le rivoluzioni tecnologiche. Il trionfo della tecnica ha riconfigurato il nostro paesaggio naturale. Pensiamo di poter sopravvivere alla distruzione del pianeta. I film distopici ci parlano di questo, un genere umano che sopravvive al dato di natura».

Nonostante la maggior parte degli economisti ortodossi rimangano convinti che la crescita sia la soluzione e non il problema, soprattutto attraverso gli investimenti in

tecnologie pulite, la «scuola della contraddizione» insiste nel segnalare l'errore sistemico figlio dell'ideologia del Progresso economico che ha sempre ignorato la finitezza dell'ecosistema. E indica in una rivoluzione culturale radicale la via d'uscita. «Si tratta, né più né meno, di uscire dall'economia», ha scritto Serge Latouche. Parole che suonano come un rovesciamento del «Tina» (There is no alternative), il motto con cui il tatcherismo cantava le magnifiche e inevitabili sorti del turbocapitalismo e del pensiero unico ultraliberista. «Fuoruscita dall'economia», spiega Bonaiuti, «significa per Latouche uscire dall'immaginario economico, è un invito a non immaginare la crescita materiale come un meglio ontologico».

Ma anche ammettendo che la via radicale indicata dai decrescisti e negatori della sostenibilità di ogni crescita sia quella giusta, siamo in tempo?

«Se vuol dire siamo in tempo a trovare una soluzione all'interno del paradigma economico dominante, probabilmente no», conclude Bonaiuti, «in ogni caso io credo che sia necessario impegnarsi subito nella transizione perché come ci dicono gli scienziati abbiamo una finestra di una decina d'anni: qualcosa si può fare per evitare un botto troppo violento e rapido. Ma non saranno i politici a capirlo. La società sarà la prima a reagire, prima ancora che la biosfera ci presenti il conto». ■

Su scala generale il Mediterraneo è, a parere unanime degli scienziati, uno dei punti più critici per il cambiamento climatico: acidificazione del mare, sommersione delle coste, spostamento verso a nord della fascia climatica temperata e conseguente desertificazione con danni all'agroalimentare e alla pesca, settori importanti dell'economia nazionale.

L'Italia ha, in più, la spada di Damocle del rischio idrogeologico. Combinando i dati più recenti di Istat e Ispra, l'istituto per la protezione e la ricerca del ministero dell'ambiente, il riassunto è il seguente. Case abusive: 20 per cento (50 per cento al Sud). Comuni a rischio idrogeologico (frane e alluvioni): 91 per cento. Quota del territorio complessivo esposta a massimo rischio: 16,6 per cento. Residenti nei territori vulnerabili: 7 milioni di persone con massima concentrazione in Emilia-Romagna, Toscana, Campania, Lombardia, Veneto e Liguria. Beni culturali minacciati: 38 mila. Il Wwf ha chiesto invano al governo una conferenza nazionale sui cambiamenti climatici.

Tradizionalmente, la politica italiana sceglie poco e male. Il caso delle inondazioni che minacciano il sito di stoccaggio di rifiuti radioattivi di Saluggia è parte di anni di indecisione sul deposito nazionale delle scorie nucleari, con i ministeri (Ambiente e Sviluppo) titubanti su una decisione impopolare.

Quando invece si tratta di investire miliardi di euro i appalti fuori controllo per opere di dubbia utilità come il sistema delle dighe mobili a Venezia, la città d'arte più direttamente minacciata dall'innalzamento delle acque, lo Stato dona generosamente.

«Io che ho combattuto il Mose perché la considero una pazzia ingegneristica», dice Luigi d'Alpaos dell'università di Padova, «non vedo l'ora che inizi a operare per capire se funziona o no. È vero che gli studi sul cambiamento climatico sono basati sulle modellazioni, che hanno un limite. Ma in laguna l'innalzamento delle acque è un fatto empiricamente dimostrato. Qui la domanda non è se il Mose possa reggere questo aumento di livello, perché la risposta è che può. Il punto è che in queste condizioni non sono più credibili le previsioni sul numero delle manovre e sulla durata delle chiusure, che sono destinate a crescere.

Se la laguna resta sbarrata per due o tre giorni, diventa anossica con danno per la fauna. Inoltre, cade l'idea di salvare la portualità veneziana. Nessun armatore spedisce una nave a Venezia perché stia giorni davanti alle dighe chiuse.

Gli olandesi, che dovevano sbarrare il canale dal mare fino al vecchio porto di Rotterdam, hanno scartato la soluzione delle dighe mobili perché aveva costi di gestione e manutenzione insostenibili». ■

Solo il desiderio ci salverà

colloquio con **AMITAV GHOSH** di **SABINA MINARDI**

Un fallimento totale dell'immaginazione. Se il pianeta soffre, se in gioco c'è la sopravvivenza stessa dell'uomo, non è colpa solo di scelte economiche e politiche scellerate e della incapacità di farvi fronte da parte della scienza e della tecnica. È la disfatta della fantasia. E della nostra cultura».

Lo scrittore indiano Amitav Ghosh ribadisce la tesi sostenuta nel saggio "La grande cecità" (Neri Pozza), che lo ha platealmente reso un attivista dell'ambiente. Rincarare la dose: «Il cambiamento deve coinvolgere la cultura: chi meglio di un artista o di uno scrittore è equipaggiato ad affrontare un futuro radicalmente diverso da quello attuale?». E, per dimostrare la verità dei suoi ragionamenti, torna sul luogo da cui tutto è cominciato: le Sun-darban, quell'arcipelago di isole tra il mare e le pianure del Bengala ricoperte da una gigantesca foresta di mangrovie dove, esattamente dieci anni fa, aveva ambientato "Il paese delle maree". E racconta le conseguenze di quell'inarrestabile ritirarsi delle linee costiere e dell'infiltrazione delle acque saline sui campi coltivati.

Ora che l'acqua, esondando, ha cancellato terre, ha strappato case, ha seminato morte, che ne sarà dei sopravvissuti? E quante saranno le persone costrette a scappare, proprio a causa dei sovverti-

menti climatici? Quante sono già, si chiede Ghosh, le migrazioni di «creature di ogni tipo strappate dalle loro case abituali da catastrofici processi di spostamento, che si stanno ora dispiegando attraverso la Terra a un ritmo crescente»?

Uscirà a giugno prossimo "Gun Islands", prima in India e in Gran Bretagna. In Italia arriverà a settembre, edito sempre da Neri Pozza: un romanzo-denuncia sugli effetti dell'Antropocene, con un mercante per protagonista e il recupero di un personaggio antico, il Neel del "Paese delle maree"; due piani temporali - un po' nel passato, un po' nel presente - un viaggio che parte da Kolkata, in India, e approda in Italia, fino alla Sicilia e a Venezia, dove un gruppo di persone, fuggite appunto da cataclismi naturali, si sta rifacendo una vita. Moltissimi i riferimenti attuali all'impatto del surriscaldamento: come il propagarsi degli incendi in California.

Un ingresso a pieno titolo in quel genere letterario battezzato "climate fiction", e auspicato da Ghosh stesso: narrativa che mette al centro i cambiamenti irreversibili del pianeta. Storie di un mondo sull'orlo di una trasformazione, che minaccia di cancellare l'uomo dalla faccia della terra.

Amitav Ghosh, è già troppo tardi per salvare il pianeta?

«Chiariamo subito: la prima cosa da capire non è che il pianeta è in pericolo. Il pianeta, e molti dei suoi abitanti, staranno benissimo senza di noi. È l'umanità in pericolo, ed è stata lei stessa

a determinarlo».

Da quando ha lanciato l'allarme con la "trilogia dell'Ibis" e soprattutto con "La grande cecità", ha visto cambiare qualcosa nel mondo della cultura?

«Sì, devo riconoscere che negli ultimi due anni c'è stata una crescente consapevolezza dei cambiamenti climatici anche nelle arti e nella letteratura. A mano a mano che gli impatti dei cambiamenti diventano sempre più evidenti, le persone in tutto il mondo cominciano a capire la natura urgente della minaccia. Non posso dire se il mio libro abbia avuto qualcosa a che fare con questo, ma certamente persone di ogni tipo - artisti, scrittori, intellettuali, attivisti e lettori laici - mi hanno contattato da tutto il mondo, e specialmente dall'Italia. È evidente che il libro ha toccato delle corde importanti».

Ha turbato, ha fatto discutere il suo additare la cecità di chi, pur sapendo, finge di non vedere.

«Le questioni emergenti dai cambiamenti climatici sono sempre state generalmente inquadrate per compartimenti separati: affrontate cioè in relazione alla scienza, alla tecnologia, all'economia. Io credo, invece, ed è quello che il mio libro ha fatto, che vadano esaminate attraverso i prismi dell'arte, della letteratura e della storia. Anzi: sono convinto che aver in larga parte definito il problema climatico come un problema della scienza o della tecnologia sia stato di per sé uno dei principali ostacoli al mettere in atto cambiamenti veri in questa direzione».

Ma perché secondo lei la cultura è stata



Amitav Ghosh

così restia a farsi carico di questo tema?

«Questa è la domanda di base che mi sono posto scrivendo "La grande cecità". Non c'è una risposta facile ad esso. Ma penso che il potere schiacciante dei combustibili fossili abbia molto a che fare con ciò. L'energia contenuta in queste sostanze è stata tale da averci dato l'illusione di dominarla. Solo ora stiamo iniziando a renderci conto che, lungi dall'aver padroneggiato i combustibili fossili, ne siamo stati schiavizzati».

Per quale motivo se non diventa un pro-

blema culturale la rivoluzione vera non si innescherà mai?

«Perché siamo di fronte a un autentico problema di cultura. Come ho scritto nella Grande Cecità, la cultura genera desideri - per le macchine, per gli elettrodomestici, per certi tipi di giardini e di dimore - che sono tra i principali driver dell'economia del carbone. Faccio degli esempi. Una decappottabile sfrecciante ci attira non per un amore generico per il metallo e per il cromo di cui è fatta, e neppure per la sua astratta ingegneria. Ci

**«Politica e scienza non bastano. Per evitare la fine serve la cultura, e un sogno»
Parla lo scrittore indiano**

attrae perché evoca l'immagine di una freccia lanciata su strada, che fende un paesaggio incontaminato. Ci fa subito pensare alla libertà, al vento tra i capelli; ci fa immaginare James Dean e Peter Fonda che sfrecciano anche loro all'orizzonte; ci richiama Jack Kerouac e Vladimir Nabokov».

Sta dicendo che la cultura induce i desideri e produce un immaginario comune?

«Esattamente. Come quando vediamo una pubblicità che collega un'immagine di un'isola tropicale alla parola "paradiso": i desideri che si accendono in noi hanno una catena di trasmissione che si estende fino a Daniel Defoe e a Jean Jacques Rousseau: il volo che ci trasporterà per l'isola è semplicemente il tizzone ardente di quel fuoco. Oppure, quando vediamo un prato verde che è stato innaffiato con acqua desalinizzata ad Abu Dhabi o nel Sud della California o in un altro ambiente nel quale le persone avevano dovuto accontentarsi di utilizzare l'acqua con estrema parsimonia per coltivare una singola vite o arbusto, stiamo assistendo all'espressione di un desiderio che potrebbe essere stato generato dai romanzi di Jane Austen. E così via. I manufatti e le merci collegati a questi desideri sono, in un certo senso, al tempo stesso espressioni e occultamenti della matrice culturale che li ha portati in essere».

Indubbiamente la voce di artisti e scrittori è fondamentale. Ma come affrontare l'urgenza climatica resta un nodo politico.

«Sì, certo. Ovviamente i politici hanno la responsabilità più immediata. Ma anche scrittori e artisti hanno la loro parte di responsabilità nell'affrontare questi problemi. Ed è quello che a me interessa di più».

E noi, uomini e donne comuni che abitiamo questo pianeta, cosa possiamo fare?

«Ci sono molte cose che possiamo, e che dovremmo tutti fare, come individui. Alcuni sono comportamenti ovvi, come ridurre i consumi, sprecare meno risorse, essere più attenti all'utilizzo dell'acqua. Ma forse è ancora più importante provare a portare queste questioni all'attenzione dei politici e dei leader a tutti i livelli: comunale, statale e nazionale. Allo stesso tempo, però, a livello personale, dovremmo tutti esaminare le nostre priorità. E prepararci all'inaspettato».

Cibo, acqua, sicurezza: il rischio è qui

Tutti gli studi scientifici dimostrano che gli impatti del “climate change” non riguardano il futuro, ma fanno parte del presente. Ecco 467 effetti possibili

Tipologie di rischi climatici

Argomenti analizzati										
SANITÀ										
Malnutrizione										
Salute mentale										
Suicidio										
Depressione										
Rischio di incidenti										
Problemi affettivi										
Realizzazione personale										
Livello di istruzione										
Mortalità										
Malattie patogene										
Ferite										
Tempo libero										
Disagio										
Carestia										
Esposizione a prodotti chimici tossici										
Speranza di vita										
Dipendenze										
Cultura										
Malattie										
Stress										
Post traumi										
Intossicazioni alimentari										
Salute prenatale										
Salute infantile										
Rischi sulla qualità dell'aria										
Infezioni trasmesse da animali										
ALIMENTAZIONE										
Contaminazioni										
Agricoltura										
Acquacultura										
Pesca marittima										
Valore nutrizionale										
Caccia										
Pesca d'acqua dolce										
Bestia										
Prezzo del cibo										
Penuria alimentare										
ACQUA										
Scarsità										
Qualità										
Approvvigionamento										
Flusso e portata										

■ Manto vegetale
 ■ Riscaldamento globale
 ■ Tempeste
 ■ Inondazioni
 ■ Innalzamento del livello dei mari
■ Siccità
 ■ Ondate di calore
 ■ Precipitazioni
■ Incendi
■ Alterazione degli oceani

Tipologie di rischi climatici

Argomenti analizzati										
INFRASTRUTTURE										
Ponti										
Habitat	■	■	■		■			■		
Trasporti	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
Elettricità				■	■	■	■	■	■	
Costruzioni		■	■		■	■	■	■	■	
Irrigazione		■								
Ferrovie		■	■	■	■	■	■	■	■	
Perdite fondiarie	■		■		■				■	
Barriere costiere	■		■		■	■	■			■
Comunicazioni	■		■		■	■	■			
Strade		■	■	■	■	■	■			
Trasporto aereo		■		■	■	■	■			
Smottamento del terreno					■	■				
Infrastrutture critiche			■	■	■	■	■	■	■	
Navigazione		■								
Porti					■	■	■			
Dighe		■				■	■			
Sbarramenti	■						■			
Infrastrutture sanitarie					■	■	■			
Infrastrutture energetiche					■	■	■			
Acqua e acque reflue	■	■	■		■	■	■			
SICUREZZA										
Migrazioni	■	■	■	■	■	■	■		■	■
Violenza	■	■	■	■	■	■	■		■	■
Comportamenti criminali			■	■	■					
Conflitti	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
Spostamenti della popolazione		■	■		■	■	■	■	■	■
Rafforzamento delle forze militari										■
Disuguaglianza di genere		■								
Ordine sociale		■	■		■	■	■			
Evacuazione di popolazione					■	■	■			
Comportamento aggressivo			■	■						
ECONOMIA										
Occupazione	■	■	■		■		■			■
Produttività del lavoro				■	■					
Danni materiali					■	■	■	■	■	
Turismo	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
Costi di sfruttamento	■	■	■	■	■	■	■	■	■	
Reddito		■	■	■	■	■	■	■	■	■
Risorse naturali	■	■	■		■	■	■	■	■	■
Costi sanitari			■	■	■	■	■	■	■	
Costo delle infrastrutture danneggiate	■	■	■	■	■	■	■	■	■	
Valore immobiliare	■	■	■		■	■	■	■	■	
Costo delle operazioni di soccorso		■			■	■	■	■	■	
Perdite economiche	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
Assicurazioni o costi assicurativi			■	■	■	■	■	■	■	
Crescita economica		■	■		■	■	■	■	■	
Costi di adattamento				■	■	■	■	■	■	
Prezzi		■	■	■	■	■	■	■	■	

Ho il mal di clima

L'impatto sanitario è già evidente. A cominciare da Paesi come il Bangladesh. Parola di epidemiologo

colloquio con **PAOLO VINEIS** di **FRANCESCA SIRONI**

Fra le righe di accordi, norme, e programmi sul clima, bisognerebbe ricordarsi sempre di legare ogni parola, ogni non-azione, ogni tentativo di rimandare gli interventi necessari, alle conseguenze che la crisi ha. Non solo sul pianeta. Ma sulla salute stessa degli uomini. Studiare l'impatto del cambiamento climatico sulle persone, approfondire la relazione fra ambiente, Dna, e benessere, è il principale mestiere di Paolo Vineis, epidemiologo, professore all'Imperial College di Londra e una delle voci internazionalmente più autorevoli sul tema. Autore, fra le altre cose, di "Salute senza confini, le epidemie al tempo della globalizzazione", sta coordinando "Lifepath", un grande progetto di ricerca finanziato dall'Unione europea sulla rela-

zione fra condizioni economiche e aspettative di una vita sana. Uno degli ultimi risultati, pubblicati su Lancet, porta in primo piano, ad esempio, il rapporto fra il crescere in quartieri svantaggiati e il rischio di sviluppare il diabete fin da bambini. Insieme a Roberto Cingolani, direttore scientifico dell'Istituto italiano di Tecnologia di Genova, e Luca Carra, sta preparando invece un nuovo libro sulle domande che è necessario porci per prevenire il degrado ambientale, e le malattie connesse.

Come guarda a Katowice professore?

«Con preoccupazione. Come ho scritto in un intervento pubblicato su "Scienza in rete" poco fa, il miglior alleato del cambiamento climatico in questo momento è il populismo. È da 30 anni che il mondo scientifico è compatto nel mostrare effetti e cause del cambiamento climatico. Dal fronte della scienza quindi non ci sono più

dubbi: i segnali sono allarmanti, punto. Eppure la politica continua a titubare, a prendere tempo. Con la consueta miopia, amministratori e leader cercano di negare, ridurre, ritardare azioni ormai onerose e urgenti. Per questo come scienziati abbiamo il dovere di farci sentire con ancora maggior forza».

Da quanto tempo si occupa di questo?

«Ricordo perfettamente la prima volta in cui ascoltai Anthony Mc Michael, un gigante dell'epidemiologia mondiale. Eravamo a un convegno a Firenze, 20 anni fa. Presentava studi pionieristici sulla relazione fra salute e cambiamento climatico. All'epoca era considerata una questione di nicchia. Ora è un settore fondamentale di ricerca, a cui ci siamo dedicati, anche insieme, negli anni successivi».

Una delle sue pubblicazioni più note riguarda il rapporto fra innalzamento del livello del mare e ipertensione in Bangladesh. Di che si tratta?

«Tutto nasce da una mia studentessa del Bangladesh, rimasta poi all'Imperial College dopo il dottorato. Portò dei dati sull'eccesso di ricoveri per eclampsia, una malattia dovuta all'ipertensione, fra le donne incinte in una zona costiera del Paese. Decidemmo di approfondire, e in collaborazione con l'università locale e una grande istituzione di ricerca di Dhaka dimostrammo che il problema era molto più ampio. Per l'innalzamento del livello del mare e la contemporanea riduzione dell'afflusso dai fiumi, la concentrazione di sale nell'acqua dolce è aumentata notevolmente. Una delle conseguenze sono i problemi di ipertensione nei residenti, per i quali si tratta dell'unica acqua potabile a disposizione».

È un collegamento diretto fra cambiamento climatico e malattia.

«Sì. Anche se si lega a un altro tema chiave, da considerare sempre quando si parla di cambiamento climatico: l'accesso alle risorse. Paesi come l'Olanda si difendono dallo stesso rischio (che l'acqua marina infilti le riserve idriche) attraverso misure di contenimento. Israele ha messo in campo importanti impianti di desalinizzazione. Sono tecnologie efficaci, certo, ma costose. Che il Bangladesh non può



Bangladesh: una donna accanto a una mangrovia quasi sommersa

certo permettersi. E non dobbiamo dimenticare un'altra conseguenza finale di questo processo. Le malattie, la fame, le sofferenze che in un paese il cambiamento climatico causa in un paese come il Bangladesh sono all'origine dell'emigrazione di massa. Così come avviene in molte altre parti del mondo, dove il riscaldamento globale, senza le tecnologie "dei ricchi", fa sentire con più forza i propri effetti, portando alle migrazioni».

Quali altre conseguenze vanno citate?

«Parlando di salute, ci sono effetti diretti come quelli delle alluvioni: che causano morti, feriti, distruzione. A loro volta, le devastazioni di impianti per le alluvioni portano a effetti secondari come l'inquinamento dell'acqua. Poi ci sono tutte le conseguenze indirette della crisi climatica. Penso agli effetti delle siccità sulla produzione e la qualità degli alimenti. Oppure alle malattie infettive e parassitarie, che

espandono il proprio territorio per il cambio di habitat dei vettori. Basti pensare alla malaria, ad esempio, che ora si è estesa anche all'altopiano etiopico. O alla nuova diffusione della dengue. Queste alterazioni sono poi esacerbate, chiaramente, dall'abuso del territorio e dall'inquinamento atmosferico. Mc Michael parlava a riguardo, giustamente, di "sovraccarico del pianeta"».

Inquinamento, ambiente, salute. Lei è una delle voci note di un ramo scientifico relativamente nuovo che correla questi elementi, l'epigenetica. Ci spiega?

«Fino a qualche anno fa si dava grande enfasi al genoma, cioè alla sequenza delle basi del Dna, per trovare la chiave di malattie croniche come i tumori. Malattie dovute però nel 90 per cento a fattori non ereditari. Negli ultimi anni la separazione si è attenuata, e si studiano le interazioni tra ambiente e Dna. L'epigenetica ha a che fare pro-

prio con questo: come l'ambiente lasci le sue tracce sul Dna. Provo a fare un esempio: i geni, per esprimersi, utilizzano i gruppi metilici. Un eccesso di questi gruppi reprime l'espressione di uno specifico gene; una carenza invece lo favorisce. Ricerche sul fumo di sigaretta hanno dimostrato che fumare riduce i gruppi metilici del gene Ahrr, cruciale nel regolare il rapporto fra interno della cellula e esterno. La ridotta metilazione del gene causa a sua volta una cascata di eventi cellulari a valle, che può essere recuperata nel tempo (può essere reversibile) ma può anche contribuire all'insorgenza di un tumore del polmone. Un nostro studio ha misurato invece l'impatto della classe sociale sulla metilazione di una serie di altri geni, coinvolti nella reazione allo stress. La nostra salute, il nostro Dna, sono condizionati dall'ambiente. Non solo quello naturale, ma anche quello sociale. ■

Quanto mi cos

Il valore delle quote delle emissioni sta crescendo in modo esponenziale. Ecco come funziona il mercato dell'inquinamento

di ANGELO RICHIELLO

Nel primo giorno del nuovo anno compirà quindici anni esatti il sistema dell'Unione europea nato con lo scopo di ridurre nei 28 paesi membri le emissioni di gas serra, precisamente una riduzione del 21 per cento entro il 2020 e del 43 per cento entro il 2030. Il sistema interessa principalmente quei settori industriali la cui produzione di gas serra ha un maggiore impatto sui cambiamenti climatici, non solo nei Paesi membri dell'Unione europea, ma anche del mondo intero, costituendo così la risposta europea agli impegni assunti a Kyoto nel dicembre del 1997.

La disposizione, nota come Direttiva 2003/87/CE, prevede che gli impianti produttivi di grandi emettitori dell'Unione europea non possano funzionare senza un'autorizzazione alle emissioni di gas serra. Ogni impianto autorizzato deve compensare annualmente le proprie emissioni inquinanti acquistando all'asta, oppure su un vero e proprio libero mercato, delle quote per ogni tonnellata emessa di biossido di carbonio (CO₂) o di qualsiasi altro gas a effetto serra, come ossido di metano (CH₄), protossido di azoto (N₂O), idrofluorocarburi (HFC), perfluorocarburi (PFC) ed esafluoro di zolfo (SF₆), che abbia un potenziale effetto di riscaldamento planetario, in altri termini un sistema congegnato per acquisire il diritto a inquinare a fronte di una penale scambiata sul libero mercato dei capitali.

Il sistema per lo scambio delle quote di emissione è uno strumento essenziale, seppure non perfetto, per ridurre in maniera economicamente efficiente le emissioni di gas a effetto serra. Ogni impresa che nei settori inquinanti supera il li-

Una centrale a carbone in Polonia, dove si è da poco concluso Cop24



mite massimo a essa assegnato, deve comperare delle quote di emissioni in aste pubbliche oppure sul libero mercato al pari di un titolo azionario o di qualsiasi altro prodotto finanziario, quote poste in vendita da altre imprese che hanno inquinato di meno e che quindi non hanno utilizzato i loro diritti.

La *ratio legis* sottostante è che le imprese inquinanti, pur di non sostenere costi senza alcuna creazione di valore aggiunto, investano in innovazione di processo e tecnologie verdi per limitare le proprie emissioni, se non addirittura per riconvertire i propri impianti produttivi utilizzando petrolio, carbone e gas naturale.

I paesi più interessati all'allocazione di queste quote sono i più industrializzati dell'Unione europea come la Germania (20,3 per cento), la Gran Bretagna (11,3 per cento), la Francia (10,3 per cento), ovviamente l'Italia (9,7 per cento), la Polonia (8,7 per cento) e la Spagna (7,5 per cento), dove tra parentesi è indicata la quantità equivalente di biossido di carbonio emessa nel 2015 da ciascuno Stato membro, quantità dettata dalla presenza delle industrie più inquinanti come centrali per la produzione di energia elettrica e di calore, raffinerie di

ti, gas serra



petrolio, acciaierie, ferriere, cementifici, cartiere, vetriere come pure l'aviazione civile.

Il mercato europeo delle emissioni, detto anche Eu Ets, dall'inglese European union emissions trading system, è attivo in 31 Paesi, include oltre gli Stati membri dell'Unione europea, anche l'Islanda, il Liechtenstein e la Norvegia. Secondo l'Agenzia europea dell'ambiente, il sistema consente di limitare le emissioni prodotte da oltre dodicimila impianti ad alto consumo di energia e da 1.400 compagnie aeree che collegano i trentuno Paesi, e copre circa il 45 per cento delle emissioni di gas a effetto serra.

Il sistema di scambio di quote di emissione è un mercato a tutti gli effetti come quello dei capitali o dell'elettricità, gestito da intermediari finanziari come le banche. Il mercato europeo, non solo è il primo al mondo per costituzione, ma anche il primo per valore economico stimato a circa 12,4 miliardi di euro a fine 2017 che, secondo la Banca mondiale, equivale al 38 per cento del mercato mondiale delle emissioni. Secondo alcuni, il mercato delle emissioni dell'Unione europea è perfino il mercato dell'energia che

rende più di tutti, ovvero più delle azioni delle grandi compagnie petrolifere e minerarie.

Nell'anno che sta per concludersi, il prezzo delle quote delle emissioni è più che triplicato da fine 2017, passando a circa 23,5 euro per tonnellata di CO2 equivalente immessa nell'atmosfera. Una crescita strabiliante se si considera che quasi tutte le grandi compagnie petrolifere hanno registrato perdite del capitale azionario, dal 2 per cento dell'italiana Eni al 6 per cento della cinese Sinopec, dal 10 per cento dell'anglo-olandese Royal Dutch Shell fino al 25 per cento dell'americana ExxonMobil.

Come confermano gli analisti, la tendenza del prezzo delle quote di emissioni è di crescita quasi esponenziale. Se questo inverno continuerà a essere freddo così come si prospetta, allora è molto probabile che la produzione di energia elettrica e calore dovrà fare ricorso agli impianti a combustibile fossile, molti dei quali usati solo come riserva, e dunque il prezzo è certamente destinato a salire. Un brutto segnale per il contenimento del cambiamento climatico, nonostante le fonti rinnovabili abbiano registrato quest'anno un incremento del 6,3 per cento rispetto a qualsiasi altro combustibile, uno sviluppo mai rilevato prima d'ora.

Se questa situazione persiste, i costi di gestione delle industrie più inquinanti, che sono anche le più grandi e potenti, saranno destinati ad aumentare riducendo i profitti dei grandi investitori, inclusi i governi nazionali, che a un certo punto chiederanno esplicitamente di passare alle rinnovabili o ad altre tecnologie meno utilizzatrici di energie non rinnovabili. Dunque, l'aspetto positivo di questa vicenda è che l'industria delle rinnovabili è destinata a subire una spinta ancora maggiore verso nuove proposte più economiche e di più facile uso. Alla fine dello scorso ottobre, Wael Sawan, responsabile delle piattaforme marine di Royal Dutch Shell per le esplorazioni e le estrazioni in acque profonde, ha pubblicamente dichiarato che i ricavi generati dalla produzione di idrocarburi da trivellazioni fino a 300 metri di profondità serviranno solo per finanziare progetti per la produzione di energia da fonti rinnovabili, una dichiarazione che non lascia dubbi sulla direzione che le grandi compagnie petrolifere stanno per intraprendere.

Questa condizione ha un impatto rilevante sul sistema sia economico sia ambientale, impatto che potrebbe favorire cambiamenti ineluttabili e accelerare impegni improcrastinabili. Tuttavia, non bastano le iniziative delle singole imprese, ma è necessario un piano di politica industriale che supporti non solo le imprese, ma anche i centri di ricerca e le università per una collaborazione integrata e coordinata allo scopo di raggiungere obiettivi strategici nazionali ed europei di lungo termine. Ne vale della competitività dell'Italia. E non solo. ■

Un fiore per la Sinistra

di FEDERICA BIANCHI

Tutto è cominciato con l'ascesa dei Verdi elezioni nei länder tedeschi. Talmente dirompente da posizionare nei sondaggi i Grünen al secondo posto dopo i Cristiano democratici e da farli diventare l'ispirazione per mezza Europa. Tanto più adesso che i partiti di centrosinistra sono in crisi, le elezioni europee del maggio 2019 potrebbero essere la loro occasione perfetta per rappresentare le richieste di elettori che non si riconoscono nelle tradizionali forze progressiste, nelle politiche neo-liberiste anni Novanta abbracciate incondiziona-

tamente dalla destra e dalla sinistra tradizionali, e nemmeno nei sovranismi populistici.

In Germania i Verdi sono ben piazzati, ma che ci riescano nel resto d'Europa è tutt'altro che scontato. Secondo uno studio della London School of Economics, hanno maggiori possibilità di successo nei Paesi con un basso tasso di disoccupazione, come la Germania, dove le istanze legate alla crescita economica e alla redistribuzione dei redditi sono meno impellenti e l'attenzione è tutta rivolta al miglioramento della qualità della vita, e in quelli in cui è maggiore la dipendenza dall'energia nucleare. A parte Belgio, Lussemburgo e Olanda, dove recentemente hanno moltiplicato i consensi, in Francia e

in Svezia, pur ben radicati, faticano a uscire dall'angolo. In Spagna, Italia e Polonia (e in tutto l'Est Europa) sono praticamente inesistenti. In Italia l'immagine dei Verdi è ancora legata al vecchio emblema del "Sole che ride", con la difficoltà di costruire un'identità affidabile e di elaborare un progetto politico credibile.

In Germania i Verdi, dopo una serie di sconfitte, sono invece riusciti a trasformare l'ambiente a metodo di governo. E hanno inserito nuove priorità nel loro programma, dalla giustizia sociale all'integrazione dei migranti. «Ogni nostra scelta politica è vista attraverso gli occhi delle esigenze di un mondo sostenibile», ha detto Katharina Schulze, la leader dei verdi di Baviera, durante la vittoriosa campagna elettorale lo scorso settembre: «L'edilizia, i trasporti, lo sviluppo del digitale, la scuola, l'alimentazione, il ruolo della donna: la cura del territorio in cui viviamo riguarda ogni aspetto della nostra vita». A differenza dei sovranisti hanno abbracciato un convinto europeismo, seppur rivendicando l'urgenza di rendere l'Europa «più solidale», come unica soluzione «per risolvere gli enormi problemi che abbiamo davanti, dal cambiamento climatico alle sfide geopolitiche contro colossi co-

Post-ideologici, alternativi ai sovranisti, ma anche alla vecchia socialdemocrazia. I Verdi puntano a costruire il nuovo progressismo



Katharina Schulze festeggia la vittoria dei Verdi

me la Russia e la Cina. Ora puntano a essere considerati la "Sinistra 2.0", ancorata non più nei valori della classe operaia ma in quelli di una nuova fascia di lavoratori che spazia dall'industria ai servizi, dalle campagne ai centri urbani e che è alla ricerca di una nuova etica del vivere comune.

L'anno scorso era stato Jesse Klaver, il Justin Trudeau olandese, simile all'etichetta canadese non solo nell'età e nelle idee ma anche nel look dal capello scuro lungo un po' scompigliato, a riassumere e consigliare ai colleghi del resto d'Europa le regole del suo successo elettorale nei Paesi Bassi, dove i Verdi sono diventati il principale partito di sinistra: «Siate corretti e coerenti, a favore dell'inte-

grazione dei rifugiati e dell'Europa. Soprattutto, non negoziate mai sui valori».

Oggi Klaver, 32 anni, è considerato a Bruxelles il poster pubblicitario della svolta che il gruppo dei Verdi vorrebbe intraprendere in tutta Europa, rilanciando un partito che sembrava sfiorito e che, invece, si gioca la chance del rilancio. «Da Klaver sono affascinato», dice Alessandro Fusacchia, deputato italiano di Più Europa: «In Europa sta nascendo una politica nuova, sociale, digitale, verde, genuinamente paneuropea, con istanze simili in ogni Paese».

Olandese è anche l'europarlamentare verde Judith Sargentini, la

relatrice della proposta che ha dato avvio al procedimento sanzionatorio contro il governo ungherese per il mancato rispetto dello stato di diritto. Nel suo ufficio al quinto piano dell'Europarlamento dice: «A contraddistinguerci non è solo l'aspetto ecologista ma anche l'etica politica, la lotta alla corruzione, il fatto di essere meno favorevoli alle politiche che aiutano le grandi imprese. Nell'Europa dell'Est ad esempio non è l'ambiente la battaglia principale che ci siamo intestati, ma la rottura con la politica tradizionale, quella della destra reazionaria e quella della sinistra ex-comunista». E aggiunge: «In Italia i 5Stelle rispondevano in passato alle no- ➤»

➤ stre esigenze ma ormai, a causa delle enormi contraddizioni e dell'alleanza di governo con Salvini, hanno abbandonato il loro stesso elettorato».

Più complessa è la situazione in Francia, dove i Verdi tradizionali, fusi da nove anni con il movimento ambientalista di Europa Ecologia, cercano, forti del loro 8 per cento nazionale, di costruirsi un'identità più attuale, che vada oltre la questione dell'approvvigionamento energetico e offra risposte alle istanze rivoluzionarie che rivendicano i gilet gialli, dunque nelle campagne e nelle zone di frontiera, e non più, e non solo, negli affluenti centri urbani

Katharina Schulze, Jesse Klaver in Olanda: i nuovi leader scommettono sul voto. Ma nell'Est e nel Sud Europa restano deboli

dove essere "ecologico" è infinitamente più facile.

«Per decenni abbiamo costruito i supermercati in periferia, tagliato il

numero delle linee dei treni, obbligato le persone a usare la macchina, allontanato la gente dal posto di lavoro, promosso l'agricoltura intensiva»,

E ora contro Macron i gilet verdi

di Anna Bonalume

Un milione e seicento mila firme raccolte in cinque giorni: è il successo di una petizione a sostegno di un ricorso contro lo Stato francese. L'oggetto dell'accusa? L'inerzia rispetto ai mutamenti climatici. "L'Affare del Secolo", come è stato chiamato, è un'azione contro lo Stato avviata lunedì 17 dicembre da quattro associazioni e appoggiata da quasi due milioni di cittadini. In piena crisi dei gilet gialli, il presidente francese Emmanuel Macron, il suo primo ministro Edouard Philippe e dodici dei suoi ministri, si sono visti recapitare una lettera di quaranta pagine firmata da Greenpeace Francia, Oxfam Francia, La Fondazione per l'Uomo e la Natura (creata dall'ex ministro Nicolas Hulot) e Notre Affaire à Tous. Le associazioni accusano lo Stato di non adottare misure sufficienti nei confronti del cambiamento climatico. L'"azione deficitaria" per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra non rispetterebbe gli obblighi presi a livello internazionale, europeo e nazionale. Lo Stato ha due mesi per rispondere a questa "domanda di risarcimento danni anticipata", prima tappa obbligatoria per l'attivazione di un ricorso al tribunale amministrativo di Parigi. Obiettivo del ricorso: sanzionare lo Stato per "carenza colpevole". Un'azione decisamente inedita.

Per ottenere l'appoggio dei cittadini le stesse associazioni hanno lanciato un appello online che ha raccolto un consenso mai visto prima: un successo impressionante raggiunto anche grazie a un video virale animato da testimonial del calibro di Juliette Binoche e Marion Cotillard. Le quattro organizzazioni lavorano con una squadra di avvocati volontari e si ispirano ad azioni legali per la giustizia

climatica già vinte in Olanda (ottobre 2018, Urgenda Foundation), Colombia (aprile 2018, Leghari) e Pakistan (settembre 2015, DeJusticia). I tribunali di questi Paesi hanno riconosciuto l'obbligo dello Stato di proteggere i cittadini e la natura dal riscaldamento climatico e dall'inquinamento.

Le cause del cambiamento climatico si conoscono dagli anni '60, ma i governi francesi successivi avrebbero sempre posticipato le decisioni coraggiose, che permetterebbero di evitare la catastrofe. L'avvocato Clémentine Baldon sottolinea che «l'ultima allerta è arrivata a ottobre dal rapporto del Giec, gruppo di esperti intergovernativo sull'evoluzione del clima, che ha dettagliato le pesanti conseguenze di un aumento del clima di 1,5° rispetto all'era preindustriale»: scioglimento dei ghiacci, aumento del livello del mare, perdita della biodiversità, degradazione della qualità dell'aria, esposizione della popolazione a fenomeni meteorologici estremi e a patologie allergiche e respiratorie nuove. Lo Stato francese è accusato dalle associazioni di non aver messo in atto delle misure "concrete ed effettive" per affrontare il cambiamento climatico. Le Cop, conferenze internazionali sul clima, si susseguono, ma la Francia sembra non mantenere gli obiettivi che si è fissata, rivelando una grave carenza suscettibile di provocarne la responsabilità legale. I limiti di emissioni di gas a effetto serra stabiliti dal Decreto del 2015 sulla "Strategia Basso Carbonio" sono stati superati, nel 2018 la Francia non avrebbe rispettato il percorso necessario per raggiungere l'obiettivo europeo stabilito per il 2020 dell'impiego del 23% di energie

spiega lo storico leader di Greenpeace e oggi leader dei Verdi francesi all'Europarlamento Yannick Jadot: «Adesso non possiamo fare l'ecologia sulle spalle di chi si ritrova in posizione di debolezza. Il governo deve dare soluzioni concrete alla frattura territoriale, alla questione del potere d'acquisto e alla transizione ecologica. Il problema non è la tassa sul diesel ma l'aumento del costo della vita e la mancanza di investimenti nel trasporto pubblico. Occorre un vero cambiamento del modello economico».

Operazione non facile in una Francia governata da un sistema strettamente maggioritario che rende più difficile l'affermazione

rinnovabili sul consumo finale di energia. Queste mancanze sono valutate dalle Ong sulla base degli obblighi generali stabiliti dalla Costituzione francese, che impone allo Stato un "obbligo di vigilanza ambientale", e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, oltre che da leggi, convenzioni e direttive internazionali.

Secondo Marie Toussant, presidente dell'associazione Notre Affaire à Tous, «il riscaldamento climatico ha un impatto funesto sempre più evidente sui nostri territori, le nostre vite, i nostri diritti. Abbiamo quindi avviato quest'azione legale climatica per garantire l'obbligo dello Stato francese di adeguarsi ai suoi impegni e di agire per limitare il riscaldamento climatico al massimo delle sue capacità». Cosa accadrà in caso di vittoria del ricorso? «Se vinciamo, e stiamo facendo di tutto per riuscirci, il giudice potrà obbligare lo Stato ad adottare rapidamente le misure necessarie. È quello a cui puntiamo: preservare il pianeta, per meglio preservare l'umanità e la giustizia sociale».

Da qualche anno la Francia è protagonista del dibattito sull'urgenza climatica: dopo aver accolto a Parigi la CoP21 nel 2015, Emmanuel Macron nel 2017 ha voluto organizzare, insieme all'Onu e alla Banca Mondiale, il "One Planet Summit", riunione internazionale di privati e istituzioni per trovare finanziamenti adatti al sostegno di azioni per il clima. Nonostante questo nel 2018 l'emergenza climatica si è imposta drasticamente. Secondo Meteo France l'estate 2018 è stata la più calda della storia dopo quella del 2006: un aumento della temperatura sempre più palpabile ha contribuito a provocare catastrofi naturali, come le inondazioni avvenute ad ottobre nella regione dell'Aude, nel sud del Paese, provocando decine di morti.

delle istanze dei partiti più piccoli.

Ma dalla loro i Verdi francesi hanno la coerenza di un leader come Nicolas Hulot che, dopo aver rifiutato un incarico con Jacques Chirac, Nicolas Sarkozy e François Hollande, aveva accettato l'invito di Emmanuel Macron di entrare nel governo come ministro della Transizione ecologica e solidale. Deluso dall'inazione del presidente che non ha voluto sostenere economicamente la rivoluzione

verde, ha avuto il coraggio di dimettersi lo scorso agosto.

«Il nostro obiettivo è ora convincere chi aveva creduto che Macron potesse cambiare le cose ed è stato deluso», continua Jadot: «Era falso il suo lato ecologico e falso anche il suo europeismo».

Ma ora tocca ai Verdi dimostrare la loro autenticità e la loro forza elettorale tra cinque mesi, quando si terranno le elezioni europee. ■



Attivisti di Greenpeace a Parigi

Malgrado gli sconvolgimenti climatici sempre più intensi, l'evento che più di tutti ha sconvolto l'opinione pubblica sono state le dimissioni del ministro della Transizione ecologica e solidale, Nicolas Hulot, ad agosto, quindici mesi dopo la sua nomina. Uomo impegnato per l'ambiente, indipendente ed esigente, il suo gesto è stato letto come un segnale d'impotenza, una sconfitta nel tentativo di modificare in profondità la gestione pubblica delle sfide climatiche e ambientali attuali. Non ultima, la crisi dei gilet gialli è nata e cresciuta negli ultimi due mesi dalla protesta contro l'aumento della tassa sul carburante, misura voluta dal governo per realizzare la transizione energetica.

Il nuovo ministro della Transizione ecologica, François de Rugy, ha già commentato la petizione definendola una «replica ai gilet gialli che parlano a volte dell'ecologia come di un problema». Nel bel mezzo di questa crisi delicata e nell'orizzonte delle elezioni europee, come risponderà lo Stato francese alla lettera delle quattro associazioni? ■

Movimento Ci

Dall'opposizione attaccavano le grandi compagnie petrolifere. Ora con il ministro Costa rilasciano autorizzazioni in ciclostile

di ELENA TESTI

È il 10 dicembre quando il ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, in un solo giorno, rilascia 18 provvedimenti, dando il permesso ad Agip ed Eni di trivellare il mar Adriatico in cerca di giacimenti. «Era un provvedimento del governo precedente», spiega il ministro Sergio Costa, l'ex comandante della polizia provinciale di Napoli, ex comandante del corpo forestale della Campania, diventato generale dei Carabinieri e dal primo giugno ministro dell'Ambiente in quota 5Stelle. Le ottemperanze vengono concesse senza alcuna votazione nella piattaforma Rousseau, nessuno scontro con la Lega. Il via libera alle trivellazioni passa senza rumore e spazza via anni di proteste e proclami contro i governi precedenti impegnati a fare gli interessi «dei poteri forti e delle grandi compagnie petrolifere», come urlavano i grillini durante i comizi.

Ora non lo fanno più. «Prima di tutto voglio dire che la sensibilità di questo governo per l'ambiente è enorme», aveva assicurato Luigi Di Maio di fronte a una Camera semi-deserta il 24 ottobre, elencando i punti del programma sull'ambiente del governo del cambiamento eco-green. Il ministro dello Sviluppo economico rispondeva alla deputata di Liberi e Uguali Rossella Muroli, ex presidente di Legambiente, che chiedeva l'abbandono delle trivellazioni, con una litania di parole a effetto: «Decarbonizzare, defossilizzare, basta alla trivellazione forsennata, formazione per lo sviluppo del lavoro ecologico». Passa poco più di un mese e il ministero guidato dal vicepremier stellato, insieme al ministero dell'Ambiente, conclude il percorso iniziato dal precedente governo e rilascia i diciotto Via (Valutazioni di

impatto ambientale) ad Agip ed Eni.

La lista delle concessioni è in un documento di undici pagine: la prima prevede lo sviluppo del campo Anemone per la coltivazione di idrocarburi, c'è poi il progetto denominato Clara Est, Clara Nord e l'installazione delle piattaforme Annalisa e "Barbara NW". A 20 chilometri dalla costa ravennate la perforazione di 2 pozzi di coltivazione e la posa di 3 condotte sottomarine. L'elenco continua con la «messa in produzione del giacimento a gas Regina nel Mar Adriatico» e la «Coltivazione dei campi a gas Tea Lavanda Arnica» con la realizzazione della piattaforma offshore Tea e il trasferimento del gas attraverso una condotta sottomarina. Nei piani dell'Eni c'è anche il Progetto Guendalina che prevede l'installazione di una piattaforma non presidiata, la perforazione e il completamento di due pozzi di sviluppo. Nel Mar Adriatico anche la nuova piattaforma Bonaccia Nw con il completamento e la messa in produzione di quattro nuovi pozzi.

Eppure nel 2016 le bandiere con le Cinque stelle sventolano per appoggiare il referendum contro le trivelle. Un anno prima, nel 2015, erano stati i grillini a presentare un esposto alla procura di Roma e Ancona per evitare che il governo tramutasse «il mar Adriatico nel salotto delle grandi compagnie. Uno scenario inaccettabile: mentre in altri

nque trivelle



**Una piattaforma
di una compagnia
petrolifera nel
mare Adriatico**

Paesi le piattaforme vengono mandate in pensione, da noi si concedono autorizzazioni a cascata». Oggi che sono al governo, nel silenzio, i ministri controllati dai 5Stelle cuciono, intessono rapporti, rilasciano licenze, in continuità con i predecessori.

Nel ministero dell'Ambiente, in via Cristoforo Colombo, c'è il generale dei Carabinieri, l'uomo della Terra dei Fuochi, il simbolo della legalità. Prima delle elezioni del 4 marzo, Sergio

Costa fu il primo a essere indicato da Luigi Di Maio come ministro tecnico del suo futuro governo, l'unico sopravvissuto insieme al presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Nel formare la sua segreteria Costa ha scelto come braccio destro l'uomo che sussurrava alle lobby. Pier Luigi Petrillo, docente di Teorie e tecniche di lobbying alla Luiss, è il super pagato capo di gabinetto, il suo compenso di 226mila e 989 euro >

di passare da uno schieramento politico all'altro, è apprezzato da Alfonso Pecoraro Scanio, con il quale ha condiviso la sfida per la nomina della pizza a "patrimonio dell'umanità dell'Unesco", nonché suo braccio destro al ministero dell'Ambiente a metà degli anni Duemila. Oggi organizza l'agenda del ministro Sergio Costa con Eni, Agip e altri ex nemici pubblici del M5S, mentre i suoi collaboratori universitari alla Luiss lavorano per le compagnie in questione. Angelo Grimaldi è manager Rapporti istituzionali centrali per Eni, Federico Varacca ha lo stesso ruolo per Edison, Alessandro Zagarella ha trovato posto al ministero per l'Ambiente. Cecilia Honorati è stata assunta alla Regione Campania, dove Petrillo ha lavorato fino a quando non è approdato al ministero. È un teorico del rapporto trasparente tra governo e poteri forti, tanto da aver coordinato il gruppo di lavoro che ha presentato, durante il governo Letta, il disegno di legge sulla regolamentazione dei rapporti con le lobby, poi naufragato. Prima di approdare nel governo Lega-5Stelle è stato uomo di fiducia del presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, che lo ha voluto a capo del suo ufficio legislativo. Si è fatto notare per una legge, la n.19 del 22 giugno 2017, pronta a sanare 70mila alloggi

abusivi con un astuto colpo di mano. La norma prevedeva che i Comuni potessero acquistare le case da abbattere e venderle o affittarle con una corsia preferenziale per gli occupanti. Un condono mascherato bloccato dalla Corte Costituzionale con la sentenza n.140 del 2018. Un meccanismo molto simile a quello ripresentato nel decreto su Genova in cui è stato infilato il condono su Ischia che ha spaccato i 5Stelle in Parlamento. Anche in questo caso, come per le trivelle, i pentastellati sono ricorsi ai copia e incolla con le politiche dei governi e delle giunte regionali del Pd.

Le attese erano altre. In campagna elettorale i grillini avevano presentato sull'ambiente un programma lungo oltre 40 pagine, denso di promesse. In cima alle priorità la green economy e l'addio a inceneritori, discariche e infrastrutture inquinanti: la visione di un mondo a impatto zero per la creazione di oltre un milione di posti di lavoro. Avevano appoggiato i comitati nati sui territori: dai No Triv ai No Tav, per poi abbracciare la protesta nei No Tap. Ancora il 24 ottobre Di Maio aveva assicurato nell'aula di Montecitorio: «Riguardo all'emanazione del decreto sulle fonti di energia rinnovabile... quando siamo arrivati abbiamo deciso di non emanare tout

Respirare diossina a Roma senza risposte

di **CHRISTIAN RAIMO**

Martedì 11 dicembre sono stato svegliato verso le sei e mezza da una telefonata. Era il coordinatore dell'asilo in via Cortona a Villa Spada, a Roma, che mi chiedeva se sapevo qualcosa del fumo che veniva fuori dal Tmb e cosa doveva fare lui con l'asilo, se tenerlo aperto o dire ai genitori di non venire nemmeno a lasciare i bambini. Non avevo ancora idea che tre ore prima era scoppiato un incendio all'interno dell'impianto di via Salaria 981. Durante la mattinata successiva, mentre il fumo dell'incendio aveva invaso la città, e la puzza tossica di immondizia andata a fuoco si poteva sentire dal Gianicolo a San Giovanni, Andrea non sapeva ancora cosa fare, nessuno del Comune gliel'aveva detto, finché aveva deciso - di sua iniziativa - di chiudere l'asilo e di mandare a casa i bambini che erano arrivati, con il rischio di commettere un'interruzione di pubblico servizio. Intanto noi, lì accanto all'impianto, respiravamo diossina. La storia di questi diciassette giorni dal momento dell'incendio a oggi

è una storia di questo tipo: allarmi inascoltati, comunicazione inesistente, preoccupazione per la salute di cui nessuno si prende carico. Sull'Espresso a settembre scrivevo che la situazione dell'impianto di trattamento meccanico-biologico era così degradata che esisteva, clamoroso, il rischio di un incendio. Non ero un veggente, avevo soltanto ascoltato le considerazioni dei sindacalisti della Cgil e della Usb che hanno continuato per anni a segnalare come nell'impianto avvenissero molto spesso piccole combustioni spontanee, determinate da una gigantesca quantità di rifiuti (includeva anche bombole e bombolette per esempio), e un impianto che lavorava sempre "in rottura", ossia oltre il limite delle capacità. (E questo ovviamente vale anche se si scoprirà che l'incendio è stato di tipo doloso). A certificare in modo inappellabile il disastro della gestione del Tmb, il 16 novembre veniva pubblicata una relazione dell'Arpa Lazio, trenta pagine in cui si dice che è una discarica di fatto (non si riesce a trattare come si deve

i rifiuti ma al massimo li sposta), che manca di molti requisiti per continuare a essere autorizzato, che etichetta rifiuti in modo scorretto (pag. 26: «In virtù delle considerazioni riportate nel presente parere, l'identificazione del rifiuto costituito dal citato scarto effettuato dal Gestore tramite il codice CER 19 12 12 non appare corretta»), che produce più scarto che rifiuto lavorato, che fa trasferimento di rifiuti in modi che sono completamente fuori norma, che i rifiuti risultanti sarebbero dovuti essere ritrattati, tanto funziona male l'impianto, che i rifiuti stazionano nell'impianto oltre qualunque tempo consentito, che non riesce a riciclare nulla, nemmeno i metalli (0,4 per cento contro i 5-7 per cento che dovrebbe essere la norma), che non può essere fatta manutenzione regolarmente a causa della permanenza di quantità enormi di rifiuti, che non si tiene in alcun modo conto dell'impatto sul territorio della putrescenza (4 volte e passa il livello consentito), che moltissime attività di scarico e carico avvengono in modo scorretto, che i flussi di rifiuti dove si

court il progetto già previsto dal precedente ministro». Inconscio forse che il suo stesso ministero il decreto lo stava emanando senza modificare nulla. «Abbiamo preferito la velocità nell'esecuzione al totale stravolgimento del testo iniziale del decreto», si era fatto sfuggire il sottosegretario allo Sviluppo economico Davide Crippa (M5S). Un copia e incolla del disegno a firma del precedente ministro Carlo Calenda fatto in fretta e nella speranza che comitati e associazioni non se ne rendessero conto. Nel testo spiccava solitaria anche la norma "pro Eni", così ribattezzata dagli attivisti, che metteva al riparo le aziende dall'obbligo di bonifica dei terreni inquinati prima di installare impianti. Solo all'ultimo momento, nell'imbarazzo del Movimento, il decreto è stato modificato di nuovo per evitare che scoppiasse il caos mediatico. Nel decreto Genova, invece, è stato inserito l'articolo 41, un premio last minute per la Lega che al nord sente la pressione degli imprenditori. L'addio all'ambiente viene scritto in un emendamento, difeso dal Movimento, che permette di smaltire in agricoltura fanghi contaminati da idro-

riscontrano criticità gravi nell'anno 2016 erano risultati pari a ben il 73,2 per cento, che non c'è di fatto distinzione tra aree di lavorazione e aree di stoccaggio. Come recitano le ultime righe, «la valutazione della documentazione allo stato attuale agli atti non può che determinare un parere negativo di Arpa Lazio a riscontro della medesima».

Nonostante questo quadro il 23 novembre assistevo alla seduta finale di una conferenza dei servizi dove la dirigente tecnica Flaminia Tosini liquidava la relazione dell'Arpa senza nemmeno averla letta (ha detto di averle dato un'occhiata sbrigativa) e di fatto concedeva un prolungamento dell'autorizzazione. Ero incredulo. E continuo a esserlo.

La distanza dal minimo principio di realtà non è stata e non viene colmata da chi, almeno di fronte a un disastro, dovrebbe sentirsi una responsabilità da public servant. La sindaca Virginia Raggi, in una delle pochissime dichiarazioni che ha rilasciato sull'incendio, ha detto che da quelle ceneri sorgerà un repair café. Intanto nell'area del Tmb stazionano ancora le tonnellate di rifiuti che erano dentro la fossa al momento dell'incendio. Le persone che vivono a Villa Spada e Fidene, in molti casi non hanno dormito nelle proprie case

carburi, diossine, selenio, cromo e arsenico. Un contentino alle imprese che, inquinando, possono però risparmiarsi senza dover sborsare soldi per disfarsi dei rifiuti. In campagna elettorale il partito di Di Maio recitava: «Questa filiera si presta a infiltrazioni della criminalità organizzata e impatti ambientali, economici e sanitari altissimi per le popolazioni che rimangono, loro malgrado, coinvolte». E anche in quel caso la stessa litania di "decarbonizzare" e "defossilizzare".

Ma in sei mesi tra il via libera alle trivelle, condoni mascherati e con quelle lobby che il M5S all'opposizione voleva tenere fuori dal Parlamento e che oggi invece scorrazzano indisturbate nel ministero, l'unica vera svolta ecologica si chiama Plastic Free. Obbliga i dipendenti del ministero dell'ambiente a bere caffè nei bicchieri di carta. ■



L'incendio nella discarica sulla Salaria, a Roma

in queste due settimane, nessuno del resto gli ha fornito informazioni chiare, il coordinatore dell'asilo ha tenuto aperto perché non poteva fare altrimenti. E così le domande continuano a circolare, come i pm10 e le diossine.

Se l'unica cosa buona che è nata intorno a questo luogo mefitico, è un piccolo movimento ambientalista, questo è accaduto perché abbiamo cominciato a farci domande e a insistere nel riproporle. Non smettiamo di farlo ora. L'impianto, è stato detto non riaprirà, ma esiste un documento ufficiale? La conferenza di servizi regionale che a novembre aveva di fatto dato parere positivo al prolungamento dell'autorizzazione dell'impianto, si è chiusa? Se ne riaprirà un'altra? Ci sono ancora camion che entrano ed escono da via Salaria 981? Questo significa che il sito invece continuerà a funzionare?

E in che modo? Come parcheggio? Come centro di trasferimento? La Tari per la città di Roma aumenterà? Anche per le persone che da anni continuano a subire i pesantissimi disagi della coabitazione con il Tmb? Qual è il destino dei lavoratori che operavano nell'impianto? Quello che è accaduto all'impianto di via Salaria 981 non c'è il rischio che possa riaccadere anche all'impianto gemello di Rocca Cencia? Cosa si sta facendo per scongiurare questa eventualità? Quale sarà il futuro di quel sito? Ci sono già progetti di riconversione? La sindaca, senza consultare la cittadinanza, ha parlato della costruzione di un repair café, è convinta di voler procedere autonomamente o è disposta ad ascoltare la voce di chi ha subito e continua a subire l'impatto tossico dell'impianto? Quanto tempo ci vorrà per bonificare l'area? ■

Stefano l'ironia di un cronista

di **Bruno Manfellotto**



NON AVEVA CERTO UN CARATTERE FACILE, STEFANO LIVADIOTTI (morto il 22 dicembre a 60 anni). Quando voleva, sapeva essere ostinato, cocciuto, ispido. E questo, credetemi, gli procurava un sacco di guai. Che peraltro metteva in conto. Perché proprio non gli appartenevano la doppiezza, la mediazione di comodo, lo stanco compromesso: o si era come diceva lui, o non si era. Così, nella vita e nel lavoro divideva i suoi interlocutori in due grandi tribù: quelli che amava e stimava, per i quali era pronto a generosità inaudite; e quelli che no, che erano troppo lontani da lui, ma per i quali non nutriva rancori, semplicemente li ignorava: a loro si nascondeva, preferendo l'isolamento a una convivenza forzata.

Anche nel mestiere era tosto. Coltivava un'irrefrenabile passione per potenti, boss e pezzi da novanta - che nel mondo dell'economia, di cui s'è sempre occupato, abbondano - convinto che il buon giornalismo serva a rivelare ciò che quelli là vorrebbero non si sapesse mai: lui infatti scriveva ogni cosa, valorizzandola con un italiano asciutto, ironico, pungente. Il miglior "stile Espresso" gli calzava a pennello.

Gli piaceva molto assistere al "passaggio" di un suo pezzo, il lavoro paziente che precede il "visto, si stampi". Se ne stava in piedi appoggiato alla parete, le mani dietro la schiena, e seguiva in silenzio l'esame del caporedattore o del direttore: hai verificato questo, chi ti ha detto quest'altro? Un po' voleva imparare, un po' che il titolo fosse caustico come l'articolo, un po' dimostrare che tutto ciò che aveva scritto era vero. Poi, a ogni inchiesta, o notizia del "Riservato", puntuali come la passeggiata di Kant piovavano le proteste. Un piacevole incubo, ma non ricordo smentite da pubblicare o querele da affrontare: i fatti erano scrupolosa-

mente documentati, anche se montati con la perfidia che Stefano riservava alle sue vittime.

Per anni ha indagato sul mondo dell'impresa e sul Palazzo della Confindustria dove il capitalismo all'italiana celebra i suoi stanchi riti, raccontandone senza censure vizi, segreti e involontarie comicità. Non c'è stato big o suo scherzò che sia riuscito a fermare il fiume di notizie scomode. E ci hanno provato, eccome. Poi quando l'imprenditoria, assieme al Paese, ha preso a declinare, Stefano ha pensato bene di inseguire altri poteri con inchieste e libri di successo: ha reso pubbliche per primo le retribuzioni monstre di manager e grand commis (ogni nome, una telefonata...); denunciato le grandi e piccole evasioni fiscali; irriso alla vecchiezza burocratica del sindacato; osato dimostrare i privilegi dei magistrati e le omertà del Csm; svelato i misteri del Vaticano. Da cronista di razza e utilizzando sempre lo stesso metodo: non appoggiandosi a inchieste condotte da altri o ad atti giudiziari, ma raccogliendo e accertando i fatti di persona.

Stefano era misurato: orgogliosissimo del figlio Luca, faticava a vantarsene. Amava molto la vita, e gli piaceva atteggiarsi a bon vivant. Era forte e tenace, e combattendo ha affrontato la malattia. Era molto ironico e, sotto sotto, fatalista. Anni fa un amico che aveva una fiorente attività turistica nello Yemen, lo aveva invitato laggiù chiedendogli di far viaggiare con sé anche un grande container di merci utili, disse, alla sua impresa. Ma all'arrivo la polizia, sospettosa o informata, chissà, scoprì nello scatolone centinaia di bottiglie di profanissimi alcolici: furono immediatamente distrutte lì, all'aeroporto, una per una, dinanzi agli occhi esterrefatti di Stefano ignaro di tutto. Un altro avrebbe maledetto l'amico e temuto il carcere o il rimpatrio; lui no, era solo sconcolato nel vedere il fiume profumato di whisky e champagne che andava sprecato evaporando sull'asfalto rovente di Sana'a... ■

“Dici Ovidio e subito vengono alla mente vitalità, gioia, fantasia, erotismo, spregiudicatezza, leggerezza.”

Nicola Gardini



Uscita unica a 9,90 € in più.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali

In occasione del bimillenario della morte di Ovidio, Nicola Gardini continua e approfondisce il discorso svolto in “Viva il Latino”, un grande successo editoriale. Ovidio, grande poeta dell’antichità, autore di meraviglie letterarie, è il protagonista di un racconto appassionato e appassionante.

IN EDICOLA

la Repubblica

Palermo dei pazzi

di **CARMINE FOTIA**

foto di **Ashley Gilbertson**

Dopo l'inchiesta su Milano, pubblicata nel numero 33 e quella su Napoli, nel numero 35, Carmine Fotia continua con questo articolo su Palermo il suo viaggio per L'Espresso nelle città italiane.

Rimbalsano nei vicoli stretti di una pavimentazione resa scivolosa dagli umori del mercato le urla dei venditori: pane e panelle, pani c'a meusa, crocchè, fritturiedda, sfincioni, purpi, sfrigolano le stigghiole e gli odori delle verdure, i colori della frutta si mischiano con l'odore delle spezie, del kebab, del cous-cous. Bastano naso e palato per capire che straordinario miscuglio sia diventato Ballarò, il quartiere del mercato in pieno centro storico di Palermo. Poi, quando cala la sera, i negozi ancora aperti degli immigrati danno vita e luce al quartiere. Ecco la barberia di Salim, che viene dal Benin, dove mentre dentro la minu-

scola bottega lui ti aggiusta barba e capelli accompagnato da musica africana e altri ragazzi ballano, seduti ai tavolini esterni immigrati e palermitani sorseggiano birre e spinelli. Sarà tutto legale? Non lo so e francamente m'importa poco: «L'esclusione sociale non ha colore, qui il tema della legalità è complicato per tutti: al mercato non sono soltanto gli immigrati a essere fuori dalle regole della Ue», spiega Claudio Arestivo, uno dei fondatori di Moltivolti, ristorante multietnico, centro sociale, fucina culturale e gastronomica con la sua cucina "siculo-africana", dove a pranzo puoi mangiare un cous-cous afgano e involtini palermitani e la sera assistere a un affollatissimo concerto di musica dei Balcani. «Qui a Ballarò», continua Claudio, «abbiamo un 35 per cento di migranti, e siamo un Laboratorio So-

Palermo, il mercato di Ballarò

ciale». «Hanno fatto un po' come a Riace», spiega Gianmauro Costa, giornalista e scrittore, che nel suo prossimo romanzo in uscita per Sellerio farà agire proprio a Ballarò, alle prese con la Black Axe, la nuova mafia nigeriana, la sua nuova eroina, la poliziotta Angela Mazzola, «i migranti hanno preso vecchie case fatiscenti e le hanno rifatte con le loro mani».

Dice il presidente del Municipio,





Massimo Castiglia: «Ti sei mai chiesto perché la Vucciria è un mercato morto mentre Ballarò è vivo? Perché la gente che vive qui, in primo luogo gli immigrati, fa la spesa al mercato, lì, no. Per fare vivere un mercato non basta chi viene a fare la foto, serve chi viene a fare la spesa». «Più che la Vucciria, in qualche modo santificata ma ingabbiata nell'irripetibile quadro di Guttuso, è Ballarò, nella sua tu- ➤

Foto: Wl - Redux / Contrasto

**Nei quartieri più poveri
volontari e Comune
integrano 25 mila stranieri.
Un modello alternativo**

➤ multuosa vitalità, a rappresentare oggi meglio l'identità di Palermo», dice la scrittrice Evelina Santangelo che, insieme a Gian Mauro Costa e il suo rinato cinema Rouge et Noir, anima la sezione palermitana della scuola di scrittura Holden. «Gli immigrati hanno fatto rivivere un quartiere: a giugno sono venuti i Reali d'Olanda, e docenti dell'università di Cardiff. Caro Salvini, invece di cavalcare le paure che possono sdoganare la violenza pur di semplificare e ottenere consenso perché non vieni a vedere come funziona a Ballarò?», lancia la sua sfida il minisindaco di Ballarò. Guai però, ammonisce il Sindaco Leoluca Orlando, a individuare nuovi modelli perché Riace insegna che innalzare nuovi modelli può rendere più facile colpirli. Tuttavia da Ballarò una pratica alternativa emerge, dice Castiglia «nel senso che qui c'è un forte privato-sociale organizzato e le strutture sono messe in rete costruendo un presidio di contrasto alla povertà che non riguarda solo i migranti. E poi le istituzioni sono vicine: la gente magari si incazza ma viene comunque in Municipio».

Sceso a Palermo (nel sud si dice così: "scendi" quando arrivi, "sali" quando te ne vai) nei giorni del vertice sulla Libia il cui scopo (fallito) era normalizzare quel Paese per impedire i flussi migratori verso l'Italia ripenso a queste parole di Aldous Huxley - umanista, pacifista, maestro della letteratura distopica, scritte nell'introduzione a una nuova edizione dell'Inchiesta su Palermo di Danilo Dolci pubblicata da Einaudi nel 1956: «Senza carità, la conoscenza tende a mancare di umanità; senza conoscenza, la carità è destinata sin troppo spesso all'impotenza», mentre scopro una città controcorrente rispetto al delirio securitario, che per bocca del suo sindaco Leoluca Orlando (che magari i nuovi potenti italiani neri gialli e verdi considerano un criminale ma che in Germania viene premiato da Wim Wenders proprio grazie alle sue idee sull'accoglienza) propone addirittura l'abolizione del permesso di soggiorno, scopro che dalla semina di Danilo Dolci, il sociologo del nord che negli



anni '50 scelse di raccontare la spaventosa povertà di Palermo e della Sicilia Occidentale filtrando numeri e dati attraverso la sua esperienza umana di condivisione della vita e delle sofferenze di quel popolo, oltre mezzo secolo dopo, sono nati bellissimi fiori: Fra' Mauro ai Danisinni; Alessandra, Roberta, Fausto, Massimo, Claudio a Ballarò. E ve ne sono tanti altri e altre allo Zen, all'Albergheria, alla Zisa, in mezzo al mare.

Nessuno di loro è un santo (almeno finora), non tutti sono religiosi, non sono soltanto assistenti sociali, non sono militanti politici tradizionali, sono quasi tutti palermitani e non agiscono semplicemente per "solidarietà" verso i nuovi poveri del ventunesimo secolo, i migranti in fuga dalla guerra, dalla tortura, dalla fame, gli stessi fantasmi dai quali fuggivano i poveri della Palermo degli anni '50 con i quali condivideva la vita Danilo Dolci.

«È che i razzisti fanno una vita di merda», dice Alessandra Sciorba, precaria universitaria, una delle promotrici del Progetto Mediterraneo che ha messo in mare la Mare Jonio, coordi-

natrice del Progetto Harraga (vuol dire ragazzi che bruciano) dedicato ai ragazzi migranti, che cela dietro un sorriso dolcissimo i poteri di una Supergirl che è insieme lavoratrice, mamma, assistente sociale, attivista, comunicatrice. E loro, invece, a Ballarò, alla Zisa, allo Zen, ai Danisinni, fanno quel che fanno perché, come dice Fausto Melluso, sferzante e ironico, giovane avvocato, delegato alle migrazioni dell'Archi di Palermo e responsabile del Circolo Arci "Porco Rosso" vogliono "una vita felice" non dominata dalla ferocia delle giugulari gonfie. È l'idea di una mitezza che è compassione e comprensione di un mondo nuovo che non può essere fermato né dalle ruspe, né dai muri, quella compresenza di carità e conoscenza, come scriveva Huxley, che qualcuno chiama sprezzantemente buonismo e che dovremmo invece riconoscere come un nuovo umanesimo che ci liberi da un futuro cupo che oggi possiamo forse raccontare solo con la distopia: «Forse solo raccontando i fantasmi possiamo raccontare la realtà», dice Evelina Santangelo, che ha scritto



Oratorio di Santa Chiara, lezioni di disegno a una bambina ivoriana. A fianco: Ballarò

di migranti neri e di emigrati siciliani, il cui ultimo romanzo uscito per Einaudi, "Da un Altro Mondo", è dedicato all'onda nera che attraversa l'Europa.

Sono pazzi loro, è pazzo il sindaco, che scommettono sull'apertura, sulle radici proiettate nel futuro di una città che ha conosciuto invasioni, dominazioni, stratificazioni che ne costituiscono l'identità polimorfa nella lingua, nell'eredità genetica, nel cibo? «Prendi l'arancina - a Palermo rigorosamente tonda e femminile mentre nella Sicilia orientale diventa piramidale e maschile - è cibo palermitano senza dubbio, ma nasce dalla tradizione araba di mischiare il riso con un ripieno», spiega Danilo Li Muli, pubblicitario e imprenditore, figlio dell'eccellente disegnatore e grafico palermitano Gianni, che ha aperto una catena di street food palermitano e l'ha chiamata Kepalle, in onore a sua maestà l'arancina "tradendo" però l'ortodossia che la vuole solo al burro o al ragù e riempiendola di delizie varie. Danilo ha subito intimidazioni pesanti che ha denunciato, ma non per aver tradito

l'ortodossia dell'arancina, ma perché non paga il pizzo. A due passi da uno dei suoi negozi in via Maqueda, pieno centro storico, anche un gruppo di commercianti bengalesi di Ballarò si è rivolto all'Associazione Addio Pizzo per denunciare gli estortori mafiosi.

Dunque la contaminazione riguarda anche le buone pratiche e allora i pazzi sono loro, o sono gli altri, i signori del governo che cavalcano paure e seminano odio? «A Palermo non abbiamo piante autoctone, le nostre piante, i nostri alberi sono "migranti" che risiedono a Palermo», dice il primo di questi pazzi, "u Sinnacollanno". «Il futuro è nei nomi di Google (o un altro colosso digitale) e Ahmed (o un altro nome di migrante): il primo esprime la connessione virtuale, il secondo la connessione umana. La sfida di Palermo è dimostrare che l'innovazione e la relazione umana se stanno

insieme producono futuro».

Mentre la città assisteva con distacco e senza alcun entusiasmo al vertice blindato dei politici di governo, rinchiusi nell'Acquario di Villa Igia, l'Hotel più lussuoso di Palermo, insieme ai signori della guerra che imprigionano, torturano, uccidono è proprio a Ballarò che ho trovato le storie terribili di chi fugge dai lager libici, come questa: «Da mesi non riesco a dormire, faccio sogni cattivi, mi spavento e temo che mi possa succedere qualcosa», racconta S. E. che ha 19 anni e viene dal Gambia, «i pensieri mi affollano la mente e non se ne vanno mai. Giorno e notte penso a quanto visto durante il viaggio dal Gambia all'Europa. La mia mente è affollata da immagini di gente morta. Rivedo i cadaveri in acqua. Ero in Libia a Sabratha, assieme a 150 persone che ▶ aspettavano di imbarcarsi sui

Ballarò rivive con Multivolti e con i commercianti bengalesi che denunciano gli estortori della mafia



► gommoni... sul mare galleggiavano i corpi putrefatti e mangiati dai pesci di decine di persone. I libici mi hanno costretto a seppellire quei cadaveri. Erano irriconoscibili, puzzavano. Ricordo ancora quel mare e quella spiaggia della morte e mentre scavavo a terra la paura mi faceva tremare i denti e le mie gambe erano tese come il legno. Penso sempre a quei cadaveri e ai loro visi irriconoscibili e mangiati dai pesci». Secondo i dati forniti da Salvatore Avallano, coordinatore di Medu (Medicina per i diritti umani) in una delle sessioni del controvertice sulla Libia che si è svolto proprio a Ballarò, l'85 per cento dei migranti che arrivano dalla Libia hanno subito torture e violenze di vario tipo delle quali al vertice nessuno ha chiesto conto. A Moltivolti, Roberta Lo Bianco - coordinatrice Unità Migrazioni del Cesis, tutrice volontaria di due minori - ha portato a pranzo un gruppo di ragazzi per festeggiare la conclusione del loro corso di formazione, ma nessuno di loro ha voglia di festeggiare, le loro espressioni sono turbate e preoccupate: «Sono qui da sei mesi, ora sono tutti maggiorenni, ma alcuni di loro sono arrivati da minorenni», racconta Roberta, «facciamo corsi di orientamento socioculturale, per spiegare loro come funziona in Italia: la sanità, il lavoro, i diritti che spetterebbero loro. Sono richiedenti asilo che hanno avuto la protezione umanitaria. Ora rischiano di diventare irregolari e non possono pensare a nessun lavoro perché non sanno cosa succederà di loro.

Sfida a un gioco simile agli scacchi. A destra: la nave Jonio. Sotto: Leoluca Orlando

Io per questo sono molto arrabbiata».

Alessandra Sciarba racconta la storia di B.: «Aveva solo 16 anni quando ha raggiunto la Sicilia. Non sapeva né leggere né scrivere, ma ha imparato in Italia: l'italiano è stata la prima lingua che ha scritto. Ha conseguito la licenza media, e adesso è iscritto alla scuola superiore, presso un istituto alberghiero. Oggi B., essendo stato escluso dalla possibilità di accoglienza presso gli Sprar, che il decreto sicurezza lascia aperta solo per i titolari di protezione internazionale e per i minori, e avendo appena compiuto 18 anni, si è ritrovato a vivere per strada, non riuscendo più a frequentare la scuola». Tutto il lavoro fatto finora, 240 ragazzi che hanno partecipato ai laboratori, 85 tirocini lavorativi, rischia di non servire a nulla. Per loro si apre un limbo di sei mesi che produrrà grande disagio psicologico e poi dovranno affrontare esami molto difficili: «Il sistema che hanno creato», conclude Alessandra, «è patogeno, perché ora si perdono anche quel minimo di garanzie che c'erano prima».

I pazzi di Palermo (non è un'offesa, semmai la rivelazione di una strana

qualità che Roberto Alajmo ha mirabilmente raccontato nel suo "Repertorio dei pazzi della città di Palermo") sono anche i "proprietari" della Nave Jonio, l'unica nave delle Ong a navigare nel Mediterraneo. «Ma l'hai vista? Sembra la barca di Popeye», sorride Alessandra Sciarba, «l'abbiamo trovata grazie alla gente di mare, che è bella gente. Noi siamo solo persone normali che a un certo punto hanno pensato che in mezzo al Mediterraneo stavamo annegando tutti. Nessuno dovrebbe stare in mezzo al mare. Io non penso che la vita umana debba essere calcolata come un numero. Per questo praticiamo l'obbedienza civile e la disobbedienza morale, mettendo in gioco anche le nostre fragilità».

«La nave ci è costata 700 mila euro. Abbiamo trovato una banca di pazzi che ce li ha anticipati e stiamo raccogliendo i fondi con il crowdfunding», spiega Claudio Arestivo. «Perché l'ho fatto? Per questa semplice ragione: i miei fratelli, i miei cugini, insieme a una marea di persone, sono andati via da Palermo, mentre io ho difeso il mio diritto a restare. Non posso pensare che il ragazzo ghanese che lavora in



cucina non abbia gli stessi diritti dei miei fratelli e dei miei cugini. Io voglio poter dire ai miei figli che in un tempo in cui accadevano cose brutte noi abbiamo reagito».

A ridosso della cattedrale di Palermo, dentro il corso dell'antico fiume Papireto, lungo il cammino arabo-normanno, a poche centinaia di metri da dove sorgeva il quartiere Cortile Cascino, dove negli anni Cinquanta visse Danilo Dolci e dove nel 1962 girarono un bellissimo documentario i cineasti inglesi Robert M. Young e Michele Roem, c'è la borgata Danisinni. Il nome è di derivazione araba e indica una

delle sorgenti, "Ayu'abi Sa Idin" (la fonte di Abu Said), che alimentava il Papiro che qui cresceva rigoglioso e, racconta la leggenda, proprio attraverso la grotta di Danisinni, riceveva le acque del Nilo. Oppure, secondo una radicata tradizione popolare, prese il nome da una bella principessa figlia del wali Abu Said.

Borgata di povertà assoluta, vicoli stretti, piccole vecchie case malandate, edifici diroccati, sta risorgendo anche grazie al lavoro dei frati Cappuccini di Fra Mauro, una sorta di Massimo Cacciari più giovane con il saio e i sandali. Ci arrivo alle 11 di una domenica di sole accecante. Sui muri e persino sui bidoni dell'immondizia murales e graffiti. La cappella della chiesa dove Fra Mauro celebra i battesimi è piena, sicché molti seguono la cerimonia da una piccola cappella attigua dove è montato uno schermo. Mentre mostra con orgoglio la Fattoria sociale dove accanto agli orti pascolano oche, somari e galline, Fra Mauro racconta: «Qui vivono famiglie molto povere (circa 2.000 persone) ma con grande capacità di resilienza. Ci sono molti immigrati, in prevalenza marocchini che vivono di espedienti. Qui la rigenerazione urbana nasce dalla rigenerazione del tessuto umano insieme al tessuto ambientale. Per riscattare l'esclusione sociale servono passione e cultura, non solo risorse. Abbiamo avviato progetti di turismo sociale, sfruttando la nostra collocazione al centro del camminamento arabo-normanno tra Palazzo Reale e il castello della Zisa. Abbiamo appena stipulato un accordo con Airbnb che prevede la

possibilità di poter affittare ai turisti, e già funziona l'accordo con un'associazione che si chiama Sicilscatta: un percorso fotografico che si conclude con un pranzo cucinato dalle famiglie della borgata che usano i prodotti della nostra Fattoria Sociale».

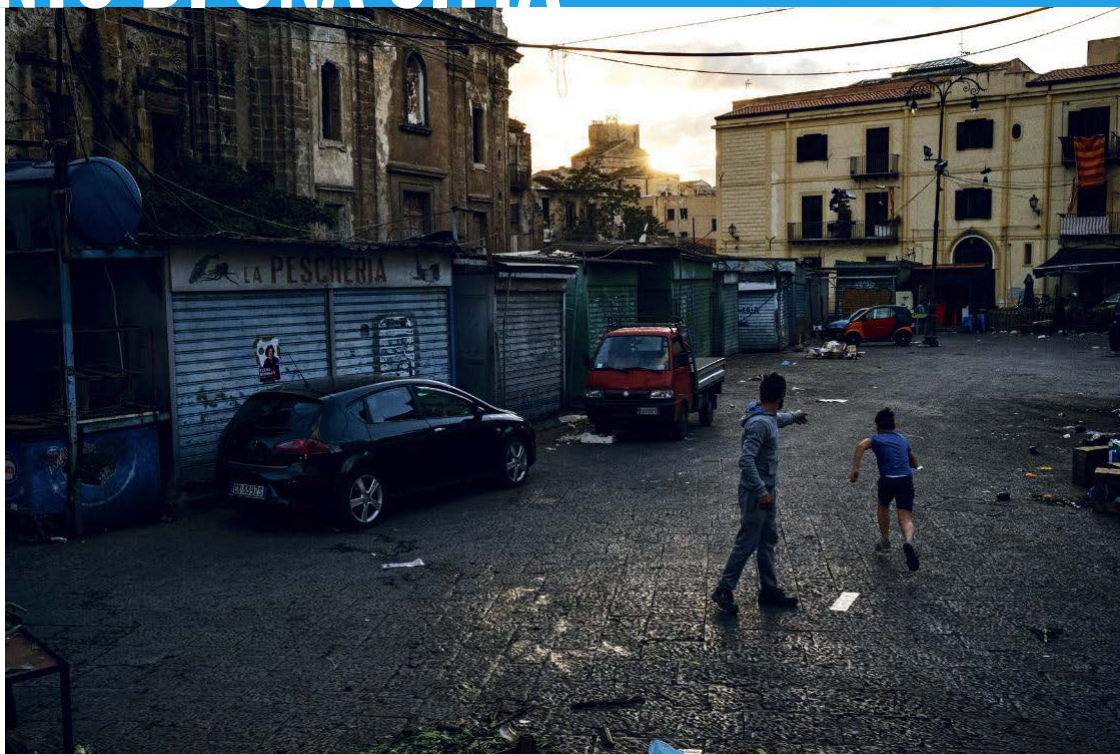
L'accoglienza, qui non è qualcosa che viene dall'esterno, è connaturata alla vita reale: «È rimasto un senso di comunità», racconta Fra Mauro, «chi cucina condividendo con chi ha meno non fa differenza tra palermitani e immigrati. L'unica alternativa alla xenofobia è la riscoperta dell'umanità: se ascolti l'altro, se lo vedi nella sua concreta dimensione umana lo accetti, se alzi un muro non lo vedi. Il nostro popolo vive un sentimento empatico perché chi è povero, chi vive la fatica quotidiana del vivere si apre alla relazione con l'altro».

Mi accorgo con lo stupore del vecchio cronista che ha battuto questi marciapiedi raccontando la violenza mafiosa che finora di mafia non ho parlato. Mentre è lunghissimo l'elenco di tutte le iniziative culturali che accompagnano la Palermo capitale della cultura 2018. È forse il cambiamento più grande di una città che, dice Evelina Santangelo, «si definiva contro, come antimafiosa e che ora può rivelare una sua identità positiva».

Tutto ciò è reso possibile da un'azione del Comune che è economica (circa 35 milioni di spesa per il sociale e 8 per i migranti) ma che soprattutto fa leva su questa nuova identità per attrarre capitali e iniziative private. «Palermo», spiega Orlando mentre mi fa visitare i Cantieri della Zisa, dove ➤



In porto c'è la nave Mare Jonio, l'unica tra quelle delle Ong a navigare in tutto il Mediterraneo



Ballarò, quando il mercato è chiuso

► vivono una quantità di attività private sostenute dal Comune ma autofinanziate che danno lavoro a circa 400 persone, «è la città che è cambiata di più negli ultimi quarant'anni: da capitale della mafia con il primo cittadino che era insieme sindaco e capo della mafia, a capitale della cultura con un sindaco che è lo stesso che per primo ha cacciato la mafia fuori dal palazzo della città. Liberarsi da quella legge del sangue che è la base del razzismo e della xenofobia, è una grande operazione culturale che spezza la cultura mafiosa, che è cultura del sangue».

Qualche numero per rendere l'idea del melting pot palermitano: a Paler-

mo risiedono 25 mila stranieri, provenienti da 128 Paesi diversi, rappresentati da una Consulta delle Culture di 21 eletti che eleggono a loro volto un presidente che li rappresenta in consiglio comunale.

«Di questo cambiamento culturale dobbiamo ringraziare soprattutto i migranti», afferma il sindaco, «Palermo, città migrante, per cento anni ha rifiutato i migranti: le uniche migranti erano distinte signore tedesche, rumene, austriache, francesi che avevano cura di noi bambini della Palermo aristocratica. Oggi Palermo grazie all'arrivo e all'accoglienza dei migranti ha recuperato la propria armonia perduta: davanti alle moschee passeggia-

no musulmani, la comunità ebraica realizza una sinagoga e, qua e là, a decine sorgono templi hindu e buddisti. Oggi grazie alla presenza di migliaia di cosiddetti migranti, i palermitani scoprono il valore dell'essere persona e difendono i diritti umani, i loro diritti umani. Una ragazza disabile in sedia a rotelle, palermitana, mi ha detto: "Grazie Sindaco, da quando accogliamo i migranti io mi sento più eguale, più normale, meno diversa". E se cominciassimo a puntare in alto? Ad accettare che i migranti ci aiutino a recuperare il ruolo del merito? Non più a chi appartieni? Ma finalmente chi sei? Chi hai deciso di essere, cosa sai fare? Don Pino Puglisi, il mio carissimo amico Pino, non combatteva la mafia con le armi e con le denunce, chiedeva venisse rispettato il diritto dei bambini del quartiere di avere una scuola, una scuola degna di questo nome e non più una scuola collocata in appartamenti di proprietà di mafiosi lautamente ricompensati con canoni di affitto gonfiati. A Palermo difendiamo l'unica razza: quella umana. Non ci sono migranti a Palermo: chi vive a Palermo è palermitano. E chi distingue gli esseri umani secondo le razze prepara Dachau e Auschwitz».

Il sindaco Orlando: «Liberarsi della legge del sangue è una grande operazione culturale»

REGALATEVI DELLE FESTE PIENE DI SORPRESE.



SCOPRITE IL BELLO E IL BUONO DELL'ITALIA
CON LE GUIDE DI REPUBBLICA.

ACQUISTATELE IN EDICOLA, IN LIBRERIA
e ONLINE su bit.ly/guiderep

la Repubblica

di **WLODEK GOLDKORN**

Detto con una certa brutalità: in questi ultimi anni, forse decenni, noi, la sinistra (vale l'autocertificazione) ci siamo inventati una destra immaginaria. Quando parlavamo della destra pensavamo a una forza politica che in fondo condividesse la nostra visione del mondo. Certo, lo sapevamo, la destra era costituzionalmente contraria all'ideale dell'uguaglianza. D'altronde quell'antica parola d'ordine, la seconda dopo la "Libertà", fra le tre parole chiave della Rivoluzione francese, neanche per noi era davvero importante. Ci siamo accontentati, appunto della Libertà e abbiamo parlato, e tanto, di Fratellanza. La Libertà poi è un concetto così vago da averci indotto a presumere che pure la destra seguisse il nostro modo di declinare quella parola. Ecco quindi che la destra creata nel nostro immaginario era come noi, favorevole alla liberalizzazione dei costumi e all'autodeterminazione delle persone - al diritto di disporre del proprio corpo e della propria vita; ai matrimoni tra persone dello stesso sesso, seppur con qualche rigidità, dovuta al ritardo culturale, da superare con la forza della persuasione e con qualche forzatura (in Parlamento o in piazza) da parte nostra. Certo, la destra era meno ligia di noi ad assimilare l'idea della Fratellanza, per cui era più guardinga nei confronti dei migranti, con punte di cattiveria addirittura, ma nel nostro immaginario si trattava di ec-

Democrazia in minoranza

Nell'Europa delle libertà c'era la maggioranza silenziosa, oggi c'è la maggioranza populista

cessi, di prese di posizioni provvisorie, perché in fondo, anche la destra sarebbe ormai stata immune ai discorsi xenofobi e al nazionalismo di stampo etnico («peccato originale dell'Europa» secondo la filosofa Agnes Heller).

Poi, una mattina ci siamo svegliati e abbiamo visto che la destra aveva e ha anche un volto diverso da quello che le abbiamo attribuito. Ma quale volto? Procediamo con ordine. Partendo da una frase di Romano Prodi. Il fondatore dell'Ulivo dice spesso: «L'Europa è una federazione delle minoranze». Possiamo aggiungere che lo era anche l'Ulivo, un'aggregazione che fuori Italia era visto come un modello di una sinistra nuova, moderna, vogliosa di governare. E del resto, l'Europa come l'abbiamo conosciuta è stata inventata da tre uomini politici, nati e cresciuti in terre di confine e che conoscevano l'arte di federare: Schumann, De Gasperi e Adenauer. I tre, dopo l'esperienza della due guerre mondiali, volevano valorizzare l'aspetto "periferico" del vissuto delle persone del Vecchio Continente. Se poi, nella prassi non sempre ci siano riusciti è un'altra questione. Oggi, comunemente la destra al potere e le destre che aspirano a prendere il potere pensano di smantellare quell'Europa. Per andare dove? Verso il fascismo, come alcuni temono, o verso altre forme della democrazia, conosciute nel passato?

In questi giorni, l'editore Laterza ha dato alle stampe un libro, "Piccola città", un testo che in apparenza parla di una realtà marginale e appunto periferica e cioè della questione della droga, dell'eroina in fattispecie, in una città per niente centrale come Grosseto, decenni fa. Lo ha scritto Vanessa Roghi, una storica e giornalista. Leggendo ci si imbatte in alcune parole, ma anche nella descrizione di alcune pratiche che abbiamo dimenticato. La parola è capellone, la pratica è il ricovero nei manicomi di persone dai comportamenti considerati devianti. I devianti, in questo caso sono ovviamente i drogati, ma anche i maschi che portano i capelli come le femmine, le donne che praticano amore libero e via

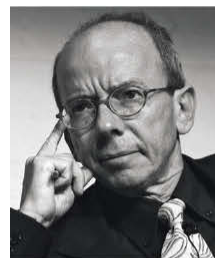
dicendo. E allora, diciamocelo: la democrazia liberale, quella democrazia che oggi vediamo minacciata dalle destre che con una dizione post-moderna chiamiamo sovraniste e populiste, quella democrazia inclusiva delle minoranze, dei deboli, dei devianti, attenta ai diversamente abili (e che giustamente ha abolito parole come invalido, handicappato, cieco, sordo e via elencando) è esistita solo per un istante fugace, durato, sì e no, una trentina di anni, dalla caduta del Muro di Berlino e fino appunto a ieri, minata fin dalle sue fondamenta dalla crisi iniziata nel 2008.

In questi anni di euforia, inclusione, apertura, abolizione delle frontiere, frontiere anche del linguaggio, noi, la sinistra per alcuni anni egemone in quanto erede della rivoluzione culturale del Sessantotto (ci torneremo), abbiamo rimosso la vera storia delle democrazie nel nostro Continente. E allora, raccontiamocela, al di là dei miti. L'Europa del dopo la seconda guerra mondiale (al di là delle intenzioni dei tre fondatori, citati appena) è quell'insieme di Paesi coinvolti in sanguinarie guerre coloniali. La democrazia francese ha un volto atroce in Algeria, ed è solo l'esempio più eclatante, ma si potrebbero citare il Congo belga. E sempre in Francia, il conflitto in Algeria porta alla pratica di tortura (denunciata da Sartre e da Henri Alleg). E ancora, la pena di morte è stata abolita, sempre in Francia solo nel 1981, l'anno in cui in Italia (qualcuno se lo ricorda ancora?) fu abolito il delitto d'onore. Il diritto delle donne di interrompere la gravidanza era fino alla metà degli anni Settanta un'utopia femminista e in alcuni Paesi le stesse donne non potevano aprire il conto in banca senza l'autorizzazione del marito. Il linguaggio razzista era la norma, i confini tra gli Stati non erano permeabili, ad eccezione dei richiedenti asilo fuggiti dai paesi comunisti. Gli omosessuali se non puniti erano discriminati, gli ospedali psichiatrici assomigliavano a veri lager e vi finivano non solo i malati mentali, ma pure bambini irrequieti, donne non

sottomesse al maschio, maschi considerati poco virili, nei commissariati di polizia prendere a schiaffi

un arrestato era un fatto normale, più volte le forze dell'ordine avevano sparato sugli operai in piazza, in Germania le persone considerate estremiste non potevano essere assunte nella pubblica amministrazione e si potrebbe continuare con l'elenco per dire una cosa semplice: la democrazia così come si era configurata dopo la seconda guerra mondiale nell'Occidente europeo (a Oriente vigevano le dittature comuniste) era una democrazia che non metteva in questione il potere e l'egemonia culturale della maggioranza. Contestare il principio che la maggioranza avesse sempre ragione comportava una certa dose di eroismo. Quella maggioranza veniva definita "silenziosa": uomini (maschi) che lavoravano e stavano zitti. A Parigi si palesò il 30 maggio 1968, milioni in piazza a sostegno di De Gaulle e contro gli studenti "anarchici". La maggioranza silenziosa parigina pose fine a quel che fu chiamato il Maggio. Ma poi, sotto la spinta del Sessantotto e dello stesso Maggio quindi, e soprattutto del femminismo, le minoranze e "i diversi" (le donne), trovarono la propria voce e prevalsero. E per tornare al vocabolario di Prodi: a partire dalla caduta del Muro, abbiamo vissuto in un Occidente egemonizzato dalla federazione delle minoranze. La sinistra a quella federazione ha dato rappresentanza politica.

Ora è tornata la maggioranza silenziosa, con la sua richiesta di Legge e Ordine, dei confini, fisici (ma anche di genere e di classe) impermeabili e con la libertà di xenofobia. I partiti populistici e sovranisti al potere sono la sua voce. Come una volta quindi? No. Il passato non torna mai uguale: però l'idea che chi non fa parte della maggioranza non solo è "strano" e "deviante" ma è escluso dal corpo del popolo, giustifica una certa inquietudine. ■



Il robot ha un badante. In tuta blu

di **FRANCESCA SIRONI**

illustrazione di **Maurizio Ceccato**

È stata la loro prima macchina capace di muoversi su tre assi, conquistando la profondità per etichettare milioni di evidenziatori gialli e mettere loghi rosa fucsia su cofanetti di pongo. Per cui le è un po' affezionato, Andrea, «oggi però è lenta, perde mezzo secondo a sequenza, vediamo che ha». Mentre il robot trascina cocciuto i suoi cuscinetti nelle guide ad aria compressa, così, l'operaio cerca sul

monitor dove potrebbe annidarsi la causa di quella stanchezza. Vicina invece trema senza intoppi una macchinotta grigia e corpulenta: «è cartesiana, una tecnologia ormai arci-consolidata, a livello industriale, quindi molto affidabile», spiega l'operaio indicando i bracci d'acciaio che si incrociano continui: «qui l'innovazione è stata nel dialogo: l'elettronica permette a un hardware semplicissimo di muoversi con una precisione prima impensabile». Rufina, borgo di vitigni, Chianti e colline a venti chilometri da Firenze. Qui si trova la produzione italiana di Fila, la fabbrica dei pennarel-

li Giotto (il pittore nato a pochi chilometri da qui), del Tratto-Pen, del Das da modellare o della paste farinose che migliaia di bambini impastrocchiano al nome di didò. Lo stabilimento di Rufina è un'ottima porta d'ingresso per capire nel concreto il nuovo standard della manifattura italiana. O meglio, della robofatura italiana. Perché nel secondario fattosi "4.0", nel lavoro minacciato dalla sostituzione tecnologica, la norma della catena di montaggio innovativa assomiglia da vicino alla vita quotidiana di questi reparti. Dove, come racconta Michele Guidi, il direttore dello stabilimento, «qualsiasi attività di trasformazione è compiuta dalla macchina».

Ogni mutazione, torsione, composizione, della materia, è cioè realizzata dalla macchina. Il lavoratore non trasforma più; quello, lo fa la macchina. Le persone? «Controllano». Gli operai assumono così un ruolo di sussidio, di supporto, nel processo di produzione. Non stanno più sulla merce, ma sul robot: da tenere pulito, oliato, effi- ➤

**Visita a una fabbrica dove
il destino degli operai
è assistere le macchine
che rubano loro il posto**



► ciente; da monitorare costantemente per capire se sta andando fuori rotta, conoscendone i congegni, per intervenire a risolvere eventuali problemi attraverso l'interfaccia che fa comunicare con gli automi. Nella nuova robofattura non più avveniristica, ma normale, appunto, i manuali si fanno badanti, insomma, controllori di robot. «È un processo che porta a un cambiamento culturale e organizzativo enorme», osserva Guidi. Come lui, sottolineano il definitivo mutamento della produzione tutti i principali studi sul futuro dell'economia. Nel suo ultimo rapporto, McKinsey stima un rimpiazzo da parte della tecnologia di circa il 25 per cento delle attività, in Italia, entro il 2030. A esser colpiti saranno soprattutto i lavoratori fra i 45 e i 50 anni e gli impieghi definiti "manuali e prevedibili". Ovvero in catena. Il settore secondario, quello dell'industria che due secoli fa ha cambiato il mondo, rischia di svuotarsi d'uomini. La sostituzione può monopolizzare fino al 65 per cento delle mansioni. Sono fra i 400 e gli 800 milioni di contratti in meno nel mondo; a persone, ovviamente. Per i robot invece è primavera.

Il dibattito è aperto, e continuo; agli ecatomisti ribattono quotidianamente quanti ricordano che ogni innovazione crea nuovi spazi più di quanti ne sottragga. Ma mentre fra think tank e bureau ancora si cerca di capire quale sia la strada giusta da seguire per dare un futuro al reddito, a Rufina si lavora. In modo completamente diverso da prima. Il settore dove vengono stampate le forme di plastica è storico ormai, nello stabile. Una lunga fila di apparecchi compatti consegna in media 4,8 milioni di pezzi al giorno: tappi, flaconi, porta-acquarelli, fino a un milione e mezzo di penne e pennarelli ogni 24 ore. Merci che nascono e si completano qui, per essere spedite poi

immediatamente al centro logistico Dhl, nella nuova Ivrea del facchinaggio a Casalecchio di Reno, in provincia di Bologna. Il rapporto uomo-macchina in questo reparto è di 1 a 8. Un operaio ogni otto robot, che vengono svegliati al lunedì mattina e procedono metallici fino al sabato. Sono tutti targati Arburg, colosso tedesco fondato nel 1923 che fattura oggi 698 milioni di euro.

Arburg produce tutto in Germania, dove ha 2.500 dipendenti. L'impianto di Lossburg, controllata dalle famiglie Hehl e Keinath, esporta il 70 per cento delle sue creature; e oltre alla parte meccanica e a quella elettronica, vende anche un programma, Selogica, che è il linguaggio con cui le tute blu parlano alle macchine e viceversa, attraverso parametri che si imparano in corsi di formazione forniti dall'Arburg stessa. Sull'albo fornitori della rivoluzione tecnologica la Germania è certamente sul podio delle posizioni di forza. Anche l'Italia però si difende: all'ultima fiera europea sui robot industriali c'erano 274 aziende italiane; e l'unione dei produttori segnala ordini in crescita anche nel secondo trimestre del 2018, soprattutto verso l'estero (Cina, Polonia, Spagna, Messico e Russia i Paesi che ne richiedono di più); nel 2017, spiegano i costruttori, c'era invece stato l'exploit della domanda interna, grazie agli incentivi per l'innovazione messi in campo dall'ex ministro Carlo Calenda, ora in discussione per il rinnovo con Luigi di Maio che li ha concentrati soprattutto alle piccole imprese.

Anche fra gli stampa-colori della fabbrica toscana di pennarelli c'è una firma italiana: quella di Piovan, multinazionale capitalizzata da poco in borsa a 423 milioni di euro, testa a Santa Maria di Sala, a Venezia; era nata a Padova come officina meccanica nel 1934. Sono veneti pure i nastri che trasferiscono scatole

di pennarelli e panetti di Das fra una corsia e l'altra, prodotti ad Arzignano, in provincia di Vicenza, da Domenico Virginio e i suoi 30 dipendenti. Dentro lo stabilimento toscano tutto il trasporto interno è automatizzato: navette nere e silenziose, made in Germany, scivolano rasoterra portando rifornimenti e pacchi da una parte all'altra dei capannoni, muovendosi grazie a sensori automatici e antenne wireless a seconda del bisogno. Ogni volta che si fermano vicino a un impianto per svolgere la loro commessa, caricano dati ed energia. Pure loro, come gli operai, fanno però anche una pausa pranzo. Quando le tute blu vanno in mensa le navette si dirigono insieme nella stazione di «biberonaggio», nome tecnico, reale, della ristorazione robot, dove placche di metallo inserite nel pavimento forniscono loro l'energia che servirà nel pomeriggio.

«Perché si è bloccata in quel punto?». Anna nota un inceppamento a un braccio che sposta i pennarelli per metterli in fila. Il robot fa tutto da solo, ma può sbagliare. «C'è una misurazione che indica l'efficienza della macchina, l'Oee (overall equipment effectiveness)», spiega il direttore dello stabilimento: «Perché la macchina è un organismo vivo, non ha solo due stati, "on" e "off"; è fatta anche lei di materia e come tale si consuma e si può guastare». È un po' umana. «L'Oee "cento", la perfezione, non esiste. È solo un concetto teorico. È la direzione a cui tendere», conclude, e sembra quasi stia parlando di morale. A Rufina lavorano 160 persone, compresi i chimici che si occupano della ricerca e gli impiegati alla gestione. Nello stabilimento operano 100 addetti, su tre turni. Per circa 100 macchinari, senza turni. «Fila» vanta giustamente il fatto che l'occupazione è rimasta costante negli ultimi 10 anni, nonostante la crisi, i costi, i mercati. Nel frattempo però la produzione è raddoppiata. I robot non hanno sostituito l'uomo, «almeno per ora», commenta riden-do (un po') un operaio che sta controllando uno dei impastatori d'acqua e farina del Das: ogni giorno da Rufina escono 20 tonnellate di paste modellanti; la richiesta è in crescita, tanto una linea di produzione dei panetti morbidi e profumati di pongo o didò è in corso di rinnovamento, per cambiare più veloce-

Solo con investimenti massicci nella formazione si potranno salvare posti di lavoro. E creare ricchezza



Kita Kyushu, Giappone. Robot in fabbrica pronti per essere spediti

mente prodotto a seconda dei consumi, comunicando meglio con il sistema centrale che permette di prevedere ritmi e manutenzione.

Quanto spazio resterà di fianco a autotomi sempre più autonomi e indipendenti? Stefano Firpo, direttore generale per la competitività del ministero dello Sviluppo, lo ribadisce spesso: o l'Italia inizia a investire in formazione, tecnica (ma non solo) per giovani e adulti, o perderà l'unica via a un futuro anche umano dell'occupazione industriale. E quindi a un futuro di stipendi possibili. Perché alla sostituzione dei robot ai colletti blu come ai broker di borsa, o agli autisti, corrisponde l'altra ferita del nostro tempo: la disuguaglianza. Perché è, e sarà sempre più difficile, a queste condizioni, creare ricchezza partendo dalle proprie mani. Mentre sarà sempre più facile produrre partendo dai grossi capitali. Così, in attesa di politiche che provino almeno a affrontare l'accumulo sterminato di quei patrimoni, offrire una formazione adeguata alla sfida, a ogni grado della piramide, sarebbe già un passo fondamentale. Certo non è facile immaginare quali competenze siano più urgenti da trasmettere, ma ora l'intervento dello Stato è al minimo. E questo mentre nelle fabbriche la domanda è già cogente. «È appena andata in pensione una signora che ha lavorato sempre e solo in Fila», racconta Guidi, il direttore dello stabilimento di Rufina: «Presto ci troveremo ad affrontare un grande cam-

bio generazionale. Ma come sarà la produzione nel 2030? Non posso certo sostituire i nostri attuali lavoratori con persone che hanno lo stesso percorso. Servono nuove capacità». Il futuro avanza veloce e mangia tempo, rende effimere alcune conoscenze, valide invece altre.

Ed eccolo, infine, il presente già futuro. Si muove a scatti rettili dietro una gabbia, un cartello vicino ricorda che «gli organi meccanici in movimento non possono entrare in contatto con gli uomini». Rotea la sua mano-pinza, prende un secchiello di plastica, lo porta su uno scaffale, e poi sempre da solo, scattando o rallentando a seconda di quello che il suo motore "brushless" percepisce, pesca formine, penne, panetti di pasta di farina verde acqua, procedendo a comporre un gioco per bambini. Il suo corpo è fatto d'acciaio. Il suo programma sa far tutto da solo: dalla produzione alla confezione. «È il nostro primo antropomorfo», racconta un operaio. Antropomorfo non nelle fattezze (è un braccio meccanico) ma nelle capacità: si muove infatti tutti i punti dello spazio circostante, può roteare, ribaltarsi, cambiandogli pinza sa gestire qualsiasi tipo di oggetto piccolo o grande. Le sue radici stanno ai piedi del monte Fuji, in Giappone, nell'industria-città di Fanuc, uno dei colossi globali della produzione di autotomi. Ogni mese circa 400mila macchine escono dai capannoni gialli di Fanuc, estesi per 1,5 milioni di metri quadri di superficie. Una città, appunto, con 6mila dipendenti per

6,8 miliardi di dollari di vendite nette: la produzione è a sua volta, in gran parte, portata avanti dai robot.

Anna lavora in Fila da 12 anni, ora si occupa di rifornire astucci e inscatolare pennarelli su una linea che fa scatole di colori per tutte le classi di età. È felice, dice, perché in azienda ci si ascolta e si migliora, e perché si ricorda di com'era prima, quando doveva infilare 1.600 pennarelli in una tramoggia ogni ora; «era dura», ricorda. Adesso è più leggero il suo compito e più stimolante l'incontro coi pari: segue le fasi di assemblaggio e di confezionamento, tutte automatiche, e nelle riunioni propone soluzioni per rendere più efficiente la "sua" macchina. Vive vicina, tanto che ci potrebbe venire a piedi, in azienda, ha due figli.

L'antropomorfo più recente che Fanuc porta alle fiere internazionali non sta più in gabbia. I suoi sensori sono più sensibili, il suo sistema operativo meglio delineato, i suoi motori precisi al millimetro. Per cui, spiega l'azienda, può perfettamente collaborare con l'uomo. Nei video di promozione un operaio gli passa una ruota, o una scatola, e l'antropomorfo finisce il lavoro. Sarà questo il futuro? O piuttosto la fabbrica al buio, composta di soli organi meccanici, che sognava Roger Smith per la General Motors negli anni '80?

A Rufina il pallet con i secchielli di didò colorati intanto è pronto alla spedizione. ■



Valli del Ningxia, mille chilometri a ovest di Pechino: ettari e ettari di vigneti. Per diventare primo produttore vinicolo al mondo

Cin-cin Cina

di **MATTEO FAGOTTO**
foto di **MATILDE GATTONI**



Donne al lavoro
per trasferire il
vino nelle
barrique in una
cantina della
regione cinese
dello Ningxia

REPORTAGE

I sole brilla alto nel cielo traslucido e una gentile brezza mattutina soffia sulle pianure alla periferia di Yinchuan, capoluogo del Ningxia. Mentre la bruma evapora lasciando intravedere le creste innevate dei monti Helan, una miriade di donne accovacciate lungo filari di vite taglia i grappoli maturi con gesti esperti, raccogliendoli in casse di plastica verde. La vendemmia è il periodo più importante dell'anno per questa piccola regione autonoma alle porte del deserto del Gobi.

I maestosi picchi del Ningxia e le sue infinite distese di vigne rendono difficile immaginare che, poco più di vent'anni fa, la regione fosse una striscia di sabbia dimenticata dove si praticava un'agricoltura di sussistenza. «Quando ero bambina mi divertivo a scavare buche nel deserto e a nascondermi con gli amici», ricorda la 41enne Yanglin Ren durante una breve pausa lavorativa.

Questa donna solare ed energica è nata poco lontano da Helan Mountain, l'azienda vinicola di proprietà della multinazionale francese Pernod Ricard dove oggi lavora come capo enologa. «A 15 anni uscivo di nascosto per assaggiare il vino che producevano i miei genitori», continua. «Mi era proibito bere, ma ero già innamorata del vino».

Yanglin fa parte di un gruppo di proprietari, enologi e viticoltori determinati che sta guidando la rivoluzione del vino in Cina. Oggi il Ningxia ospita 40 mila ettari di vigne e 199 aziende vinicole, per la maggior parte piccole realtà specializzate in vini di qualità con una produzione media annua inferiore a 100 mila bottiglie. I vini della regione hanno già vinto numerosi premi internazionali e sono serviti in ristoranti stellati e hotel di lusso dall'Europa all'Australia, passando per il Nord America, Dubai e Hong Kong.

Nonostante la Cina produca vino da millenni, qui la vinificazione moderna si sviluppò solo dagli anni Ottanta. A quel tempo le autorità centrali volevano scoraggiare il consumo diffuso di baijiu, l'acquavite tradizionale la cui produzione richiedeva milioni di tonnellate di cereali in un momento in cui il Paese faticava a nutrire la popolazione. Il ➤



Da sopra, in senso orario: vendemmia alla Helan Qingxue Vineyard; il nuovo treno che porta da Pechino alla regione del Ningxia; la fermentazione alla Pigeon Hill Winery; la selezione dell'uva alla Helan Qingxue; casse di plastica usate per il trasporto dell'uva





REPORTAGE

► governo cinese cominciò a lodare gli effetti benefici del vino, mentre tecnici ed agronomi si recavano in Europa per familiarizzare con la bevanda.

«A quel tempo in Cina si produceva un misto di succo d'uva, dolcificante e alcol. Non era propriamente vino», ricorda Zhou Shuzhen, una distinta signora di 56 anni, tra le prime viticoltrici della regione. Ex insegnante, Zhou lavora per numerose cantine, tra cui la pluripremiata Kanaan. Nel 1983 fu selezionata per un pionieristico corso di enologia e viticoltura nella città di Changli, dove partecipò a uno dei primi processi di vinificazione nella Cina contemporanea. «Utilizzammo alcuni vitigni autoctoni, ma non conoscevamo bene la fermentazione», continua. «Ne uscì un vino alcolico e aspro, molto scuro ma insipido». Il vino fu presentato ad un ufficiale governativo che lo definì disgustoso, paragonandolo alla salsa di soia. I corsisti se ne liberarono scambiandolo con delle albicocche in un vicino mercato.

La produzione nel Ningxia continuò a svilupparsi nei decenni successivi, sotto la direzione delle autorità locali. Ettari ed ettari di terra vennero sottratti al deserto, impiantati con vigne e irrigati con le acque del vicino Fiume Giallo. I produttori ricevettero appezzamenti a prezzi di favore e arruolarono consulenti stranieri, mentre il governo locale offriva borse di studio e organizzava competizioni vinicole internazionali. Il settore esplose attorno al 2007, diventando la seconda attività economica della regione dopo il carbone.

Oggi la Cina vanta numerose regioni vinicole, ma il Ningxia è stato identificato come la migliore grazie a una combinazione di terreno secco e soleggiato, altitudine e basse precipitazioni. Il 90 per cento del vino prodotto è rosso, principalmente cabernet-sauvignon (tra le altre varietà figurano merlot, marselan, malbec, shiraz, pinot noir e, per i vini bianchi, chardonnay e rieslingitalico). La qualità è sorprendente considerando la poca esperienza del settore e la giovane età delle vigne, la maggior parte delle quali ha meno di vent'anni. Ciò che ai vini locali ancora manca in complessità e struttura è compensato dal gusto fruttato e dalla loro mineralità, che potrebbe

diventare una delle caratteristiche distintive della regione.

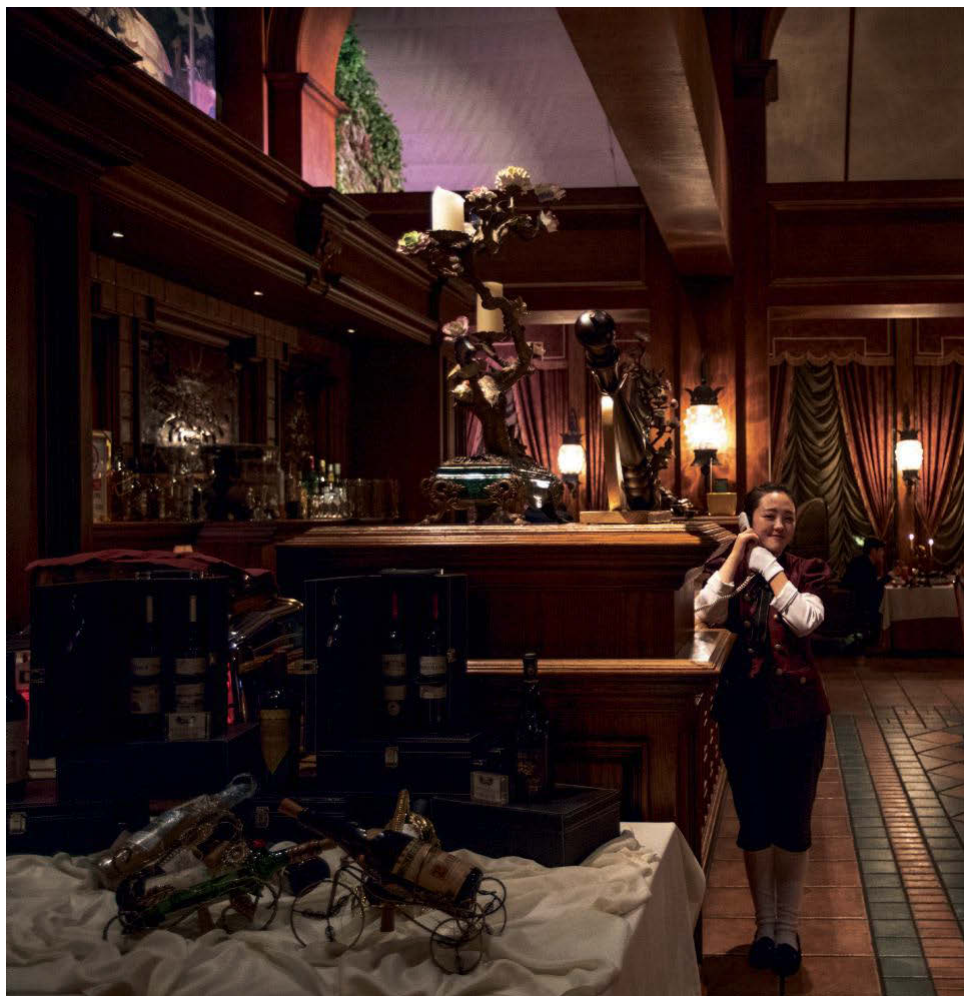
Come ai tempi della corsa all'oro nel Far West, oggi il Ningxia brulica di pionieri. Alcune case vinicole sono semplici prefabbricati gestiti da appassionati con pochi mezzi, altre sono grandiose strutture in stile francese rinascimentale. Tra quest'espicca Changyu Moser XV, un'impressionante castello fiabesco costato 70 milioni di euro che ospita 66 ettari di vigne, un cinema e un museo del vino.

L'azienda è una joint venture tra Changyu, la più antica azienda vinicola cinese, e l'austriaco Lenz Maria Moser, discendente di una delle più famose casate di viticoltori in Europa. «Sono sicuro che, col tempo, riusciremo a produrre vini tra i migliori al mondo», spiega il 62enne Moser. «I nostri prodotti sono già venduti in 25 Paesi, ma vogliamo espanderci

ancora di più. Il vino cinese ha bisogno di confrontarsi col resto del mondo per raggiungere uno standard internazionale».

Nel Ningxia le condizioni climatiche e gli alti costi rendono la produzione di vino particolarmente difficile. Per sopravvivere alle rigide temperature, che possono scendere fino a -27°, le vigne vengono interrate alla fine dell'autunno e dissotterrate in primavera, un procedimento rischioso che provoca la morte di circa il 4 per cento delle piante ogni anno. Quasi tutta l'attrezzatura, dalle pressatrici alle imbottigliatrici, dalle botti ai tappi in sughero, è importata dall'Europa; il costo del lavoro è estremamente alto, specie durante la vendemmia, quando la domanda di manodopera è concentrata in poche settimane.

Questi fattori fanno sì che i vini di ►





Da sopra, in senso orario: Lily Zhang, proprietaria della Copower Jade; due turiste si fanno un selfie nel suo vigneto; lavoratori alla Helan Mountain Winery; il ristorante East Wine Cellar di Pechino, che propone ai suoi clienti i vini cinesi più pregiati



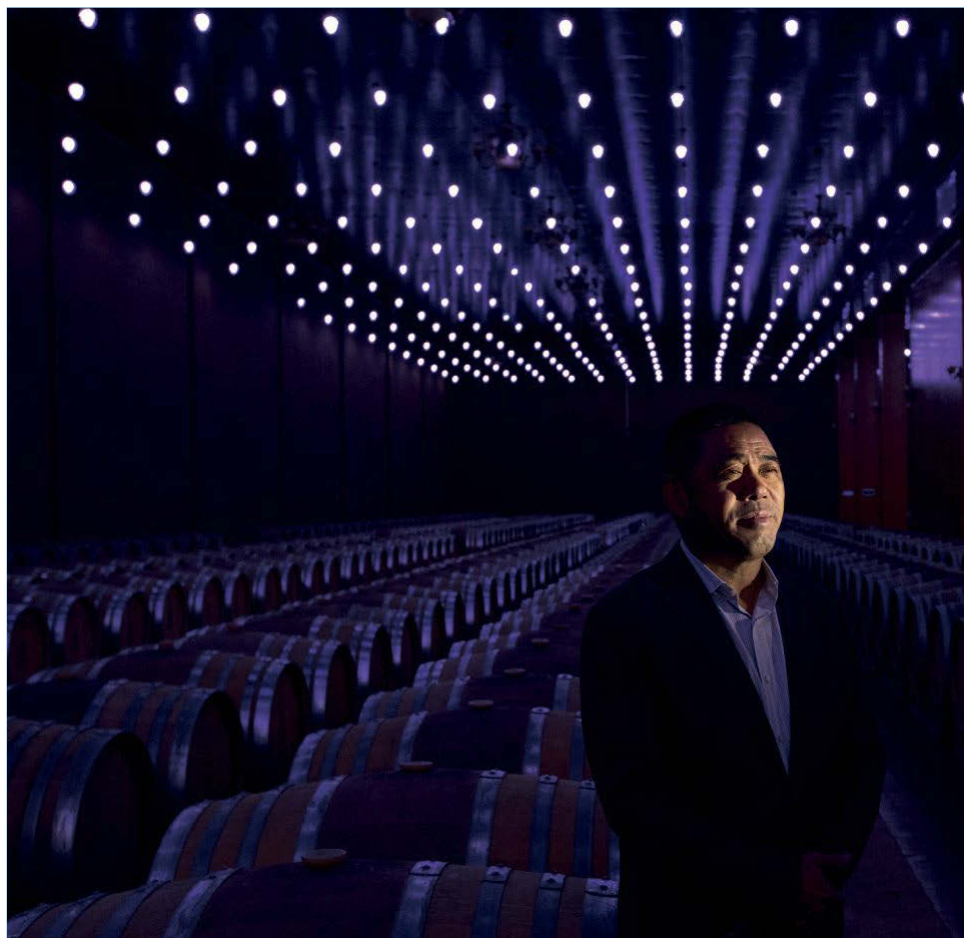
REPORTAGE

► media e alta gamma siano molto più costosi dei loro corrispettivi europei, americani o australiani. «Il vino del Ningxia è difficile da promuovere», conferma la 39enne Sun Qiuxia, manager di una vineria aperta di recente a Yinchuan. «Siamo giovani e abbiamo bisogno di tempo per capire come produrre e vendere vino di qualità. In Europa hanno impiegato secoli per raggiungere il livello attuale». Nonostante le difficoltà il boom del vino ha già attirato colossi come Lvmh, il conglomerato francese del lusso proprietario di Moët & Chandon, la cui tenuta Chandon China è specializzata in vini frizzanti.

Tra i maggiori produttori locali figura Chen Deqi, presidente del gruppo alimentare Daysun e proprietario di Ho-Lan Soul, l'azienda vinicola biologica più grande della regione. Nei prossimi dieci anni il 62enne Chen prevede di aprire 30 nuove tenute, ognuna specializzata in un unico vitigno. Il complesso si estenderà su 6.700 ettari e comprenderà laghi artificiali, alberghi, piste sciistiche e una sezione della Grande Muraglia. Il costo previsto è di 758 milioni di euro, ma Chen non sembra preoccupato. «Qui le condizioni per produrre vino sono migliori che nel Bordolese e il mercato è in crescita costante», spiega durante una visita alla sua avveniristica cantina. «La Cina diventerà presto il primo mercato vinicolo al mondo».

Sebbene il Paese sia già il quinto consumatore e il sesto produttore di vino a livello assoluto, il consumo pro capite è di appena 1,7 bottiglie l'anno. Nonostante gli sforzi del governo, baijiu e birra rimangono infatti le bevande alcoliche più diffuse. I vini del Ningxia si stanno faticosamente facendo strada in grandi città come Shanghai e Canton, ma il palato cinese non è ancora abituato al vino ed educarlo richiederà tempo.

«Il passaparola è essenziale nella promozione dei nostri vini, per questo organizziamo spesso cene e degustazioni», conferma Gao Yuan, la 41enne co-proprietaria di Silver Heights, una delle più celebri aziende della regione. Gao cominciò a produrre vino nel 2007 in un appezzamento di appena un ettaro acquistato con i risparmi della madre, ricavandone 3 mila bottiglie. Il vino era così



buono che l'azienda di distribuzione per cui Gao lavorava la implorò di licenziarsi e dedicarsi alla sua tenuta a tempo pieno. Oggi i vini di Silver Heights sono venduti in Cina, Francia, Giappone, Canada e Hong Kong, e l'azienda esemplifica il potenziale di una regione dove passione e creatività hanno creato un mix perfetto. Il miracolo Ningxia annuncia l'avvento di una nuova Cina, consapevole e pronta ad aprirsi al mondo.

Mentre scende la notte, le lavoratrici fanno ritorno alle cantine cariche di grappoli. Zhou la viticoltrice osserva la processione dalla finestra del suo ufficio. «Sono fiera del livello raggiunto dal settore», spiega con un sorriso gentile. Nonostante i vini del Ningxia non possano ancora competere con i concorrenti francesi, italiani o americani, Zhou è sicura che la regione ha davanti a sé un grande avvenire. «Sempre più viticoltori ed enologi cinesi girano il mondo, imparando nuove tecniche», aggiunge. «Abbiamo ancora tanta strada davanti, ma so che faremo grandi cose». ■





Da sopra, in senso orario: un vigneto nel Ningxia; la vendemmia; analisi del vino in un laboratorio della Pernod Ricard Winery, colosso internazionale che ha investito nei vigneti cinesi; una sposa nel giardino dell'azienda vinicola Chateau Changyu Moser XV; Chen Deqi, proprietario della Ho-Lan Soul



Le idee

'E

Un po' plastificati ma felici. Li vediamo così, i ragazzi del nostro tempo, con le loro smorfie buffe, le espressioni ammiccanti e le fotografie in cui sono pieni di amici e impegnati in attività che sembrano appagarli. Possiamo letteralmente vederli, come mai è stato possibile alle generazioni adulte, perché non mancano di immortalare tutti i momenti della loro esistenza sui più svariati social network. E questi, come uno specchio dell'epoca presente, ci restituiscono l'immagine di una generazione mai come oggi piena di possibilità e di relazioni. Il guaio è che si tratta di uno specchio che distorce la realtà, perché molti degli studi recenti ci dicono che in verità la I-Gen (come la psicologa americana Jean M. Twenge chiama la generazione degli smartphone) è quella dei ragazzi più soli, fragili, immaturi, depressi e incapaci di allacciare relazioni profonde ed equilibrate con cui il genere umano abbia mai avuto a che fare. Ciò al punto da spingere la stessa studiosa d'oltreoceano a scrivere che «questa generazione è sull'orlo della più grave emergenza di salute psicologica giovanile da decenni. In superficie, però, va tutto liscio» (J.M. Twenge, *Iperconnessi*, Einaudi 2018).

Certo, assumendo tale posizione il rischio è quello di finire tra quelli che Umberto Eco chiamava «apocalittici», ossia coloro che esagerano l'influenza negativa della tecnologia sulle sorti del genere umano. Però, se si trova sempre qualcuno disposto a tacciare di atteggiamento apocalittico chi si pone criticamente rispetto ai nuovi media digitali, dall'altra parte risulta assordante il silenzio che la politica e il mainstream

culturale fanno calare sui rischi connessi all'utilizzo del più grande business del nostro tempo. Del resto, in un'epoca in cui il potere finanziario detta l'agenda ai governi e alla politica in genere, come meravigliarsi che esso riesca a determinare anche il sistema culturale e valoriale in base al quale si regolano le vite degli individui, in tal senso incoraggiati a competere nel grande mercato dei like, dei follower e di qualunque altra notifica che fa perdere tempo e risorse a loro, ma guadagnare molto denaro alle multinazionali del digitale?

Il grande affare economico degli schermi colorati che costantemente richiedono il nostro intervento e la nostra attenzione, distogliendoci dalla vita reale, non può essere fermato soltanto perché qualche studioso si è messo in testa di analizzare la grave

ferite già pronte).

Questo ci dà la misura di cosa accade oggi, quando persino i nostri pensieri, le cose che leggiamo o scriviamo, le persone con cui entriamo in contatto, sono sempre più intermediati da uno schermo e un software programmato di cui non riusciamo a fare a meno. Le conseguenze sono importanti, specie sulle generazioni più giovani. A cominciare dalla formazione della loro identità, sempre più narcisistica e alla ricerca di conferme costanti dal web: «La possibilità, che si rinnova ogni mattina, di "like" e di nuovi follower sui social media ha trasformato la normale coscienza della propria immagine di milioni di persone in autoproiezione ossessiva», come scrive Pankaj Mishra in *"L'età della rabbia. Una storia del presente"* (Mondadori 2018).

Ma anche a livello cognitivo le cose non vanno meglio, visto che gli studi ci parlano di giovani e giovanissimi stu-

Generazione di mutanti

Sempre più studi mettono in guardia contro i gravi danni dell'iperconnessione sui ragazzi. Ma comanda il business

di **PAOLO ERCOLANI**

«mutazione antropologica» che ne sta derivando. Mutazione che aveva già intuito il pioniere degli studi sui mass media, quel McLuhan che, parlando della Tv, ci ha insegnato che la posizione di chi formula un giudizio su un media sulla base dell'«uso che se ne fa» è piuttosto tipica dell'«idiota tecnologico», ossia di colui che non sa che la natura umana è modificata non dai contenuti veicolati dai media, bensì dai media stessi (se leggo un libro tengo attivata l'immaginazione, se guardo la Tv le immagini mi sono of-

ferenti sempre più incapaci di leggere un libro, di approfondire testi scritti più lunghi di dieci righe, o anche di concentrarsi riuscendo a rielaborare un pensiero autonomo e critico (A. Gazzaley - L.D. Rosen, *"Distracted Mind"*, Franco Angeli 2018).

Se da un lato c'è la Scuola che non riesce più a formare delle teste pensanti e dei cittadini in grado di contribuire al bene comune perché martoriata dai tagli e sminuita dalla logica aziendalistica con cui la si è sciaguratamente «riformata», dall'altro c'è uno strumento assai

più potente e suadente (la Rete) che sta “allevando” ragazzi impregnati di individualismo ed egoismo, sempre più incapaci di empatia come anche di allacciare relazioni dialoganti e costruttive.

Quale prezzo stiamo pagando e pagheremo, in ambito politico, per il fallimento della formazione di cittadini democratici (aperti al confronto, al pensiero critico, alla tolleranza del diverso), sostituiti da «solitudini comunicanti» connesse ma non in relazione, imbevute di spirito competitivo e di una mentalità avvezza all'omologazione e a lasciarsi dettare dall'esterno perfino l'agenda esistenziale?

Pensiamo sia un caso se, come ci raccontano studiosi del calibro di Howard Gardner e Manfred Spitzer, gli alti dirigenti delle multinazionali del digitale (Apple, Amazon, Facebook etc.) mandano i propri figli in scuole

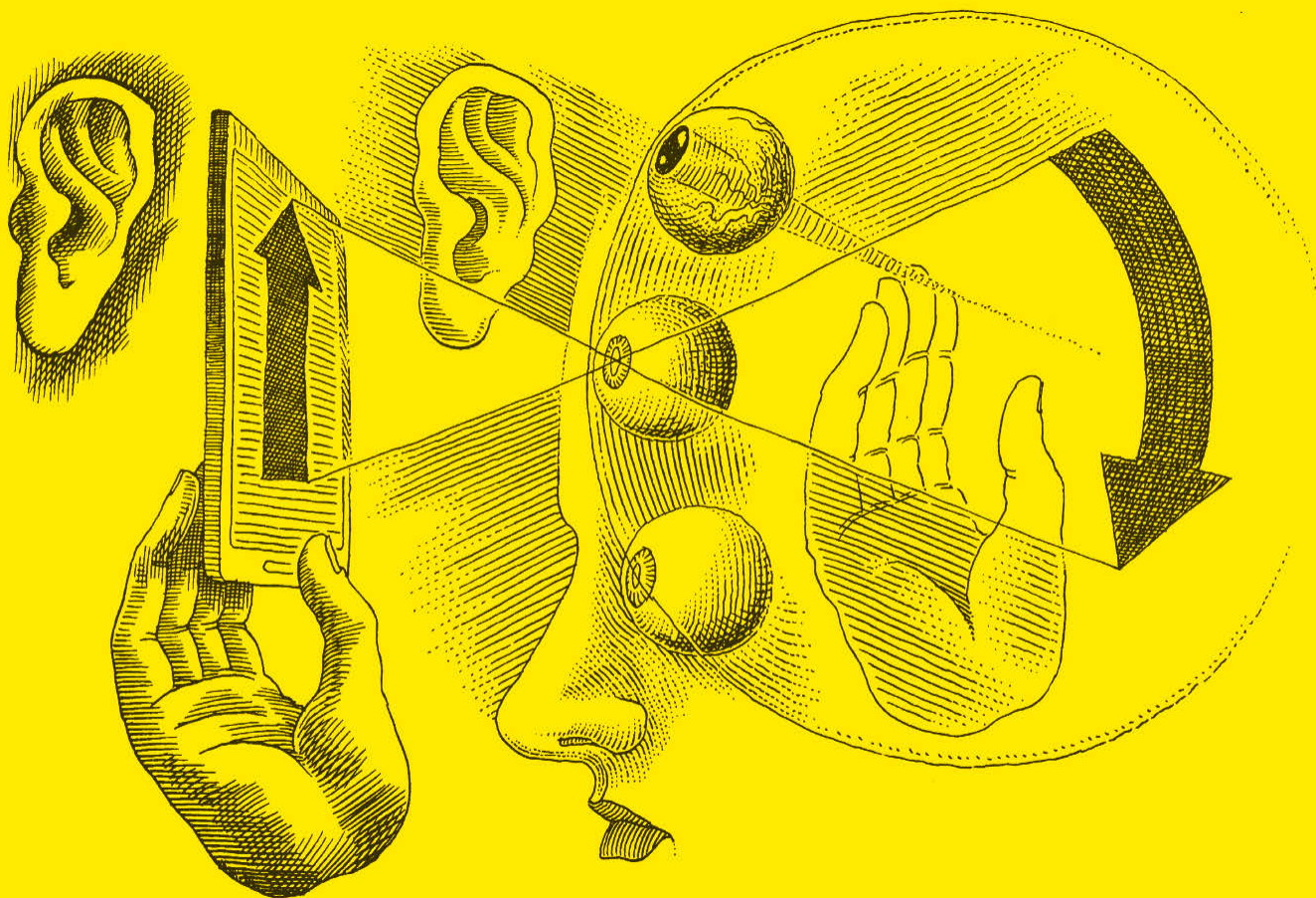
dove è rigidamente controllato o addirittura vietato l'uso delle nuove tecnologie, specie durante il processo di apprendimento?!

Forse che questi signori, che si stanno arricchendo grazie al business della tecnologia digitale, vogliono evitare che i loro figli appartengano alla generazione dei ragazzi che stanno per ore seduti assieme a un tavolino di un bar senza mai parlarsi, perché la loro attenzione è rapita da ciò che accade nel mondo in rete? Di certo vogliono evitare che finiscano come molti giovani olandesi e tedeschi, vittime di incidenti stradali perché incapaci di distogliere lo sguardo dallo smartphone mentre attraversano la strada, e per i quali in quei paesi sono stati previsti semafori e Led che diventano rossi anche a terra. Né si vede il modo di affrontare il problema, visto che nelle scuole non si riesce ad introdurre l'educazione sentimentale, intesa anzitutto come formazione di ragazzi in

grado di sentire la vita che li circonda in tutte le sue sfumature e occasioni, invece che guardare quella virtuale che li ipnotizza tramite gli smartphone.

Ecco allora che non si tratta di essere apocalittici, semmai «epocalittici» come suggerisce Marco Pacini nel suo “Epocalisse. Appunti di un cronista pessimista” (Mimesis 2018), invitandoci con il realismo del giornalista a prendere atto di una crisi «che è cognitiva, tecnologica, ambientale, demografica, politica. Cioè totale, sistemica, epocale». E di cui non ci siamo accorti perché distratti da quella economica, che ne rappresenta solo un frammento.

Quella crisi economica che ha ridotto i “millennial” a «generazione persa», perché privata del lavoro e dei diritti delle generazioni precedenti, mentre oggi ci ritroviamo a tutti gli effetti di fronte alla «generazione risucchiata». Da schermi colorati che la ipnotizzano con le luci della vita virtuale. Proprio ■



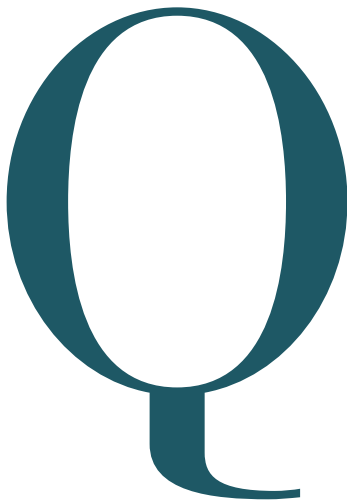
Boris Pahor, la rivolta di un centenario

A 105 anni l'autore di "Necropoli" lancia il suo manifesto contro la dittatura del denaro: «Una malattia che ci è entrata nelle cellule». E aggiunge: «Per essere di sinistra non serve fare la rivoluzione, basta ascoltare il popolo. È ora di ribellarsi»

di **MARCO PACINI**



illustrazioni di **Ettore Viola**



Quello che mi preoccupa di più è che non vedo una rivolta contro il capitalismo. Dove ci sta portando il capitalismo? Non posso lasciare fuori questa domanda. La crisi, le crisi che stiamo vivendo non sono nate dalla gente semplice, ma dalla vittoria del denaro su tutto e tutti. Stéphane Hessel, che è stato in campo di concentramento con me, scrisse “Indignatevi!”. Ma io non vedo più nemmeno

questo: vedo piccoli fuochi, proteste, frustrazione... ma non la rivolta morale contro il capitalismo. Viviamo in una società egoista, che fa schifo; il capitalismo non è un’idea, è una malattia che ci è passata nelle cellule, glielo dice un anticomunista».

È come un grido questo congedo di Boris Pahor, dopo oltre un’ora di colloquio. Nonostante il sillabare lento, il tono basso della voce, come può esserlo quello di un uomo che il prossimo agosto compirà 106 anni. Che ha attraversato il buio del Novecento raccontandolo in migliaia di pagine. Soprattutto in “Necropoli”, il capolavoro che ha preso forma nel campo di concentramento nazista di Natzweiler-Struthof e che l’Italia ha scoperto nel 2008, con quasi 40 anni di ritardo da quando fu pubblicato per la prima volta, in sloveno.

«Necropoli riesce a fondere l’assoluto dell’orrore con la complessità

della storia», scrisse Claudio Magris nell’introduzione alla prima edizione italiana (fatta eccezione per una piccola traduzione apparsa nel ’97 con diffusione locale) dell’opera. E con la complessità della storia, con il dovere della memoria, Boris Pahor continua il suo corpo a corpo quotidiano. Lavora ancora lo scrittore della minoranza slovena di Trieste, più volte candidato al Nobel. Qualche pagina al giorno.

Nel tinello, su un piccolo tavolo c’è una vecchia macchina da scrivere, una Remington Deluxe, con un foglio infilato che attende l’inchiostro. «L’ho acquistata a Lubiana tanto tempo fa. L’ho fatta pulire bene, vede? Batte forte... La uso da 40 anni».

In veranda ci sono dei panni appena stesi dalla badante con cui Boris Pahor parla solo in sloveno. Tra i panni si intravede l’azzurro. Chiediamo di uscire. Là sotto c’è il golfo

di Trieste: la vista spazia da Pirano, gioiello veneziano incastonato nella piccola fetta di Istria slovena, al castello di Miramare. La Storia in uno sguardo, da questa villetta sul Carso: la Serenissima, gli Asburgo, la Resistenza, la pulizia etnica e linguistica dei fascisti in quest’altopiano slavo-fono di pietre e boscaglia, le leggi razziali annunciate laggiù a sinistra, tra quei palazzi imperiali un po’ sfuocati da qui, in piazza Unità. L’Italia in attesa fino al 1954, quando finisce l’amministrazione alleata, la cortina di ferro, il confine del “nostro mondo” che passava qui, qualche centinaio di metri più su.

Al numero di cellulare aveva risposto lui, che a 105 anni fa ancora il segretario di se stesso. «Chi? Ah, l’Espresso? Venga, venga a trovarmi, ma io i 105 anni li ho compiuti ad agosto... di cosa vuole parlare?».

Della storia professore, di quella



Camera a gas sperimentale nel campo di concentramento di KL Natzweiler-Struthof

che stiamo vivendo, e di quella che si annuncia. Del passato, del Novecento, lei forse ha già detto e scritto tutto....

«Molto, forse. O forse non abbastanza, visto che voi giornalisti in Italia non vi siete mai occupati veramente della comunità slovena di Trieste... Noi eravamo la pietra dello scandalo, sa. L'Italia voleva Trieste ma noi triestini sloveni eravamo qui da secoli... Eravamo una comunità culturale forte. Poi è arrivato il fascismo e ci hanno caricati sui treni. In Francia conoscono la nostra storia, nelle scuole italiane non se ne è mai parlato».

E sarebbe più che mai necessario, al risorgere dei nazionalismi, di nostalgie di regime...

«La memoria non è necessaria, è indispensabile. Ma quando si parla di nazionalismo io distinguo. Finché c'era l'Unione sovietica anche l'Eu-

ropa aveva costretto i popoli alla sottomissione. Appena è crollata l'Urss i popoli hanno cominciato a respirare, a sentirsi liberi».

Ci sono nazionalismi buoni e cattivi? È questo che sta dicendo, professore?

«Senta, le faccio un esempio: i poeti e gli scrittori classici sloveni sono fioriti sotto l'impero austro-ungarico. Li lasciavano fare, non erano oppressi, era un nazionalismo onesto... Poi arrivano il fascismo ➤

Nel tinello c'è una Remington Deluxe. «Batte forte, la uso da 40 anni. Noi sloveni di Trieste eravamo la pietra dello scandalo. Poi arrivò il fascismo e ci deportarono»

► e il nazismo, e oggi spuntano funghi velenosi qua e là. Ma io sono un disgraziato, ho visto i campi di concentramento e dopo questo non vedo nulla di simile all'orizzonte».

Insomma i “funghi velenosi” non prenderanno il sopravvento?

«Questo dipenderà... Se rinascerà una sinistra più persuasiva resteranno fenomeni isolati e probabilmente non duraturi. Per il momento la sinistra è andata a ramengo, ovunque. Per essere di sinistra non serve essere rivoluzionari: sarebbe stato sufficiente ascoltare il popolo. Invece non sono riusciti a proporre nulla, a costruire uno scenario di sinistra senza comunismo che potesse convincere il popolo. Dire questo non è populismo. Bastava essere di sinistra “a metà” invece di inseguire la destra. E se inseguì la destra, se costruisci un modello sociale fatto solo di arrivismo, se non riesci a trovare punti di mediazione e vivi di contrasti interni... beh, allora vince la destra, è ovvio».

Le cronache, e non da oggi, raccontano di un razzismo che rialza la testa, in molti luoghi d'Europa. E in Italia.

«Io sono al limite delle mie forze... questo forse mi induce a non voler vedere? Non credo sia così. Nella società europea in generale non vedo ancora spinte così forti verso il razzismo. Certo i bulbi per una a rinascita di questo fenomeno ci sono ma sono minoranze e io ho visto altro... e come le dicevo sono al limite delle mie forze».

Lei è stato definito nazionalista da una parte della sinistra della Slovenia, poi c'è stato l'episodio di quel sindaco di colore nella cittadina slovena di Pirano e qualcuno le ha dato anche del razzista, quando lei fece intendere di non aver gradito quell'elezione. O almeno così fu interpretato...

«È stato un gigantesco malinteso. Io mi sono incontrato con quel sindaco



13 luglio 1920: i fascisti incendiano la Casa del popolo degli sloveni di Trieste

e mi ha detto: “Forse sono l'unico che ha capito quello che lei voleva dire”».

E che cosa aveva capito?

«Che la memoria, la storia di un luogo, contano. Il che non vuol dire che in loro nome non si debba accogliere. Lui mi disse “vengo dall'Africa e ci sono legato, quello resta il mio essere. Ora sono qui e provo a fare del mio meglio”. Io avevo solo detto che non poteva conoscere, sentire profondamente la storia di Pirano, non che non potesse essere un buon sindaco. Ecco, era tutto qui».

La memoria, la storia...

«Purtroppo siamo senza memoria, senza storia. E quando accade questo tutto viene rimesso in discussione, libertà compresa. Anche gli sloveni hanno interpretato la libertà in modo sbagliato e hanno cominciato presto e rubare».

Ha votato alle ultime elezioni politiche?

«No, non ho seguito le elezioni italiane. Noi della minoranza slovena votavamo sempre con la sinistra, ma vista la malaparata della sinistra italiana mi sono disinteressato. Del resto nemmeno in Slovenia avrei votato la sinistra. Quale sinistra?».

Provi a immaginarne una.

«E come? Come si fa a creare un governo sociale se si è completamente immersi nel credo capitalista? È la grande domanda. Sicuramente avrà sentito anche lei la favola dei cospirazionisti che racconta dei grandi capitalisti del mondo riuniti attorno a un tavolo per mettere i popoli l'uno contro l'altro con lo scopo di dominarli meglio... È una favola, naturalmente. Ma non la vediamo questa tendenza al dominio inarrestabile del capitale, del denaro?».

Professore, qualcuno potrebbe leggere queste sue parole come un'evocazione dei “poteri forti”, categoria che va per



la maggiore tra i leader di questo governo.

«Questo governo? Lasciamo stare. Sto cercando di capire come pensano di rovinare ancora l'Italia. Non riesco a capire che qualità abbiano per fare questa rivolta di cui io parlo, quella necessaria. Facendo debiti invece di pagarli? Non si può governare con le illusioni. Mai».

Tornando al dominio del denaro, "inarrestabile" suona come una sentenza definitiva. Se la politica nulla può, cos'altro? Una fede? Un miracolo?

«I miracoli non esistono o può farli l'uomo... Io sono un panteista. E mi riconosco nelle parole di Einstein: "sono religioso ma non credente". Mi inchino davanti alla natura, lo faccio ogni giorno da quando sono uscito dal campo di concentramento. Possono distruggere loro stessi gli uomini e con sé stessi questa palla che chiamiamo mondo, il nostro mondo.

Foto: Collezione Mario Tomarchio

Uno mi può dire: ma cosa te ne importa che tu fra poco sarai sottoterra? Dico che me ne importa perché c'è gente che vive, gente che nasce. Pensare a questo è un vivere onesto. La natura è senza coscienza, ma noi ce l'abbiamo, o dovremmo averla».

Che cosa significa "i miracoli può farli l'uomo"?

«Io ricordo noi dei "triangoli rossi"... gli internati politici nei campi di lavoro nazisti. Un pezzo di pane, una minestra di rape, nient'altro. Ho preso la tisi, dovevamo morire come tutti gli altri: gli ebrei gli zingari... Sono qui».

In questo mondo che non le piace.

«Ma potrebbe. Una sola cosa ci vuole: non il tavolo dei capitalisti che tengono in pugno il mondo come nella favola (ma neanche tanto) dei cospirazionisti. Ci vuole un altro tavolo, un incontro universale per l'uomo e la sua sopravvivenza. Durerà un giorno? Un anno? Dieci anni? Non importa. Dobbiamo cercare uno scopo per l'uomo finalmente, interrompere una storia che da Alessandro Magno a Hitler ha significato sterminio. Un incontro universale tra medici, poeti, ingegneri, religiosi... Mi si dice che è un'utopia? Se un uomo è capace di fare "miracoli"

come quelli che ogni giorno ci fanno vedere le tecnologie, perché non è in grado di fare questo? Una ricerca per l'uomo, per vivere con senso una vita diversa da quella dell'avere, del conquistare. Nessuno che si chiami uomo resti senza pane. Si può. Solo così l'umanità della grande innovazione avrà creato qualcosa di Nuovo».

Lei è uno scrittore. Che contributo può dare la letteratura, se può darlo, a questa "innovazione"?

«La letteratura vale dove c'è già disposizione di spirito. Vale quando c'è chi accetta, è all'altezza, per ricevere questa ricchezza. Ma che con la letteratura si possa innescare questa rivoluzione morale, intellettuale, psicologica... non ci credo. Altrimenti ci sarebbe riuscito il cristianesimo».

Come trascorre le sue giornate?

«Ho molti incontri, vengono a trovarmi. Ho una biblioteca a Prosecco dove ho messo quasi tutti i libri. Porto lì chi viene a trovarmi, e parliamo. Poi scrivo ancora qualche paginetta. Leggo, possibilmente in lingua originale... Mi sono appena riletto "Vita di Gesù" di Renan».

C'è ancora il tempo per un caffè, che si raffredda nella tazza mentre Boris Pahor ha un'ultima parola da aggiungere: rivolta. ■

«I miracoli non esistono o può farli solo l'uomo. Sono un panteista. Mi inchino alla natura, ogni giorno da quando sono uscito dal campo di concentramento»

Libro

Mario Fortunato

Un tunnel direzione vita

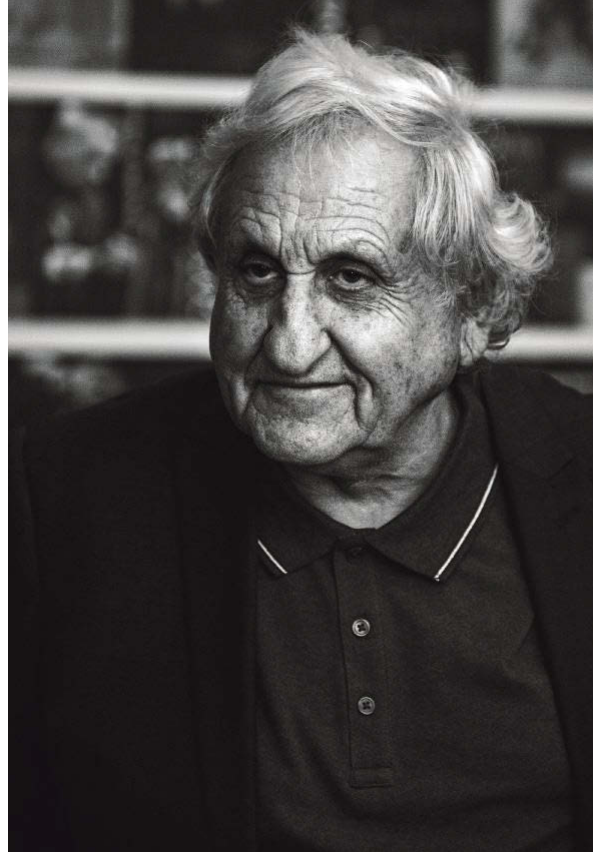
La consueta voce piana, esatta. Il romanzo di Yehoshua, però, ha un finale debole

Le librerie di fine anno sono inondate da sciocchezze: mi chiedo sempre chi compri quei volumi inutili che definiamo strenne, per non parlare dei libri scritti da cantanti-calcia-tori-soubrette e senza aggiungere le antologie cretine del tipo “Natale in giallo” e “Cenone col delitto”. Tuttavia, qualche buon romanzo riesce a farsi strada sino a noi lettori. Ed è così che pesco, sul bancone delle novità di questa fine 2018, “Il tunnel” (Einaudi, traduzione di Alessandra Shomroni, pp. 339, € 20), ultima fatica di uno scrittore israeliano che ho

amato ancor prima di leggerlo, Abraham B. Yehoshua (1936), conosciuto secoli fa a Haifa e segnalato per pura e semplice simpatia alla casa editrice dello Struzzo, quando i suoi capolavori (“L'amante”, “Il signor

Mani”, “Un divorzio tardivo”) erano inediti da noi, o di là da venire. Da allora, questo scrittore non ha mai tradito il sottoscritto e le decine di migliaia di aficionados che si è guadagnato in Italia. Perciò niente di meglio che concludere in bellezza. L'elemento più affascinante (e per me ipnotico) dei romanzi di Yehoshua non risiede nelle storie che racconta: talvolta si tratta di storie di straordinaria complessità, che incrociano il destino individuale con quello del suo Paese; talaltra si tratta di vicende più semplici e magari meno riuscite sotto il profilo narrativo. Ma ciò che è una costante riconoscibile già dal primo rigo di ogni suo libro, ciò che cattura la mia attenzione in maniera vorrei dire magica è il tono della sua scrittura. Yehoshua non è un autore “flamboyant”, non gioca d'effetto e anzi snobba gli artifici. Ha una voce piana, ragionevole, esatta: che però

è sempre spiazzante. La sua bonomia è un'apparenza, perché punta a restituire le vibrazioni più misteriose e conturbanti della nostra anima. “Il tunnel” non è il suo romanzo più riuscito - ha un finale debole e i personaggi di Assael e Hanadi sono poco sgrossati - ma è un eccellente viatico verso il nuovo che la vita sa regalarci, anche se siamo vittime della più stolidità fra le angherie. ■



Cartooning

La bambina che uccide i giganti

Oscar Cosulich

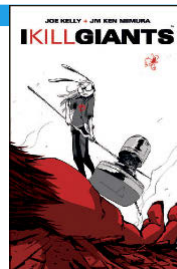
Barbara Thorson è un'undicenne asociale: indossa grandi orecchie da coniglio e gela compagni di classe e insegnanti con un sarcasmo davvero insolito per la sua età. La ragazzina ama solo il gioco di ruolo Dungeons & Dragons, dove è un master implacabile nell'eliminare i giocatori.

Nella vita però uccide i giganti che minacciano la cittadina costiera dove vive, anche se nessuno le crede. Questa immane responsabilità non la rende immune dalla paura di salire al primo piano dell'abitazione dove vive con la sorella maggiore: lassù, infatti, c'è un orrore che nemmeno lei è in grado di gestire.

“I Kill Giants” (Bao Publishing, pp. 240, € 19) è la nuova edizione arricchita del pluripremiato capolavoro sceneggiato dallo statunitense Joe Kelly che, esorcizzando un trauma personale, abbandona qui le abituali atmosfere superomistiche (tra i suoi crediti “Deadpool” e “Superman”),

lanciandosi in un commovente romanzo, a cavallo tra la realtà e la fantasia, sulla fatica dell'accettazione del lutto.

I disegni sono di J.M. Ken Niimura, madrileno di origine nipponica, che interpreta la vicenda in un bianco e nero fortemente espressivo. “I Kill Giants” è diventato anche un film (ora su Netflix), sempre sceneggiato da Kelly, diretto dal danese Anders Walter, con Madison Wolfe (Barbara) e Zoe Saldana (la psicologa della scuola). ■



Leggi anche Il giorno più lungo

Paolo Di Paolo

Un anonimo ebreo romano, senza qualità. Di fronte alle leggi razziali

È un racconto bellissimo: di un'asciuttezza tale da rendere ancora più forte la commozione. C'è un uomo qualunque, un anonimo romano senza qualità, senza desideri - uno che si trascina sperando solo di non dare nell'occhio. Un mattino di settembre del 1938, mentre sui banchi del mercato fa «invitante mostra di sé la prima uva pizzutella», Enrichetto Norzi scopre dal giornale l'entrata in vigore delle leggi razziali. È incredulo. Ne parla con la donna che gli affitta una stanza. Lui si sente - forse ancor prima che ebreo - romano, come i tramonti che ogni sera contempla da Ponte Sisto. La padrona di casa lo protegge come può, considerandolo quasi un marito. Ma a Enrichetto - disperatamente (e dignitosamente) solo - le leggi razziali negano perfino il diritto alla solitudine: è inchiodato con violenza a un'identità che non ha scelto.

Antonio Debenedetti racconta la ferocia della Storia dal piccolo cuore di un signor nessuno, privato anche della possibilità di restare quel signor nessuno. Nell'introduzione a "Quel giorno quell'anno" (Solferino libri, pp. 80, 10 €) Debenedetti parla della profonda ferita del suo orgoglio di figlio: «Questa ferita riguarda l'umiliazione impressa dalle leggi razziali a



Adolf Hitler e Benito Mussolini a Roma nel 1938. Nella pagina a fianco: lo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua

mio padre, l'ebreo Giacomo Debenedetti», il grande critico, l'autore di "16 ottobre 1943".

Davanti al razzismo «che oggi osa rialzare la testa», lo scrittore - nato l'anno prima delle leggi razziali - riannoda in questo libro diversi fili del suo lavoro. E mentre interroga l'umano, con pietà per tutti gli Enrichetto della storia e del presente, sfida la coscienza del lettore. Rimettendolo di fronte alla scandalosa evenienza per cui "quel giorno quell'anno" si può impedire a qualcuno di esistere. ■



Romanzo Quell'eroina così infrequentabile

Gaia Manzini

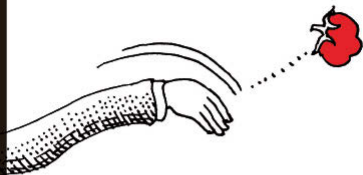
Storia di Gilgi, la ragazzina ribelle nata dalla penna di Irmgard Keun

La tiene stretta nelle mani, Gilgi, la sua piccola vita... Così iniziava "Gilgi, una di noi", il romanzo che nel 1931 aveva fatto entrare Irmgard Keun nella letteratura tedesca. Gilgi, la ragazza che rifiuta l'educazione borghese e qualsiasi ruolo subalterno, che si impone come un nuovo modello femminile. Gilgi, frizzante e piena di vitalità come lo stile della Keun. Irmgard era stata una dattilografa e un'attrice: fu lo scrittore e drammaturgo Alfred Döblin a riconoscerne il talento e a incoraggiarla, giacché la sua impertinenza suonava come promessa di uno sguardo letterario graffiante. E infatti non sorprende che nel 1933, dopo l'ascesa di Hitler e la messa al bando dei suoi romanzi, la Keun fece causa al Reich. Ritroviamo lo spirito sovversivo di Gilgi e di Irmgard anche in questo libro, "Una bambina da non frequentare" (L'Orma, pp. 180, € 16), il primo scritto in esilio. Protagonisti

sta una monella di dieci anni, senza nome; la sua capacità di mandare a gambe all'aria la vita quotidiana, l'ironia con cui inscena l'incomunicabilità col mondo adulto e ogni forma di potere. La seguiamo nelle mirabolanti avventure che ricordano Huck Finn, ma anche Pippi Calzelunghe o Gian Burrasca: lo scherzo del teschio, le decalcomanie sulle pareti, il registro rubato, la lotta con l'orso del circo, una lettera scritta all'imperatore, la visita alla mummia. «Devo imparare a prendere la vita sul serio. Ma com'è che si fa?», sospira tra sé, mentre sullo sfondo la Grande Guerra sta per finire. La sua è insolenza senza malizia, è ribellione che diventa emancipazione. La stessa che Irmgard, compagna di Joseph Roth, aveva praticato per tutta la vita. ■

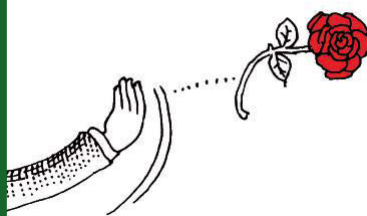


Buuh!



Dopo l'appello del sindaco di Cenate di Sotto (comune di 3.700 piissime anime nel Bergamasco) al sovrintendente Alexander Pereira, durante le prove di "Attila" alla Scala è sparita la scena in cui una statua della madonna veniva scaraventata a terra, come previsto dalla regia di Davide Livermore. Il sindaco del paese ha spiegato: «Con la mia lettera a Pereira ho chiesto in qualità di credente che fosse tolta questa scena blasfema contro l'immacolata e contro la cristianità».

Bravo!



Molta attesa per il debutto nel tradizionale concerto di Capodanno da Vienna di Christian Thielemann. Dionisiaco apostolo wagneriano, interpreterà dunque la più leggiadra musica dei valzer. In passato fu protagonista di scelte controverse, come la difesa della musica di Hans Pfitzner, compositore dalle simpatie naziste, che gli costò l'allontanamento dall'incarico di direttore dello Staatstheater di Norimberga. Un conservatore dunque, ma anche un autorevole rappresentante del repertorio romantico tedesco.

Classica

Riccardo Lenzi



L'aristocratico suono di Szeryng

A cent'anni dalla nascita un cofanetto di cd rievoca il grande violinista polacco

Cent'anni fa nasceva a Zelazowa Wola, quindi concittadino di Chopin, il violinista Henryk Szeryng. Alla fine degli anni Cinquanta, complice un altro polacco, il celeberrimo pianista Arthur Schnabel, registrò alcuni magnifici dischi con i quali raggiunse la fama internazionale, successivamente consolidata e testimoniata dai brani raccolti nel cofanetto in 44 cd ora uscito per Decca. Esso racchiude alcune sue memorabili interpretazioni, nelle quali possiamo ammirare la purezza dell'intonazione, l'ampio fraseggio, il timbro lucente, il sapiente vibrato raggiunto attraverso l'agile movimento delle dita, che dona variazione e bellezza alle note, che giungono mai piatte e senza personalità. Suono nobilissimo e mobilissimo dunque, d'ascendenza francese, acquisito dagli studi con Jacques Thibaud e dalle lezioni di composizione con Nadia Boulanger, che si dispiega attraverso il suo Guarneri "Le Duc" del 1743, affrontando un'integrale dei Concerti

mozartiani di inusitata compostezza aristocratica, che ha fra i culmini espressivi l'"Adagio" del quinto in la maggiore. Eleganza che si rinnova nelle Sonate e Partite per violino solo di Bach, in cui rifugge l'adamantina chiarezza nello svolgere la scrittura contrappuntistica, o nelle inflessioni settecentesche dell'"Andante assai" del Secondo concerto di Prokofiev, ingentilito dal sapiente pizzicato degli archi della London Symphony Orchestra. Indegni dell'oblio pure i meditativi Trii di Beethoven che lo vedono -

per così dire, dato il livello degli artisti coinvolti - accompagnato dal pianista Wilhelm Kempff e dal violoncellista Pierre Fournier. Senza trascurare i toni istrionici dei Concerti 1, 3 e 4 di Paganini, nei quali violino e canto vanno di pari passo con i gorgheggi e le colorature di Rossini, o le

atmosfera corrusche del Concerto di Sibelius dai vividi contrasti tematici, con la monolitica orchestra del finlandese che sembra accompagnarlo come un gigantesco ghiacciaio le evoluzioni d'un'agile volpe artica. Suono che pare drammatizzarsi, acuirsi fino al parossismo, nel Concerto per violino di Alban Berg, che raggiunge il suo culmine d'intensità nel commovente "Adagio" finale.

Henryk Szeryng





GIANFRANCESCO TURANO

IN 1 FOGLIO

Ruppe il cazz anche per non andare a teatro l'antivigilia di Capodanno. Ciò non sorprese i suoi cari. Egli rompeva il ktz su ogni cosa. Durante il solo periodo delle festività cristiane, l'aveva rotto per non comprare i regali, per non andare dallo zio Turi, per non partecipare alla pizzata natalizia con i colleghi dell'ufficio, per non comprare il panettone e per non cambiare i tergicristalli alla macchina del figlio. Per un elenco completo si veda al sito www.vuoinfinirladirm-prlczzo.it.

Il punto è che, a 49 anni, egli era un rompici incompiuto. Tale si doveva considerare, dopo avere comprato i regali, perso mezzo pomeriggio dallo zio Turi, mangiato una pizza acida, cambiato i tergicristalli e via dicendo. Per di più, queste sconfitte gli venivano imputate come aggravanti mentre egli, in ultima analisi, le vedeva come spazi di mediazione.

Lo spettacolo teatrale dell'antivigilia prevedeva quella rottura di ca di Pirandello nell'atto unico La Patente. Fu la luce. Egli si specchiò nel dramma dello iettatore e il dram-

ma gli rovesciò addosso la sua vera immagine: un dilettante. Per una vita si era accontentato di rompere il qatso quasi a tempo perso. La sua dote, poiché tutto può divenire una dote, era stata affidata alla gestione di estranei. Egli aveva sminuito quel diamante con un atteggiamento piagnucoloso: non vi lamentereste di quanto vi romp' il 'azzo, se sapeste quanto mi costa farlo. Che tragico errore.

Dopo lo spettacolo, tralasciando di rompere il c...o al tassista che aveva finto di sbagliare strada, si appuntò a mente la strategia. Prima fase: aggressione della vittima che si

opporrà con promesse fasulle. Seconda fase: aumento della pressione con

la vittima che prorompe nella frase rituale ("mi hai r il c, io non ti devo niente").

Qui l'amatore si ferma. Riceve la nomea di r/c, ma zero vantaggi e nessun risultato. Ecco, invece, la fase tre. Ingiuriato, cosparsos di sputi, diffamato, il rompicazz continua ad avanzare. La vittima, come una giovane corteggiata da un Casanova repellente, concede tutto.

Nel taxi la moglie si vide osservata con una luce che presagiva nuove e più orribili otture i azzo. ■

ESSERE MOLESTO IN TRE FASI

Hovistocose

Beatrice Dondi



Ditelo alla Zoro

Per raccontare una storia non serve molto. Basta la storia. Ma bisogna saperlo fare

«Esclusivo». «Mai visto». «Per la prima volta». «Attenzione». Tutto rigorosamente col punto esclamativo, una generosa manciata di lettere maiuscole e qualche sottolineatura, che fa elegante. Il servizio giornalistico che passa il convento ormai dà il meglio di sé con l'effetto annuncio altisonante. In genere poi più è grande il carattere e meno c'è qualcosa da raccontare. Più è urlato il nome dell'intervistato e meno cose avrà da dire. E più è sbandierato il tema del reportage più si vede la fatica con cui cerca di sbucare tra una scritta e l'altra, sussurrando con una vocina sottile "Io sono il tema, mi guardate? Parlate di me?", un po' come un bambino timido al bancone del bar con la moneta stretta tra

le manine appena appena sudate ben consapevole del fatto che tanto il barista lo ignorerà bellamente. Una solida eccezione a questo triste andazzo da evidenziatore è il lavoro di Diego Bianchi in arte Zoro. Tutta quell'atmosfera di spumoso divertimento che si percepisce nello studio di Propaganda Live tra un tweet e uno spiegone, prende davvero corpo quando non c'è più molto da ridere. Quando cioè Zoro si tira dietro in gioioso corteo l'aria, per dirla col Presidente "scanzonata e mai banale", del programma. E con le sue magliette, la fede romanista e la videocamera nella mano destra esce a mostrare pezzetti di mondo. Spiazzando tutti. Con un certosino lavoro sulla sottrazione lascia parlare le immagini. Nude. Ironiche. E sfacciate. Tra i bambini scalzi, nel fango del Congo che dicono mamma, esattamente come noi. Tra i terremotati delle Marche

che aspettano che arrivi il freddo. Tra i braccianti, in cerca di dignità guidati da Aboubakar. O nella piazza di Salvini, dove si vogliono tutti un gran bene ma alla fine un ragazzo con il pericoloso cartello "Ama il prossimo tuo" si riempie di sangue. A vedere i reportage di Zoro viene sempre da pensare «ah potrei farlo anch'io». Come se bastasse inquadrare e aspettare che succeda qualcosa. Allora viene da chiedersi: perché non funziona per tutti? Semplice. Come diceva quel tale che con la scultura ci sapeva fare, la figura esiste già, intrappolata nel marmo. Bisogna solo liberarla. Ecco. Zoro in mano ha uno scalpello. Senza scritte luminose sbatte, picchia e togliendo qua e là, trova la notizia. E andiamo avanti. ■

Semaforo TV



A Giorgio Verdelli premio sartoria di fine anno: per la puntata di "Unici" ha preso il repertorio di "Non Stop" e la sua banda di pazzi meravigliosi, qualche pillola di interviste di ricordo, un po' di storia italica e ha cucito bene bene senza saltare neanche un punto. Il risultato? Un graditissimo regalo di Natale.



Piccola nota a margine sulla variegata giuria di "Sanremo Giovani" che tempo fa ci ha accompagnato per ben due serate insieme al quel bel ragazzo di Pippo Baudo e a quell'anziano signore di nome Rovazzi. Parafrasando l'immortale pubblicità viene da dire: «Non avete mai guardato X Factor? Ahi ahi ahi ahi».

Trash News

Gianmatteo Pellizzari

Egemonia del cattivo gusto

Quella che state leggendo è la "Trash News" numero 100.

Non lo diciamo per frivolezza, ovviamente, ma per sottolineare che il trash è davvero un serbatoio senza fondo. Una mazzetta di colori che include ogni genere di sfumatura, ogni declinazione possibile.

Non tutti ne sono consapevoli, e 100 numeri di una rubricetta monografica non bastano a cambiare lo stato delle cose, ma il trash è vivo e lotta assieme a noi.

Ormai lontanissimo dalla nicchia sottoculturale degli anni Ottanta, di cui Tommaso Labranca fu meraviglioso cantastorie, e presentissimo nei nostri scenari quotidiani, complice la somma di due elementi: evangelizzazione digitale e involuzione umana. La tempesta perfetta!

Non tutti sono consapevoli dell'attuale egemonia trash, ripetiamo, perché il trash ha smesso di essere una parodia grottesca e pacchiana della realtà: è diventato "la" realtà. Uno specchio assolutamente fedele e non più deformante. La cronaca di una caduta sociale progressiva e, salvo miracoli, non più reversibile. Ieri esisteva un perimetro, oggi no: il trash è libero di trascinare, di prosperare, condizionando il pensiero ben prima che le mode. È sostanza, non semplicemente forma o attitudine.

È pura ontologia. Poi, certo, nessuno ci vieta di circoscriverlo a Valerio Scanu travestito da Anna Oxa, però non sarebbe onesto: sarebbe solo rassicurante. ■

Arte

Germano Celant

Autentico Andy Warhol

Quadri, sculture, foto. Che mescolano alto e basso. A New York il maestro della pop art

Il fondamentale contributo alla storia dell'arte moderna e contemporanea di Andy Warhol (1928-1987) non passa soltanto attraverso i suoi quadri e le sue sculture, che riguardano le immagini prodotte dai mezzi di comunicazione di massa per una società dei consumi, ma attraverso la sua attitudine a considerare l'arte un linguaggio tra gli altri linguaggi, dal cinema alla televisione, dalla pubblicità alla fotografia, dall'editoria alla musica e al teatro senza distinzioni di sorta. Un muoversi in orizzontale che afferma un territorio di produzione di "cose" il cui valore estetico può riguardare l'alto e il basso del pensiero e dell'esperienza. Un procedere che lo tramuta in una macchina che non risponde più alle emozioni e ai concetti personali, ma registra i dati preesistenti emessi dai media popolari. Con Warhol è caduto il mito dell'unico e dell'autentico, del fatto a mano e del singolo, per un attraversamento impersonale e superficiale sullo schermo della pittura o della scena visiva, del già fatto e già comunicato, come il ritratto di una diva, Marilyn Monroe, o di un cantante, Elvis Presley, o di un profumo, di una bevanda e di una scatola di cibo, dalla Coca Cola alla Campbell Soup. Questa circolarità, che non distingue le scelte, ma si affida alla passività dello sguardo voyeuristico e meccanico (al Whitney Museum, New York, fino al 19 marzo 2019), ha creato un flusso continuo di sperimentazioni visive che, per soddisfare il gusto corrente di tutte le classi sociali statunitensi, hanno oscillato tra innovazione e conservazione. Si sono intrecciate con il mondo commerciale e il sistema artistico, evidenziando il loro stretto rapporto mercantile quanto la reciproca superficialità, che si è tradotta nell'utilizzo di tecniche quali la serigrafia o la stampa editoriale, come nella rivista "Interview", in cui hanno convissuto il pettegolezzo e la cronaca. Un mosaico tra ricerca estetica, mondanità e glamour, moda e sport, danza e gallerie che si può considerare una spaccato della società attuale, in cui il mercato soffoca la cultura. ■

Andy Warhol "Green Coca-Cola bottles". In alto: Anastasia Potemkina "Untitled"

Andy Warhol "Green Coca-Cola bottles". In alto: Anastasia Potemkina "Untitled"



Art box

Alessandra Mammi

WE SHALL OVERCOME

Nita Kadan e Anastasia Potemkina
"Il corpo di Attis non decadrà".

Fino al 1 marzo. Laura Bullian Gallery. Milano.

Attis nacque da un mandorlo generato dal sangue di Agdistis, demone nato dallo sperma di Zeus caduto su una pietra. Creatura che partecipava di essenza umana, minerale, vegetale e univa organi maschili e femminili, dominando sugli altri dei. I quali invidiosi, lo evirarono: da qui il sangue, il mandorlo e Attis anche lui essere vivente e non vivente, umano e divino, femmina e maschio. Rivediamo qui il mito frigio applicato a questa contemporaneità reale e irreale, così come lo raccontano video, installazioni, disegni di due militanti, trentenni artisti (lei russa, lui ucraino) che ci parlano di guerra, distruzione e rinascita.

MATERIA E MEMORIA

Dora Tass "Perturbing Objects". Fino al 30 gennaio. Om the Spot. Via delle Mantellate 15 A. Roma.

In un nuovo spazio che unisce co-working, incontri e mostre ecco il lavoro di un'artista pendolare fra Europa e New Mexico, immersa in una ricerca sulla luce che produce intensi ologrammi cangianti e in apparenza liquidi. Uno spazio fluttuante da cui emergono immagini che ci riportano al Novecento delle avanguardie letterarie e artistiche. I caratteri Bodoni di un vecchio giornale, una macchina da scrivere, icone surrealiste, frammenti di memoria spontanea degni di un risorto Henri Bergson. ■



Coca-Cola

In sala con il potere

di FABIO FERZETTI

Intrighi. Retrosцена. Uomini ombra. Sul grande schermo arriva una protagonista inattesa: la politica

Se solo un paio d'anni fa ci avessero detto che durante le feste di Natale saremmo andati a vedere un film su Dick Cheney, l'uomo più grigio che abbia mai calcato la scena politica americana, probabilmente ci saremmo fatti una risata. Invece è proprio così. Giovedì 3 gennaio esce anche in Italia, carico di candidature ai Golden Globes, "Vice - L'uomo nell'ombra" di Adam McKay, il regista e autore satirico che dopo esser riuscito a rendere scoppiettanti come una puntata del "Saturday Night Live" gli intrighi della finanza che nel 2008 portarono al

crollo di Wall Street, stavolta prende di mira la figura del vicepresidente di George W. Bush, usando più o meno le stesse armi e in parte lo stesso cast (anche qui ci sono Steve Carell, stavolta nei panni di un ghignante Donald Rumsfeld, e soprattutto un lievitato, irricognoscibile, sbalorditivo Christian Bale in quelli di Cheney).

La scommessa è ancora più forte, perché se un gruppo di finanzieri senza scrupoli autorizzano le più folli invenzioni di scrittura e di regia, la sorda ma inesorabile ascesa del futuro vicepresidente parte dagli anni già opachi della sua gioventù alcolica in Wyoming per passare attraverso l'11 settembre e le guerre in Afghanistan e in Iraq con annessi orrori come Guan-

tanamo, leggi speciali e torture. Insomma c'è davvero poco da ridere, tanto più che il personaggio è tragicamente privo di carisma e anche la sua vita, tutta lavoro e famiglia, offre ben pochi appigli spettacolari. Ma proprio qui stava la sfida, e bisogna dire che il cinema così inventivo di McKay riesce a rendere le retrovie del potere veloci, pericolose e brulicanti come il pit stop di una corsa automobilistica. Oltre che imprevedibili per i mille dettagli che movimentano il racconto tessendo una trama fitta di insospettabili risonanze dietro le mosse di quel politico passato per l'industria petrolifera (la famigerata Halliburton) che all'epoca sembrava la quintessenza della mediocrità.





Il set di "Vice - L'uomo nell'ombra"

Vista dall'Italia però la sfida vera forse è ancora un'altra. Il periodo delle feste di fine anno resta infatti quello di maggior incasso nel nostro scassatissimo cinemercato, ma mai come quest'anno in sala non ci sono solo Spider-Man e Mary Poppins, la Befana della Cortellesi e i quattro moschettieri di Favino e compagnia, bensì un nutrito gruppetto di pellicole di qualità che spesso per giunta sembrano avere una dimensione politica più o meno esibita - e sicuramente urgente di questi tempi.

Pensiamo alla pastorella che pascolando il suo gregge sulle alture di Capri scopre l'arte, la scienza, l'amore, l'utopia, prima che il mondo venga risucchiato dal gorgo della Prima guerra

mondiale, nel film che Martone ha dedicato con molte licenze storiche e sofisticati anacronismi a una delle comunità intellettuali più anticipatrici del Novecento, quella di Monte Verità ("Capri - Revolution", già in concorso a Venezia). Ma pensiamo anche al delizioso "La donna elettrica" di Benedikt Erlingsson, che vede una moderna Robin Hood islandese combattere con arco, frecce e una dose monumentale di coraggio una battaglia solitaria contro la grande industria in nome dell'ambiente e di una visione tutta femminile del mondo. Per non parlare dei protagonisti belli e dannati di "Cold War", il capolavoro di questo Natale, una cantante e un musicista polacchi che attraversano

gli anni più bui della guerra fredda senza smettere di amarsi e inseguirsi tra Varsavia, Parigi e Zagabria, facendosi passare addosso tutte le bassezze e le tentazioni del blocco sovietico e di quello occidentale.

Ad aprire la strada del resto avevano pensato nelle settimane precedenti due film sicuramente non facili ma premiati da un successo che ha superato ogni previsione, "Santiago Italia" di Nanni Moretti e "Roma" di Alfonso Cuarón. Il film del messicano in particolare, approdato nei cinema fra mille polemiche, era stato annunciato per soli 3 giorni ma è poi rimasto in programmazione per settimane in una trentina di sale sparse per tutta Italia e veleggia ormai verso ➤

A destra: una scena de
"La donna elettrica".

A fianco: "Capri Revolution"

➤ i centomila spettatori (cifre esatte Netflix non ne fornisce) pur essendo nel frattempo approdato sulla piattaforma, a conferma che il pubblico di casa nostra è molto più competente, motivato e diversificato di come lo si dipinge. Per cui anche il periodo delle feste, fino a ieri monopolio di pochi campioni d'incasso più o meno imposti dai padroni del mercato, si apre a titoli molto più interessanti. Che per giunta finiscono per intessere una specie di dialogo, come capita nei festival quando film provenienti da paesi diversi sembrano connettersi misteriosamente per ridisegnare la nostra immagine del mondo.

Così, sarà solo un caso, ma sia il documentario di Nanni Moretti che il film autobiografico di Cuarón ci riportano all'America latina insanguinata dei primi anni '70 inquadrando quell'epoca con gli occhi del nostro presente. Ed è difficile anche non contrapporre l'intrepida protagonista de "La donna elettrica", capace di tenere in scacco un paese senza smettere di fare i conti con il proprio desiderio di maternità, al comico gruppo di maschi schizzati o depressi che ritrovano faticosamente dignità e gioia di vivere formando un'improbabile équipe di nuoto sincronizzato in "Sette uomini a mollo" di Gilles Lellouche. Un'altra sorpresa di fine anno che aggiorna la formula irresistibile di "Full Monty" alla Francia smarrita dei nostri anni mettendo insieme un gruppo di maschi tanto impresentabili quanto adorabili. Con tanti saluti alle certezze di un modello di virilità ormai tramontato, ma anche ai rigori e agli eccessi del #MeToo.

Come sempre è la commedia, insomma, a interpretare con maggior aderenza le sollecitazioni dell'epoca. Ma qui bisogna dire che la parte del leone, per ambizioni e novità, la fa proprio "Vice - L'uomo nell'ombra". Che non forza certo in chiave comica la parabola di Dick Cheney, ma mescola con disinvoltura ogni possibile ge-



Vice di Adam McKay racconta l'ascesa di Dick Cheney, il numero due di Bush junior: le retrovie del comando

nere e linguaggio, commedia grottesca, biopic, varietà televisivo, documentario, news e addirittura musical, per ricostruire con la massima aderenza possibile il percorso e la personalità di un personaggio proverbiale per la capacità di tenersi lontano dai riflettori. Dietro il film, di cui McKay firma anche la sceneggiatura, ci sono biografie e studi rigorosi come quelli di Jane Mayer e Barton Gellman, ma sullo schermo conta soprattutto la capacità straordinaria di spezzare il racconto introducendo continuamente nuovi linguaggi e punti di vista. Un po' come nel "Divo" o in "Loro" di Sorrentino, a cui McKay dice apertamente di essersi ispirato, ma con ingordigia perfino maggiore.

In una scena tagliata al montaggio su

suggerimento dell'amico Paul Thomas Anderson, il cinico Cheney si metteva addirittura a cantare. In un'altra, che invece è sopravvissuta, il vicepresidente e la sua insaziabile signora (Amy Adams) iniziano a esprimersi con linguaggio shakespeariano. Ma la parentesi in stile Macbeth alla Casa Bianca è solo un contrappunto ironico alla parabola dell'ex-galoppino di Rumsfeld che presto supera il maestro e sotto Nixon impara tutte le astuzie del potere. Come parlare senza essere registrato, o aumentare grazie a legali compiacenti il potere esecutivo del presidente (e dunque il proprio). Ma anche mascherare le operazioni più sporche grazie a trucchetti di marketing (così lo spaventoso "surriscaldamento globale" diventa un più morbido



do “cambiamento climatico”), abolire una legge degli anni '40 sulla par condicio in tv, favorire la nascita di Fox News e di altri network schierati a destra. Infine, ormai vice di George W. Bush, allearsi con un ristretto gruppo di insider che hanno accesso ai rapporti dell'intelligence ancor prima del presidente. Magistrale la scena in cui, in piena emergenza 11 settembre, Cheney assume sostanzialmente il comando zittendo il precipitoso Rumsfeld, ansioso di fare guerra all'Iraq, con una sola sillaba, un paterno “Don...”. Come a dire stai calmo, faremo come ci pare, purché a tempo debito.

Il resto è storia, ma se credevamo di sapere ormai tutto sulla guerra all'Iraq, “Vice” ridistribuisce le carte. Intorno a Cheney si muovono coprotagonisti e

comprimari di quel periodo terribile, da Condoleeza Rice a Colin Powell, passando per Paul Wolfowitz e Scooter Libby, ma il centro resta sempre lui, il goffo, corpulento, impenetrabile Cheney, un monumento al cinismo che Bale rende muovendo solo la bocca e con parsimonia gli occhi.

Di che sprofondare nel più cupo sconforto se dagli Usa non arrivasse, come un contravveleno, anche l'irresistibile addio al cinema di Robert Redford: “Old Man & the Gun”, di David Lowery, storia “quasi del tutto vera” di un anziano rapinatore gentiluomo che nei primi anni '80 mette a segno una lunga serie di colpi in banca tutti uguali per tecnica ed esecuzione. Anche attentamente scelte in piccole città di provincia, bottino scarso ma sicuro,

nessuna violenza ma anzi un tale concentrato di amabilità e buone maniere che perfino il poliziotto incaricato di dargli la caccia (Casey Affleck) finisce per soccombere allo charme di quel vecchio seduttore (che meravaglia l'incontro con la ritrovata Sissy Spacek, ancora più bella oggi che in gioventù). Un inno carico di nostalgia, nel garbo, nel ritmo, perfino nei toni della fotografia, all'epoca di “Butch Cassidy” e della “Stangata”. Un'epoca in cui era ancora possibile immaginare eroi senza vergognarsi o pentirsene un minuto dopo. Redford ha già annunciato che sarà il suo ultimo film, forse perché è decisamente migliore di quelli che aveva interpretato negli ultimi anni. Ma chiunque lo veda si augura che sia solo un'amabile bugia. ■

Tentazioni GUSTO

Tavola Enzo e Paolo Vizzari

Anatre, granchi reali e vitelli delle Fiandre



A Gent, in Belgio, un ristorante con una sola stanza. Da Kobe Desraumalts, chef fuoriclasse

Kobe Desraumalts è un figlio delle Fiandre, con un passato da enfant prodige della cucina belga maturato nel ristorante di famiglia "In De Wulf", dove si era guadagnato meritate attenzioni da parte di critica e pubblico tanto da entrare nel novero della 50 Best Restaurants. Poco più di un anno fa, la decisione sofferta e ragionata di chiudere col passato spostandosi dalle campagne boschive al centro di Gent, con la necessità di adattare la propria sensibilità di conseguenza. «Il salto più radicale non è stato passare dal corpo ingombrante di un ristorante classico a un locale d'una sola stanza, ma lasciare l'aperta campagna per stabilirmi in città. Prima guardavo dalla finestra le stagioni scorrere, ora ho

Auto L'europea col passaporto coreano

Paolo Sardi

La terza generazione della **Kia Ceed** ha il passaporto coreano ma solo per una questione di discendenza: questa compatta è infatti progettata, sviluppata, ingegnerizzata e venduta in Europa. Anche il nome che porta è una sigla che ammicca al Vecchio Continente, dato che le quattro lettere stanno per Community, Europe e European Design. Parlando di stile, si nota subito come la nuova Ceed sia di gusto più occidentale e cerchi di darsi un tono rispetto al passato. Sia con carrozzeria a cinque

porte, sia con quella station wagon, come pure nella variante "shooting brake", questa Kia sfoggia un taglio elegante, ma senza rinnegare l'anima sportiva del marchio. L'abitacolo è della stessa pasta, curato, spazioso e anche silenzioso una volta in marcia. Ed è proprio su strada che la Ceed sa regalare le maggiori soddisfazioni. Rivista nella taratura delle sospensioni, dà una piacevole sensazione di qualità e sostanza, digerisce bene le buche e permette di divertirsi, disegnando le



Kia Ceed. In alto: ristorante Chambre Séparée. Nella pagina a fianco: compagnia Cafelulé, in scena alla Festa di Roma

traiettorie con notevole precisione. Il pilota può tra l'altro anche contare sul supporto di molti evoluti sistemi di assistenza alla guida, che rendono gli spostamenti più sereni e sicuri, specialmente nei tratti autostradali. Quanto ai

motori, i seguaci di Rudolf Diesel apprezzeranno l'infaticabile 1.6 CRDI da 115 o 136 cv, mentre sul fronte a benzina spicca il vivace 1.400 T-GDI turbo da 140 cv. Entrambi queste unità sono ordinabili anche con cambio robotizzato a sette marce. ■



Bottiglia

Non ha denominazione, questo U Neigru (20 euro) ma è indissolubilmente legato all'identità delle Cinque Terre: un rosso familiare che porta, al naso, la brezza selvaggia e salmastra del mare, con pungente eco di tannino e rosmarino, e di "riviere scoscese", per dirla con Montale. L'azienda Possa (possa.it) nella persona di Samuele Bonanini recupera vigne a picco sul mare di Riomaggiore, piantate su suoli di pietrisco di arenaria, che ospitano le uve di Cannaiole e Bonamico per un vino dal sorso sferzante.

Andrea Grignaffini

Facebook.com/viniespresso



sempre tutto a disposizione ma devo stare attento a non perdere il contatto con la natura», dice lo chef. Avesse ascoltato il cuore probabilmente sarebbe ancora tra i boschi in cui è cresciuto, ma il format iper-contemporaneo adottato per "Chambre Séparée" necessitava del supporto vivo di una città per garantire passaggio continuo. Sedici posti a un bancone basso mutuato dalla cultura giapponese per offrire un'esperienza teatrale incentrata su braci, forni a legna e tanto fuoco libero. L'incontro tra un sushi master e gli asador baschi come Victor Arguinoniz (il dio della griglia alla guida del ristorante Etxebarri), con dei tocchi scandinavi come la cottura attraverso un imbuto rovente dentro cui viene gettato del grasso di manzo o maiale che incendiandosi si scioglie

colando su cappesante e altri frutti di mare. Il prezzo: 230 euro per un lungo menu che si snoda fra anatre, granchi reali, pesci d'oceano, verdure e vitelli. Sempre maneggiati con leggerezza da un cuoco che sembra muoversi tra i fornelli in modo naturale e rilassato, con l'urgenza di chi non potrebbe fare altro. Una delle esperienze più curiose e personali oggi attive in Europa, un ritorno alle origini dal sapore di liberazione, nelle mani di un ragazzo che ha smesso i panni di enfant prodige solo per diventare una solida certezza. ■

Chambre Séparée - Gent Keizer Karelstraat 1

www.chambreseparee.be

Aperto solo la sera; chiuso domenica, lunedì e martedì

Taccuino Depositi di Capodimonte / La Traviata al cinema / Festa di Roma

Nonostante la vastità dello spazio espositivo, il Museo di Capodimonte, a Napoli, conserva parte della sua collezione in cinque depositi medi e grandi. La collezione di oggetti esotici del capitano James Cook, i numerosi servizi da tavola in porcellana di Meissen, di Berlino, e della Manifattura Richard Ginori, impossibili da esporre per la loro vastità. Nella mostra "Depositi di Capodimonte. Storie ancora da scrivere" (fino al 15 maggio 2019) sono esposte oltre 1.200 opere tra dipinti, statue, arazzi, porcellane, armi, e oggetti di arti decorative. Che raccontano il ruolo e la storia di Capodimonte, tra scelte imposte dai dettami del gusto, dalla natura della collezione del museo o dallo stato conservativo delle opere.

Secondo appuntamento del 2019 della Royal Opera House nei cinema italiani, previsto per il prossimo 30 gennaio con "La traviata", il capolavoro di Giuseppe Verdi nella produzione di Richard Eyre. Per l'occasione nel ruolo della cortigiana Violetta ci sarà Ermonela Jaho, Charles Castronovo in quello di Alfredo. Nella parte di Giorgio, il padre di Alfredo, il grande Plácido Domingo. Il nostro Antonello Manacorda è al debutto alla Royal Opera come direttore musicale.

Il Teatro di Roma contribuisce alla nuova edizione della Festa di Roma (1° gennaio 2019, il programma completo su lafestadiroma.it) dedicata al 50esimo anniversario dell'allunaggio. Un'invasione di artisti, italiani e internazionali, accompagneranno gli spettatori per le strade della Capitale. Tra i nomi: dalla Spagna David Moreno e Cristina Calleja, nonché il Grupo Puja! che volaggerà in una danza cosmica; dalla Francia Les Commandos Percu, musicisti-artificieri e dall'Australia l'artista Amanda Parer. Tra le compagnie italiane Stalker Teatro, la Compagnia dei Folli, Studio 54. ■



Risponde **STEFANIA ROSSINI**

stefania.rossini @ espressoedit.it



Natale con clochard

Cara Rossini, questo Natale ho aggiunto un posto a tavola e ho invitato un "povero" a dividere con noi il "ricco" pranzo di Natale. Premetto che non siamo una famiglia di credenti: mio marito ed io abbiamo avuto una normale educazione religiosa e l'abbiamo dimenticata con il tempo, mentre i nostri figli non hanno nemmeno frequentato l'ora di religione. Ma bisogna essere cattolici per avere sentimenti di pietà? Non credo e ho voluto dimostrarlo a me stessa e ai miei figli. Ho fatto l'invito a una vecchia clochard che da qualche mese vive nel mio quartiere, dorme nell'incavatura di muri o in altri angoli appena riparati e chiede l'elemosina con commovente timidezza. Dopo incredulità e qualche resistenza, ha accettato. Si è presentata con gli stracci e il cattivo odore di sempre: le abbiamo offerto un bagno e abiti puliti. Appena un'ora dopo era un'altra persona, come se insieme allo sporco si fosse tolta di dosso la maschera del degrado. A tavola è stata a lungo in silenzio poi lentamente si è aperta a noi e, con un linguaggio sorprendentemente evocativo, ci ha dato sprazzi della sua vita: piemontese, studi regolari, un lavoro come educatrice, un matrimonio sbagliato, la tragica perdita di un figlio, il dolore, lo spaesamento... non ha aggiunto altro e nessuno di noi ha chiesto. Ma la domanda inespressa di tutti era: perché in questo modo, perché in strada? Possibile che non ci sia

un parente, un amico, un luogo dove trovare riparo? Lo ha intuito e ci ha detto: sto bene così, riesco ad arrivare anche a 10 euro al giorno di solidarietà (ha detto e ripetuto "solidarietà", non "elemosina"), ogni mattina il giornalista mi dà due quotidiani che gli restituisco prima della chiusura, al supermercato hanno cibi pronti e mi fanno sempre una porzione abbondante, non ho bisogno d'altro. Solo il finale è stato brusco. Accompagnandola alla porta carica di dolci e di piccoli doni, le ho chiesto dove avrebbe dormito la notte. Mi ha risposto: "Sono affari miei!". Già, sono affari suoi la miseria, il randagismo, il freddo e la paura. Noi abbiamo dato soltanto un po' di cibo e forse di calore nel giorno di Natale, quasi fossimo il redento Scrooge di Dickens e non cittadini di un Paese moderno e civile. **Nora Martini**

Nella crisi economica che mina anche la fratellanza, nel fracasso delle esternazioni pubbliche contro la povertà e nel disprezzo del ministro dell'Interno per i diversi e gli esclusi, la signora Martini ha fatto un gesto concreto, antico nella forma e ormai quasi rivoluzionario nella sostanza. Ha accolto e condiviso. Ne è uscita incerta e piena di interrogativi, come è giusto che sia per chiunque sappia riflettere e tenti di coniugare sentimenti e comportamenti. Buon anno a lei e a tutti i lettori.

Senza risposta

senzarisposta@espressoedit.it

PERSONE (E NON PERSONE) DELL'ANNO

È vero, è questa la nostra realtà (La meglio gioventù - La peggior politica, L'Espresso n. 52) con la doppia copertina. Nella prima: siamo così, veniamo a conoscenza di Persone (Antonio Megalizzi) i cui valori per quanto riguarda noi, li abbiamo riposti in un armadio come un abito, con molto naturale apatia. Ma all'atto della sua commemorazione, quei valori li facciamo rivivere come se fossero anche nostri, ma ahimè in ritardo, sebbene accompagnati da un sentimento di commozione.

Nella seconda: si verifica anche che cerchiamo e confidiamo nella non

Histoire de Condotte

In riferimento all'articolo "Condotte, il crac e l'odore del Giglio" a firma di Emiliano Fittipaldi (L'Espresso n. 51), con la presente, secondo il mandato ricevuto dai nostri clienti, intendiamo smentire le affermazioni contrarie a verità e lesive dell'onorabilità dell'Ing. Duccio Astaldi e della Dott.ssa Isabella Bruno Tolomei Frigerio contenute nel suddetto articolo. Per comprendere la crisi di Condotte sarebbe bene richiamarsi al piano triennale 2017-2019 che è stato sempre noto alle parti e quindi facilmente riscontrabile anche dal giornalista estensore dell'articolo. La società Condotte al 31 dicembre 2017 aveva una posizione debitoria netta con le banche di 619 milioni di euro dovuta al mancato pagamento dei committenti ma, soprattutto, da un imponente contenzioso per il recupero dei crediti, certificato e verificato da importanti società di revisione. Il piano industriale di risanamento teneva conto della normalizzazione dei pagamenti dei debiti e dei contenziosi aperti con la P.A. che avrebbe consentito la riduzione del debito in maniera rilevante. L'esposizione debitoria deve tenere conto del portafoglio clienti e commesse che, alla data di dichiarazione dello stato di insolvenza di Condotte, supe-

persona dell'anno, colui cioè che attraverso una incessante propaganda si presenta come nuovo promettendo la realizzazione di sogni che non saranno mai coronati. Dubitiamo per la sua incompetenza, la sua arroganza, ma crediamo nel nuovo che avanza, ci accorgiamo, forse troppo tardi, che non siamo noi ad avanzare ma è il vuoto, che inesorabilmente ci fa sprofondare.

È triste vedere come la scena è dominata dal secondo stereotipo.

Pasquale Vitale

LA MEGLIO GIOVENTÙ LA PEGGIO POLITICA /1

Straordinaria la vostra copertina e controcopertina del n. 52. Complimenti!

Michela Ebranati

rava i 6 miliardi di euro. L'articolo confonde fatti e illazioni, mescola nomi e contesti temporali. La verità? Condotte per l'Acqua ha acquistato la Società Inso nel 2012 e tale società ha mantenuto una propria autonoma governance. Inso aveva in essere un importante progetto di realizzazione di una stazione ferroviaria sotterranea che avrebbe consentito a Condotte di acquisire un importante know how nel campo delle costruzioni delle grandi opere sotterranee, da spendere in campo internazionale. L'Avv. Bianchi ha avuto un incarico professionale dalla Inso, ma al di là dei sospetti diffamatori contenuti nel citato articolo, si dovrà convenire che il legale gode di una reputazione professionale altamente qualificata e, al di là della cultura del sospetto, niente lo lega a scelte aziendali potenzialmente illecite o asservite ai poteri di turno. Inoltre, la scelta del nome dell'avv. Boschi, fratello della allora Sottosegretario Maria Elena Boschi, da parte della Inso è caduta in epoca nella quale l'Ing. Astaldi aveva rimesso tutte le sue deleghe perdendo ogni potere decisionale anche in seno alla società Condotte. Infine, per rispondere al gossip sul "tesoro di Duccio Astaldi e di sua moglie", L'Espresso dovrà convenire che, far credere che il patrimonio di famiglia del'Ing. Astaldi e della Dott.ssa Bruno Tolomei Frigerio sia in realtà un



**La doppia copertina dell'Espresso
n. 52 del 23 dicembre 2018**

LA MEGLIO GIOVENTÙ LA PEGGIO POLITICA /2

Bello il contrasto che avete messo in copertina tra i valori dei giovani e la stupida incompetenza dei nostri governanti. Purtroppo i due fenomeni sembrano viaggiare paralleli, senza toccarsi. Occorrerebbe invece una grande mobilitazione, non solo generazionale, per ribellarsi a questo stato di cose che ci affligge.

Daniela Coletti

"tesoro" sottratto a Condotte e frutto di una gestione illegittima di una delle più importanti realtà aziendali del Paese, appare come un'opera di disinformazione che mal si addice al modo rigoroso con cui L'Espresso intende da sempre il giornalismo.

**Avv. Luca Marafioti
Avv. Massimo Amoroso**

Ringrazio gli avvocati di Duccio Astaldi e Isabella Bruno per la lettera. Che tuttavia non smentisce né aggiunge nulla di quanto già scritto: Condotte è in stato d'insolvenza su decisione dei giudici, e io stesso ho esplicitato nell'articolo l'ammontare del portafoglio commesse, come pure i crediti vantati dal gruppo nei confronti della PA. Gli incontri tra i vertici di Condotte e i politici sono certificati dall'agenda elettronica della dottoressa Bruno, così come l'esistenza dei contratti con gli avvocati Bianchi e Boschi, fatti da aziende controllate da Condotte prima del commissariamento. Sui presunti comportamenti illeciti in merito al "tesoro" di Astaldi e Bruno non ho fatto alcuna "disinformazione" o illazione di sorta: mi sono limitato a riportare, virgolettandoli, stralci delle relazioni inviate dai tre commissari straordinari alla procura di Roma. Esposti tecnici che non appaiono benevoli nei confronti della precedente gestione. (E.F.)

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE: MARCO DAMILANO

VICEDIRETTORI: Lirio Abbate, Alessandro Gilioli

CAPOREDATTORE CENTRALE: Leopoldo Fabiani

UFFICIO CENTRALE: Marco Pacini (caporedattore vicario), Sabina Minardi (vicecaporedattore)

ATTUALITÀ - POLITICA - ECONOMIA: Beatrice Dondi (caposervizio Web), Mauro Munafò (vicecapioservizio), Giovanni Tizian, Susanna Turco, Stefano Vergine (vicecapioservizio)

CULTURA: Angiola Codacci-Pisanelli (capioservizio), Emanuele Coen, Riccardo Lenzi

INVIATI: Federica Bianchi (Bruxelles), Paolo Biondani, Emiliano Fittipaldi, Fabrizio Gatti, Vittorio Malagutti, Gianfrancesco Turano

CONTROLLO QUALITÀ: Fabio Tibollo

UFFICIO GRAFICO: Stefano Cipolla (vicecaporedattore), Catia Caronti (capioservizio), Martina Cozzi (capioservizio), Daniele Zendroni (capioservizio, copertina), Caterina Cuzzola

CONSULENTE GRAFICO: Giuseppe Fadda

PHOTOEDITOR: Tiziana Faraoni (capioservizio)

RICERCA FOTOGRAFICA: Giorgia Coccia, Mauro Pelella, Elena Turrini

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Valeria Esposito (coordinamento) Sante Calvaresi, Rosangela D'Onofrio, Pietro Giardina (Milano)

OPINIONI: Michele Anis, Altan, Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Alessandro De Nicola, Roberto Esposito, Luciano Floridi, Riccardo Gallo, Bernard Guetta, Piero Ignazi, Sandro Magister, Bruno Manfellotto, Ignazio Marino, Ezio Mauro, Michel Onfray, Soli Ozel, Denise Pardo, Massimo Riva, Pier Aldo Rovatti, Giorgio Ruffolo, Roberto Saviano, Eugenio Scalfari, Michele Serra, Raffaele Simone, Bernardo Valli, Gianni Vattimo, Sofia Ventura, Luigi Vicinanza, Luigi Zoja

RUBRICHE: Stefano Bartezzaghi, Marco Belpolti, Mauro Biani, Germano Celant, Rita Cirio, Oscar Cosulich, Alberto Dentice, Fabio Ferzetti, Mario Fortunato, Makkox, Alessandra Mammi, Luca Molinari, Gianmatteo Pellizzari, Guido Quaranta, Stefania Rossini, Enzo Vizzari

COLLABORATORI: Enrico Maria Albamonte, Laura Antonini, Eleonora Attolico, Loredana Bartoletti, Giuliano Battiston, Alessandra Bianchi, Caterina Bonvicini, Floriana Bulfon, Roberto Calabrò, Roberta Carlini, Alessandra Cattoi, Stefano Del Re, Cesare de Seta, Roberto Di Caro, Paolo Di Paolo, Alberto Flores d'Arcais, Marco Follini, Letizia Gabaglio, Wlodek Goldkorn, Enzo Golino, Claudio Lindner, Alessandro Longo, Francesca Mannocchi, Andrea Muni, Michela Murgia, Massimiliano Panarari, Claudio Pappaiani, Gianni Perrelli, Paola Pilati, Marisa Ranieri Panetta, Gigi Riva, Gloria Riva, Paolo Sardi, Caterina Serra, Francesca Sironi, Leo Sisti, Lorenzo Sorci, Luca Turner, Chiara Valentini, Stefano Vastano, Andrea Visconti, Andrea Zhok

GEDI GRUPPO EDITORIALE SPA

PRESIDENTE ONORARIO: CARLO DE BENEDETTI

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MARCO DE BENEDETTI

VICE PRESIDENTI: John Elkann, Monica Mondardini

AMMINISTRATORE DELEGATO: Laura Cioli

CONSIGLIERI: Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito Falco, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

DIRETTORI CENTRALI: Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi Informativi), Stefano Mignanego (Relazioni Esterne), Roberto Moro (Risorse Umane)

DIVISIONE STAMPA NAZIONALE

00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90

DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi

VICEDIRETTORE: Giorgio Martelli

DIREZIONE E REDAZIONE ROMA:

Via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma,

Tel. 06 84781 (19 linee) - Fax 06 84787220 - 06 84787288.

E-mail: espresso@espressoedit.it

REDAZIONE DI MILANO:

Via Nervesa, 21 - 20139 Milano,

Tel. 02 480981 - Fax 02 4817000

Registrazione Tribunale di Roma n. 4822 / 55

Un numero: € 3,00; copie arretrate il doppio

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S.p.A.

Tel. 02 574941 - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

ABBONAMENTI: Tel. 0864 256266 - Fax 02 26681991.

E-mail: abbonamenti@somedia.it.

Per sottoscrizioni www.ilmioabbonamento.it

Servizio grandi clienti: Tel. 0864 256266

DISTRIBUZIONE: GEDI Distribuzione S.p.A.

Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Arretrati e prodotti multimediali:

Tel. 0864 256266 - Fax 02 26688669 - arretrati@somedia.it

STAMPA E ALLESTIMENTO: Stabilimento Effe Printing S.r.l. -

località Miolo Le Campore-Oricola (L'Aquila);

Puntoweb (copertina) - via Variante di Cancelliera snc Ariccia (Rm);

Responsabile trattamento dati (d.lgs.30.06.2003, n.196):

Marco Damilano

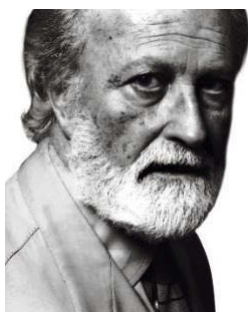
Questo giornale è stampato su carta con cellulose, senza cloro gas, provenienti da foreste controllate e certificate nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.



Certificato ADS
n. 8420 del 21/12/2017
Codice ISSN online 2499-0833

N. 1 - ANNO LXV - 30 DICEMBRE 2018

TIRATURA COPIE 332.500



ETTORE, ACHILLE E IL VERO CORAGGIO

Un libro sul mito eterno della guerra di Troia. Un confronto fra i due eroi contrapposti, eppure con molto in comune

C'è un piccolo libro antologico stampato da Adelphi nello scorso ottobre con il titolo "Sull'Iliade". L'autrice è Rachel Bepaloff, nata in Bulgaria nel maggio del 1895 e morta il 6 aprile 1949. L'indice è significativo: Ettore, Teti e Achille, Elena, La commedia degli Dei, da Troia a Mosca, il pasto di Priamo e Achille, Fonte antica e fonte biblica.

Le pagine sono in tutto 99, seguono le note che si concludono a pag. 111.

E questo è tutto ma è moltissimo. Specchiata la contrapposizione dei due eroi, Ettore e Achille. Due eroi animati soprattutto dal coraggio eppure, nell'apparenza dell'identico sentimento che li anima, le differenze sono moltissime. Naturalmente è l'autrice che le coglie, le amplifica, le spiega. I fatti di per sé sono abbastanza semplici nelle guerre di allora. Due Capi egualmente valorosi e coraggiosi a un certo punto decidono di sospendere la guerra generale e vedere qual è il risultato del confronto tra i due eroi. Questo si svolgeva quasi dovunque ma non era ancora mai accaduto nella guerra di Troia poiché il numero degli eroi da una parte e dall'altra era notevole e perciò era molto difficile indicarne due e fare del risultato di quel duello il risultato della guerra stessa. Que-

sto non poteva accadere. Ma nessuno vietava naturalmente di sfidare il prescelto rivale e portarne a casa il risultato. Non era come ho già detto un risultato strategico ma faceva emergere il valore di due tra i principali rivali.

Non c'è dubbio, sia nel libro che stiamo esaminando sia nella vera e propria guerra di Troia (ammesso che ci sia stata e che i personaggi che si affrontavano fossero esattamente quelli che il poema omerico indica), che lo scontro tra Ettore e Achille era praticamente scritto nella logica di quella guerra e quindi avvenne ed è lo stesso poema omerico a indicarlo senza tuttavia raccontarlo nei dettagli che viceversa furono tramandati da tradizioni più recenti e addirittura recentissime come è appunto quella della Bepaloff. Noi sappiamo attraverso la mitologia omerica, che quel duello avvenne e sappiamo anche come terminò: Achille batté Ettore dopo ripetuti assalti reciproci e poi ne legò i piedi al suo cocchio da guerra e lo trascinò per tre volte attorno alle mura della città mentre dall'alto di esse tutti lo guardavano commossi e terrorizzati e alla fine sempre col corpo di Ettore legato al suo carro arrivarono all'attendamento dove facevano buona guardia i soldati di Achille.

Lì il corpo fu ricomposto e steso su una sorta di lettiga in prossimità della riva del mare. Achille aveva detto ai suoi che il giorno dopo quel corpo sarebbe stato bruciato e le ceneri disperse nell'acqua.

Questa è la storia tradizionale di un evento - la guerra di Troia - che probabilmente non si è mai svolto come forse la città di Troia non è mai esistita sebbene accurate indagini iniziate a fine Ottocento e tuttora proseguite affermano invece che quella città ci fu e uno scontro tra la Grecia ellenica e le terre del Medio Oriente abitate da popolazioni di diversa origine deve essere probabilmente avvenuto.

È molto interessante tuttavia il lavoro della Bepaloff poiché dà a quanto probabilmente avvenne una serie di sentimenti, motivazioni e significati nuovi e originali.

L'esame di questi sentimenti e dei valori ideali che li accompagnano non è soltanto dell'autrice ma di molti altri studiosi dello scontro tra la Magna Grecia e le popolazioni di origine orientale che inondavano i territori intorno al Mar Nero. Del resto in quell'epoca scontri analoghi avvenivano dappertutto sulle coste orientali del Mediterraneo e prima ancora del Mar Nero e prima ancora della Crimea e della Russia meridionale. Erano territori immensi che storicamente dettero origine alle imprese del giovanissimo Alessandro Magno il quale tutti li percorse fino ad arrivare al Gange e ai confini dell'India in prossimità delle alture dell'Himalaya. Lì avvenne la gran parte delle vicende che dettero vita dopo la morte di Alessandro a vari imperi che si fronteggiarono l'un l'altro.

Ne ricorderò qui un altro che in qualche modo è connesso con la tradizione della guerra di Troia ed è l'impero di Minosse, che univa l'E-



Jean Maublanc
(1582-1629)
"La presa di Troia"

seo, signore dell'isola di Itaca e Achille, re di un piccolo territorio ma soprattutto figlio della dea del mare Teti. Questo fu l'esercito e questa fu la guerra, la prima guerra mitica tra l'Occidente e l'Oriente.

Il vero contenuto del libro che parla con molta attenzione di queste vicende ma soprattutto del loro significato non tanto storico quanto psicologico, è appunto l'esame del coraggio. La Besimaloff è molto attenta a questo esame. A me ricorda anche il libro di Marguerite Yourcenar sulla vita di Adriano, secondo imperatore della famiglia Antonina, dopo Traiano e prima di Antonino Pio e di Marco Aurelio. Adriano o meglio la Yourcenar riflettono anch'essi sullo strumento del coraggio e dei suoi rapporti con la politica e con la vita privata. È lo stesso percorso che in modo diverso ha fatto la Besimaloff. Personalmente ho trovato il lavoro della Yourcenar molto più complesso e più completo, ma comunque sono due bei libri che dimostrano non dico unicamente ma principalmente il fatto che un elemento di carattere, un valore, un ideale, ne contengono molti altri, spesso anche contraddittori con l'elemento principale. Per capir bene queste differenze bisognerebbe parlare a fondo di Nietzsche e di Freud e perfino della grande musica che dal Bach delle grandi fughe si innesta in Beethoven, in Schubert e in Chopin arrivando fino alla musica modernissima.

Faccio questo richiamo per dire che un solo elemento psicologico nasce dall'istinto. Tutte le razze viventi a cominciare dalle vegetali e poi dalle animali dai quali uscì la nostra specie rappresentano l'evoluzione dell'istinto in sentimento, in valori, in ideali. Qui nasce la mente, sede dei nostri pensieri.

Al pensiero e alle sue funzioni vale la pena di pensare. ■

gitto, Cipro e Creta e il Peloponneso greco. Qui nacque la tradizione di Teseo, del Labirinto e del filo rosso di Arianna. Di quel filo rosso parliamo ancora perché è il simbolo della vertigine tra la terra e le stelle che ancora fa parte del pensiero moderno che attraverso quello antico cerca di comprendere il senso e la storia della vita.

Se vogliamo interpretare nel modo più aderente al suo pensiero il libro della Besimaloff il tema è propriamente la profonda differenza tra due sentimenti che appaiono formalmente eguali: il coraggio di Ettore e quello di Achille. Ettore era il giovane capo dei troiani; suo padre era Priamo e Paride uno dei suoi più giovani fratelli. Paride aveva partecipato ad una gentile contesa tra quattro belle donne, anzi le più

belle nella tradizione dell'epoca. Tre erano delle dee: Era, la moglie di Giove; Afrodite e Atena; ed Elena, moglie di Menelao e regina di Sparta. Paride, giovane fratello di Ettore, era stato insediato come giudice e giudicò vincitrice la sola donna terrestre che partecipava a quella gara: Elena. Seguirono alcuni giorni in cui Paride tentò di convincere Elena ad abbandonare suo marito e a seguire lui a Troia, fino a quando la convinse e tornò appunto a Troia con la moglie di Menelao. Il fratello di Menelao era Agamennone, capo degli Achei e insieme lanciarono a tutti i capi della Grecia la chiamata per andare a Troia a riprendere Elena. Ma in realtà i veri motivi di quella guerra erano di imporre la supremazia greco-ellenica sulle potenze orientali. Questo fu il vero motivo ed a questo risposero tutti vari capi e perfino Odis-

In edicola la prossima settimana

J.D. SALINGER Il giovane Holden

Nel centenario della nascita, l'opera di J.D. Salinger, lo scrittore americano che ha sconvolto il corso della letteratura contemporanea. Quattro volumi: "Il giovane Holden", "Franny e Zooey", "Nove racconti", "Alzate l'architrave, carpentieri e Seymour".

Giovedì 3 gennaio 1° vol. a 9,90 euro



TRATTO DAL ROMANZO
DI ELENA FERRANTE

L'AMICA GENIALE

Una serie di Saverio Costanzo

Giovedì 3 gennaio
3° Dvd a 9,90 euro



GIANNI RODARI Prime fiabe e filastrocche



Lunedì 31
dicembre
16° volume a
7,90 euro

Storia della FILOSOFIA

a cura di U. Eco e R. Fedriga
'600 (seconda parte)



Lunedì 31
dicembre
13° volume
a 8,90 euro

GENITORI SI DIVENTA

Identità di genere



Venerdì 4
gennaio
15° volume
a 5,90 euro
in più

MAESTRI DELLA PITTURA IL MUSEO IDEALE RAFFAELLO

Dolcezza e armonia

Sabato 5 gennaio
8° volume a 9,90 euro



Biblioteca del mondo NADINE GORDIMER

Ora o mai più

Sabato 5 gennaio
7° volume a 9,90 euro



Ora
o mai più

L'OPERA COMPLETA GIPI

Il cacciatore di cuori

Lunedì 31 dicembre
10° volume (terza
parte) a 10 euro



PASSIONE NOIR CATERINA DIAMOND

Lo studente modello

Lunedì
31 dicembre
29° volume
a 7,90 euro
in più



jazzNOW VICTOR LEWIS



Giovedì 3
gennaio
12° Cd a
9,90 euro

Il Signore del Chianti Classico.



Chianti Classico Gallo Nero. Icona di Eccellenza.

Qualità. Storia. Personalità. Ogni Chianti Classico esprime tutta l'eccellenza di quel grandioso territorio che sorge nel cuore della Toscana.

Vini unici, garantiti dal marchio Gallo Nero.

CHIANTICLASSICO.COM



LAVORIAMO
PER DISEGNARE
UNA MOBILITÀ
SEMPRE PIÙ
SOSTENIBILE.



Dal 1905 ACI permette al Paese di muoversi meglio, spingendo la ricerca verso una mobilità innovativa, sempre più efficiente, e lavorando a soluzioni che ti danno maggiore sicurezza in auto come sulla strada. Perché ACI disegna la mobilità del futuro per farti muovere bene ogni giorno. Vai su aci.it e scopri tutti i vantaggi di essere un socio ACI.



aci.it | infosoci@aci.it | n. verde 803.116 | APP ACISPACE



Automobile Club d'Italia